



Società Italiana delle Letterate

I contributi che vi offriamo in questa sezione raccontano pensieri e scritture vicine alla Società Italiana delle Letterate, espandendosi nel tempo e nello spazio per cogliere le diverse declinazioni dell'attivismo e della creatività femminista. Il primo è un viaggio affascinante nella storia del Concorso Lingua Madre, una delle realtà che ha pionieristicamente esplorato la scrittura migrante in Italia: Paola Marchi narra non solo delle origini del premio ma anche delle sue molte attività attuali, che attraverso la rete si proiettano verso il futuro. Una nuova "recensione dal futuro", a firma di Grazia Cini, torna invece ai volumi risultanti dal convegno nazionale SIL del 2000, rileggendo dopo diciotto anni un'altra delle pietre miliari del lavoro dell'associazione; mentre Stefania Tarantino riprende le fila dell'intervento con cui ha presentato il volume *Terra e parole. Donne / scrittura / paesaggi* in occasione dell'assemblea SIL del marzo 2017 per proseguire il lavoro su pensiero delle donne e territorio iniziato con il convegno SIL 2013 e proseguito (tra le altre occasioni) con il convegno 2017 dal titolo "Abitare. Corpi, spazi, scritture".

Serena Guarracino

Indice

Identità, scritture, esperienze in relazione. Il Concorso Lingua Madre: da tredici anni per dare voce alle donne migranti

Paola Marchi p. 400

Grafie del sé. Una rilettura nel tempo

Grazia Ciani p. 408

Ricuciture, ricomposizioni e nuove narrazioni

Stefania Tarantino p. 412



Identità, scritture, esperienze in relazione
Il Concorso Lingua Madre: da tredici anni per
dare voce alle donne migranti

di Paola Marchi

È lunga la storia del Concorso letterario nazionale Lingua Madre, iniziata nel 2005 – grazie all'intuizione di Daniela Finocchi – e ancora in pieno svolgimento.

Invitata, in quanto collaboratrice a quel tempo del settimanale *Grazia*, a organizzare un premio letterario nell'ambito del Salone Internazionale del Libro di Torino da destinare alle lettrici, Finocchi portò tra le diverse proposte quella di un concorso da dedicare alle donne straniere, intravedendo già le forti potenzialità di un ambito, quello della migrazione, in quegli anni ancora poco esplorato, tanto più dal punto di vista delle donne. La rivista scelse poi di realizzare un premio sul tema del sogno (tema conduttore del Salone del Libro 2005), ma lei non abbandonò l'idea e iniziò così a intrecciare i fili di una rete che oggi conta all'attivo centinaia di collaborazioni e attività.

Il progetto, divenuto permanente grazie al sostegno della Regione Piemonte e del Salone Internazionale del Libro di Torino, si è da subito contraddistinto per l'obiettivo di voler creare relazione, scambio, confronto attraverso la scrittura e la cultura in genere. Questo il senso di dedicare una sezione anche alle donne italiane che vogliono raccontare le donne straniere. Attraverso queste pratiche si è quindi fatto strada, è cresciuto, si è trasformato in qualcosa di più grande e complesso: per molte un punto di riferimento, per tutte un'importantissima occasione per dire e imprimere la propria storia sulla pagina scritta, per testimoniare e r-esistere.

Non ci sono limiti, né barriere per parteciparvi: si può scrivere a qualsiasi età e in qualsiasi condizione, che si sia una bambina delle elementari o una donna detenuta, che si padroneggi bene l'italiano o meno. Anzi, nel caso di difficoltà linguistiche, l'invito – espressamente indicato sul bando – è di farsi aiutare da un'altra donna, non necessariamente di madrelingua italiana. Tutto questo nello spirito di valorizzazione dell'intreccio culturale che è prima di tutto intreccio relazionale: assistenza non è affatto



perdita sul piano identitario, al contrario è proprio nella relazione che l'identità si afferma in modo positivo e non preclusivo. È un aiuto profondo, non univoco, ma reciproco, come solo quello al femminile sa essere. Come scriveva Carla Lonzi: "La donna cerca la risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna perché capisce che il suo unico modo di ritrovare se stessa è nella sua specie" (Lonzi, 1974: 145). È un arricchimento anche e soprattutto per le donne italiane, che si mettono a disposizione dell'*altra*, all'ascolto, e ne diventano amiche, consigliere, confidenti, uscendo dal rapporto schematico insegnante-allieva. Soltanto nelle relazioni non gerarchizzate, infatti, lo scambio diventa strumento efficace di conoscenza e apprendimento reciproco.

Se le donne straniere ricevono dalle italiane aiuto, comprensione e ascolto, le donne italiane riscoprono, nel confronto con le straniere, una sorta di autenticità dell'essere donna, non viziata da tutta la storia dell'emancipazione che ha condannato le donne occidentali a misurarsi sempre e comunque con il modello culturale e l'ordine simbolico fallogocentrico. Autenticità che si ritrova negli scritti, nelle tematiche affrontate: il corpo, il desiderio, la memoria, il rapporto con l'origine, con la madre, con la propria genealogia e con le altre donne (compagne e maestre di vita), con la maternità, con la terra. Ed è nel corpo a corpo, nell'*entre-deux*, come lo definirebbe Edda Melon, cioè «quella terra di nessuno dove sorgono, o crollano, i bordi di frontiera» (Melon, 1996: 181) che nascono le riflessioni più stimolanti, le amicizie più intense.

È capitato così che un'intera classe supportasse la nuova compagna a scrivere il suo racconto o che l'insegnante del corso d'italiano per stranieri si facesse tramite delle sue allieve, o ancora che figlie narrassero per le madri, che madri parlassero alle figlie, che nonne scrivessero alle/ai nipoti. Tantissime le storie, a testimonianza che costruire è sempre possibile, anche in contesti *altri*, ignoti, stranieri.

Sono oltre 6000 le autrici che dal 2005 a oggi hanno inviato i loro racconti e, dal 2011, anche le fotografie, grazie alla sezione avviata in collaborazione con la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino.

Donne cubane, argentine, marocchine, brasiliane, senegalesi, iraniane, vietnamite, indiane, romene, bulgare, camerunensi, ecuadoriane, nigeriane, albanesi, cinesi e di tante altre nazionalità che hanno scelto di confrontarsi con la cultura, gli usi e i costumi della vita italiana. Racconti veri, a volte crudi, violenti, sofferti come le storie che riportano, altre volte pieni di passione, sentimento e ironia. Sicuramente, colmi di speranza. Della voglia di poter ricominciare, di poter migliorare le condizioni della propria vita, di poter essere ascoltate. La scrittura, percorso al tempo stesso di coscienza e conoscenza, diviene uno spazio di desiderio, dove poter iscrivere e riconoscere la propria identità e, al tempo stesso, dove poter accogliere l'alterità nel proprio grembo testuale.

Grazie all'attento e scrupoloso lavoro di una giuria di esperte ed esperti, ogni anno si decretano i racconti vincitori e quelli selezionati per la pubblicazione, che dal 2006 avviene con la casa editrice SEB27. Le antologie *Lingua Madre. Racconti di donne*



straniere in Italia costituiscono ormai una ricchissima collana che racchiude lingue, culture, identità, relazioni, desideri, ricordi, progetti per il futuro.

La storia delle donne, a lungo caratterizzata dal silenzio, dal “non detto” e “non scritto”, acquista così senso e valore attraverso una narrazione che è al tempo stesso recupero del sé e dell’altro da sé, in un gioco di rispecchiamenti e rimandi continui. Penelopi silenziose dell’arte del dire, esse hanno spesso dovuto attraversare dal di dentro i luoghi discorsivi universalistici, per rivisitarli a partire da un’incarnazione sessuata della parola. E in questo processo di “decolonizzazione del linguaggio”, gli esiti della scrittura femminile hanno prodotto e producono tuttora effetti straordinari.

La scrittura per le donne è esplorazione e condivisione, strumento efficace per sovvertire immagini codificate e offrire nuove possibilità e nuove forme di rappresentazione del femminile, ma anche per riconoscere e recuperare l’ordine simbolico materno esautorato dal linguaggio e dal simbolico patriarcale. Non a caso le madri – biologiche e/o simboliche – sono figure centrali nella maggior parte dei racconti delle autrici del Concorso.

Maglia dopo maglia, la rete del Concorso Lingua Madre ha iniziato ad allargarsi, con sempre più adesioni e partecipazioni e si sono moltiplicate le collaborazioni: dalle istituzioni alle associazioni, dalle scuole e agli istituti di formazione di ogni ordine e grado alle carceri, fino ai gruppi spontanei di donne. Da diversi anni anche le università italiane sono diventate importanti interlocutrici del progetto, in particolare l’Università degli Studi di Torino e La Statale di Milano, con le quali sono stati avviati diversi progetti, da convegni internazionali a festival, a pubblicazioni: per citare la più recente *Antroposcenari – Storie, paesaggi, ecologie* (Il Mulino, 2017). Curato da Daniela Fargione e Carmen Concilio, il volume è il risultato del confronto e del dibattito aperto tra studiosi/e di scienze umane ambientali avviato all’omonimo Convegno Internazionale tenutosi a maggio 2017 presso l’Università degli Studi di Torino e che ha visto il Concorso Lingua Madre tra i principali partner. Insieme agli altri interventi, vi è il saggio *Dall’Antropocene al Ginecene: tra cibo e letteratura, nuovi immaginari delle donne migranti*, un’analisi – attraverso le narrazioni delle autrici – sul ruolo che le donne hanno come agenti di cambiamento e sostenibilità.

Ma vasta è la partecipazione a volumi collettanei realizzati in collaborazione con le università: *La vita, il limite e le leggi: tutela, controllo, fiducia* (Milella, 2010) a cura di Marisa Forcina; *Poetiche Politiche. Narrative, storie e studi delle donne* (Il Poligrafo, 2011) a cura di Cristina Bracchi; *Donne che leggono, donne che scrivono* (Libreria Stampatori, 2011), a cura di Valentina Porcellana e Laura Bonato; *La cura come relazione con il mondo. Sapienza delle donne, costruzione o costrizione?* (Il Poligrafo, 2015) a cura di Saveria Chemotti per ricordarne solo alcuni.

Anche i premi speciali si sono moltiplicati dal 2008 a oggi: dal premio speciale Torino Film Festival, assegnato all’autrice straniera del racconto maggiormente adatto ad essere trasposto in sceneggiatura cinematografica, al premio speciale Slow Food-Terra Madre assegnato all’autrice straniera della storia maggiormente ispirata ai temi legati al



cibo ed alla sua produzione, dal premio Giuria Popolare, costituita da donne e uomini che votano online il loro racconto preferito, fino alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo che ha aperto il Concorso anche alle arti visive e che premia l'autrice dello scatto fotografico che maggiormente esprime il rapporto tra la propria identità, le proprie radici e il paese che la ospita, cioè l'Italia. A questi, si è aggiunto nel 2014 il Premio Speciale Consulta Femminile Regionale del Piemonte destinato alla seconda classificata.

Attraverso la scrittura e la fotografia, tutte le donne possono quindi esprimersi liberamente, possono riacquistare voce e consapevolezza. Ma non solo. Durante tutto l'anno le parole e le immagini di queste donne dal mondo, a loro volta viaggiano, circolano, animano dibattiti e riflessioni. Perché il progetto non si ferma mai, partecipa e organizza tantissime iniziative, kermesse letterarie e culturali, convegni, laboratori, eventi e manifestazioni su tutto il territorio nazionale. A partire proprio dal Salone del Libro dove ogni anno si rinnova una programmazione dedicata al progetto nello spazio *Lingua Madre*: cinque giorni di eventi che si concludono con la premiazione delle vincitrici.

Tantissime poi le iniziative organizzate e che proseguono ancora oggi con successo: nel 2009, il primo spettacolo teatrale, *Senza voce, senza terra, soli...*, tratto dai racconti del Concorso *Lingua Madre* e messo in scena da Fabula Rasa in collaborazione con Assembla Teatro; il bando "Tesi in Con-corso", ideato in collaborazione con le Biblioteche civiche torinesi, partner del progetto con una convenzione, grazie alla quale si realizza un intenso programma di presentazioni ed eventi. Il bando, in particolare, premia ogni anno una giovane studente o ricercatrice che abbia scelto il progetto come argomento di studio e approfondimento della propria indagine; e poi, i tanti laboratori di scrittura organizzati negli anni, da quelli in collaborazione con Fondazione Torino Musei, a quelli organizzati nell'ambito del Salone del Gusto, a quelli nelle Biblioteche, nelle scuole o nelle carceri. Così come la partecipazione a volumi curati da autrici, come *Chiamarlo amore non si può – 23 scrittrici raccontano ai ragazzi e alle ragazze la violenza contro le donne* (Mammeonline edizioni) e *Mekong* (Centro di Studi Vietnamiti – Biblioteca E. Collotti Pischel), uscito nel 2013, in occasione dell'Anno del Vietnam in Italia o, ancora, le agende della Società Italiana delle Letterate (2010, 2011, 2012). Da non dimenticare anche la partecipazione al volume *La grammatica la fa... la differenza* (Mammeonline, 2015), nato da un'idea dell'Associazione Donne in Rete di Foggia: un libro di racconti, filastrocche e fiabe che, in maniera spontanea e non forzata, mostra a bambini e bambine l'importanza di utilizzare un linguaggio rispettoso delle e della differenze/a.

Protagoniste indiscusse del progetto, come si è visto, sono le donne e le loro mille risorse e conoscenze, i saperi e la voglia che hanno di condividere e di giocare la relazione con l'alterità. Ma anche la voglia di mettersi in discussione, insieme, per superare gli ostacoli e le difficoltà della vita. Il Concorso *Lingua Madre* vuole raccontare



tutto questo, facendosi grande fucina in costante crescita ed evoluzione, un laboratorio dove poter creare e costruire tutte insieme.

E proprio per valorizzare e dare il giusto riconoscimento a queste letterature di viaggio e scoperta al femminile, si è costituito un Gruppo di Studio, formato da docenti italiane e straniere, che lavora e riflette sul tema delle migrazioni, attraverso la lettura situata di tante voci di donne. Tra i libri di approfondimento nati proprio dalle analisi e dal confronto multidisciplinare che queste narrazioni hanno generato, vi è *L'alterità che ci abita. Donne migranti e percorsi di cambiamento* (SEB27, 2015). Gli interventi di Giuseppina Corrias, Daniela Fargione, Lucia Ghebregiorges, Paola Marchi, Valentina Porcellana, Betina Lilián Prenz, Migena Proi, Aida Ribero, Luisa Ricaldone, qui contenuti, affrontano diversi aspetti, da diverse angolazioni, pur sottolineando sempre gli elementi peculiari ed esclusivi della ormai numerosa realtà femminile nell'ambito della migrazione. Non con un approccio sociologico, non con analisi scientifiche convenzionali, bensì attraverso la condivisione e la scoperta di nuovi percorsi, tracciati a partire da sé, dall'esperienza personale di ogni autrice. Una nuova raccolta di saggi – dedicata a cibo, donne e nuovi immaginari – è in fase di stesura, a riprova del fatto che molteplici e trasversali sono le letture che si possono dare del fenomeno migratorio. Un elenco completo dei testi risultati dal lavoro del gruppo di studio, insieme all'elenco completo dei volumi nati dal concorso, è consultabile sul [blog](#).

Non mancano infatti le iniziative online, gli inviti a scrivere e a confrontarsi in rete. Già, perché il Concorso Lingua Madre è anche uno spazio virtuale, grazie al blog <http://www.concorsolinguamadre.it>, costituitosi sin da subito come indispensabile diario di bordo del progetto. Anche questo si è via via arricchito, riempito di contenuti e novità, dalla sezione fotografica, a quella audio dedicata alle letture dei racconti vincitori, nata nel 2008 in collaborazione con MeltingLab, il Laboratorio di innovazione sui Diritti e la Parità della Regione Piemonte e andata avanti dal 2012 su iniziativa del Concorso. Così come, a seguito del coinvolgimento sempre più massiccio di giovanissimi e giovanissime studenti, si è aperta una sezione speciale dedicata ai progetti scolastici, per assicurare a tutti e a tutte uno spazio di riflessione e condivisione sui tanti temi che il Concorso affronta.

Trattandosi di una vera e propria rete, l'apertura dei social, delle pagine Facebook e Twitter, hanno poi consentito di ampliare i contatti, di condividere idee, proposte, altri progetti. Su Instagram e il canale YouTube, si sono caricati invece tutti i prodotti multimediali fin qui realizzati: spot promozionali, mostre fotografiche virtuali, i video sulle attività annuali, gli appuntamenti all'interno del Salone del Libro, il video virale *(S)vestite*, il Booktrailer delle antologie.

Al passo con i tempi, le antologie del Concorso hanno vissuto un'evoluzione, diventando anche una piattaforma multimediale ancora grazie a Edizioni SEB27, che ha avviato la collana di e-book Electric Sheep con i titoli: *La parabola di chi viene e chi va*, contenente una selezione di racconti e *Il sapore del cibo e delle parole*, dedicato interamente al cibo. Un tema, quest'ultimo, che ha ispirato anche il nuovo spettacolo



teatrale tratto dai racconti, *Donne che cucinano la vita*, realizzato con LabPerm (Laboratorio Permanente di Ricerca sull'Arte dell'Attore) di Domenico Castaldo, l'adattamento teatrale e la regia di Laura Malaterra. In scena il cibo come veicolo di mescolanze e contaminazioni, ma anche linguaggio di cura e amore in grado di azzerare le distanze e le solitudini.

Da sempre, infatti, il Concorso Lingua Madre riserva grande importanza a questa tematica, proprio per il forte valore che il cibo ricopre nella vita delle donne. Non a caso, tra i numerosi riconoscimenti, il Concorso ha ricevuto il patrocinio di Expo Milano 2015 ed è entrato a far parte di We Women for Expo: la rete che coinvolge le donne di tutto il mondo, con l'obiettivo di valorizzare e affermare la cultura femminile sul tema del nutrimento, divenuta – a conclusione dell'Esposizione Universale di Milano – programma permanente adottato dal BIE (Bureau International des Expositions).

Da questo interesse verso il tema del nutrimento è nato anche il tutorial di cucina "al femminile" *Ricette e parole – Il cibo narrato dalle donne*, ideato per condividere, fra italiane e straniere, ricette ed esperienze legate al cibo. Le varie puntate propongono un piatto, diverso per ogni appuntamento, come pretesto per un piccolo viaggio tra ricordi, musiche, pensieri, accompagnati dalle letture di racconti tratti dalle antologie del Concorso Lingua Madre.

La ricca collana raccolta negli anni costituisce un bagaglio fondamentale e un punto di partenza per ogni attività svolta, un *continuum* che traccia – tra le altre cose – le evoluzioni storiche, sociali, culturali che riguardano tutte e tutti.

Lingua Madre Duemiladiciassette – dodicesimo dei volumi pubblicati fino ad ora – è così una nuova tappa del viaggio tra i colori e gli immaginari al femminile, una nuova rappresentazione della viva e vivace ricerca e r-esistenza del sé che le donne migranti e, più in generale, tutte le donne, portano avanti attraverso la scrittura come atto culturale e politico al tempo stesso, «nel senso eminente di saper convocare il mondo, i corpi che lo abitano, le storie che lo attraversano, le assenze immedicabili e molto altro ancora», come ha sostenuto Alessandra Pigliaru in un'intervista rilasciata al giornale online Bookblog/Salone Internazionale del Libro di Torino.

La varietà di voci, luoghi, con-testi, generi narrativi, esperienze, vissuti, trova ancora una volta spazio sulla pagina bianca, restituendo la complessità e la ricchezza delle esistenze, delle identità, della realtà contemporanea. Le storie presenti nel volume sono raccontate attraverso le diverse e svariate forme di narrazione possibili e conosciute, con un ampliamento delle prospettive e dei margini, un superamento dei netti confini del canone e uno spiazzamento rispetto alle rigide catalogazioni letterarie.

Dai racconti di invenzione alle antiche leggende popolari, dalle odissee del quotidiano ai racconti intimi e a quelli "d'urgenza", si ripercorrono mondi e culture, attraverso un dialogo costante – a volte diretto, a volte implicito – tra scrittrici e lettrici/lettori. Non a caso *Conoscere aiuta a capire* è il titolo di uno dei racconti di questo volume, titolo che sottolinea il grande ruolo che proprio la scrittura ha nel creare scambio e riconoscimento reciproco.



Reali sono le esperienze qui raccontate, reale è la voglia di scrivere e comunicare con altre donne con cui si condivide un'esperienza – quella della migrazione – analoga. Un conto è affrontare una sfida da sole, in un paese straniero, un conto è farlo sapendo che le proprie paure sono le paure di molte, e che la sfida per una buona interazione si può vincere. Da qui si comprende l'importanza della mediazione, dello scambio, della conoscenza, negata invece in altri contesti, quelli in cui – come ricorda Luisa Muraro (2009: 85) – l'insofferenza popolare verso gli/le stranieri/e viene fomentata e usata per il consolidamento del potere costituito.

Tra le pagine si ritrovano traumi e fantasmi del passato – spesso vissuti a causa di dittature, guerre, conflitti, violenze e giochi di potere – ma anche il percorso di nuove vite che nascono e crescono in Italia, con un colore della pelle diverso e un cognome straniero, ma alle quali sarà insegnato il rispetto per la terra che accoglie, che crea possibilità, senza dimenticare le origini e la memoria della storia personale. Si legge di attraversamenti, fisici e simbolici, che segnano esistenze e creano identità multiple, di estraneità e appartenenze, di nuovi equilibri da stabilire, di confini, a volte di solitudini, ma anche delle strategie per affrontarle, si legge della vita, in un gioco costante tra realtà e letteratura.

Se i testi delle donne straniere, di varie età e provenienze, sono più orientati alla finzione e quindi a celare la voce di chi scrive dietro una/un personaggio/a, quelli delle italiane tendono più a concentrarsi sulle storie delle donne straniere che hanno conosciuto, che hanno fatto parte della loro vita, creando *legami indissolubili*. Attraverso le loro parole si entra così nelle classi di italiano dei CPIA diffusi sul territorio nazionale, o nei centri di prima accoglienza e nelle carceri, nelle scuole, si entra in contatto con la vita e con le esperienze umane. E poi si viaggia. In paesi più o meno lontani, conosciuti, si viaggia tra le lingue – lingue madri, *Lingue sorelle*, *Sognando in Wolof* (come suggeriscono i titoli dei racconti) – si viaggia tra i ricordi e i cibi, negli *scorci tra passato e presente*, ci si proietta in un futuro da realizzare con la promessa di "sognare ancora". E poi si viaggia tra interrogativi essenziali: "Chi sei tu?" (Benedetti, in Finocchi 2017: 27), "Ho qualcosa che sappia dirmi chi sono?" (Garguech, in Finocchi 2017: 96) "Chi sono io per te?" (Saaid e Menacer, in Finocchi 2017: 200).

Il comune denominatore di questi racconti – pur nella trasversalità e molteplicità dei registri linguistici, stilistici, dei temi affrontati e delle età delle autrici – è la relazione: quella che le donne sono in grado di costruire tra loro e con l'altro/a, aprendo un ulteriore varco verso quelle buone pratiche culturali e sociali che avvicinano invece di separare, che aprono al confronto piuttosto che al conflitto, che fanno posto al senso di comunità a discapito dell'individualismo e dell'indifferenza. "Donne forti, appassionate, che rispondono con gentilezza all'ostilità del mondo" – come si legge nella quarta di copertina del volume – che accompagnano tutte e tutti coloro che leggono e si pongono in ascolto delle loro storie, in un viaggio ricchissimo e sempre avvincente.



TESTI CITATI

Finocchi, Daniela, a cura di, 2017, *Lingua Madre Duemiladiciassette, Racconti di donne straniere in Italia*, Edizioni SEB27, Torino.

Lonzi, Carla, 1974, "Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi", in *Sputiamo su Hegel*, Scritti di Rivolta femminile, Milano.

Melon, Edda, 1996, *Attraverso i confini, l'origine*, in Borghi L. e Svandrlik R. (a cura di), *S/Oggetti immaginari: letterature comparate al femminile*, QuattroVenti, Urbino.

Muraro, Luisa, 2009, *Al mercato della felicità. La forza irrinunciabile del desiderio*, Mondadori, Milano.

Paola Marchi collabora dal 2010 con il Concorso letterario nazionale Lingua Madre ed è social media editor del progetto. Mediatrice familiare, è Vicepresidente dell'Associazione Fa.Con.Me. Ha pubblicato libri, saggi e articoli, tra cui: *Donne, genere e giornali. Il Coordinamento delle giornaliste del Piemonte e della Valle d'Aosta*, Regione Piemonte-CRPO, Ist. "G. Salvemini", 2013; *Nel grembo della scrittura, nel mondo*, in *L'Alterità che ci abita. Donne migranti e percorsi di cambiamento*, SEB27, 2015.

paola.marchiflash@gmail.com

Un lungomare per Leonie

Da **Loretta Junck** - Mag 23, 2018



Giusto un anno fa al Salone del libro di Torino si creavano le premesse di una collaborazione: quello di **Lingua Madre**, il Concorso letterario nazionale nato nel 2005 e rivolto alle donne, ma anche alle italiane che scelgono di raccontare storie di donne straniere. Lo scopo è quello di dare voce a quegli stranieri, in particolare le donne che nel dramma dell'emigrazione/immigrazione

L'Associazione Toponomastica femminile quindi ha accolto volentieri l'invito di Daniela, sindaco di Pantelleria di intitolare un lungomare dell'isola alla memoria di una donna sarda durante un drammatico sbarco sulle coste dell'isola. La sua tragica fine era stata raccontata in **Lingua Madre** premiata nel 2013. Quest'anno anche la sorella di Kerene, Aicha, ha inviso le mani con Sofia Teresa Bisi, e l'opera ha vinto il primo premio della XIII edizione.

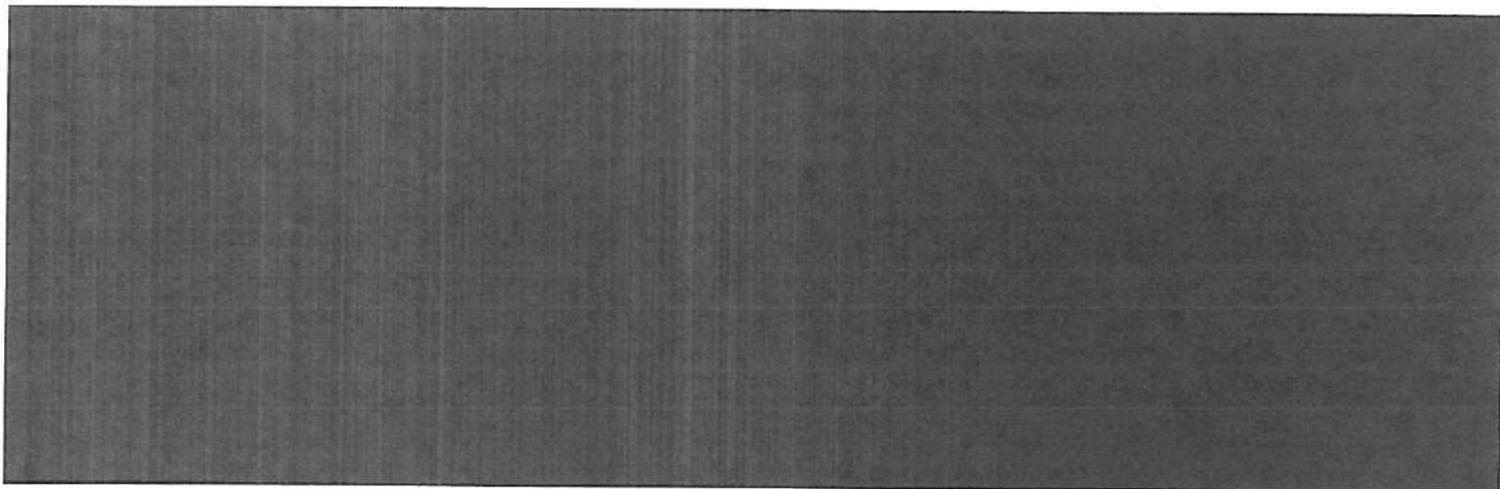
Il 14 maggio scorso, ancora al Salone del libro, mi è stata offerta quindi l'occasione di una lettura che è stata un'esperienza significativa, per l'intensità dei vissuti che vi ho incontrato. Aicha

ventiquattro anni ma, sarà per la zazzera corta che incornicia il visetto sbarazzino, nelle persone perite tra i flutti durante lo sbarco, ha dovuto elaborare il dolore della perdita superando anche la temporanea separazione dai fratelli e dalle sorelle. Sono cinque i figli. È stata accolta a Rovigo, dove si è iscritta al liceo, e vi ha passato un anno, poi ha scelto una nuova famiglia. Al Salone l'accompagnavano la sorella maggiore Kerene e un fratello, oltre a un racconto vincitore, è stata sua insegnante di italiano al liceo. Mi ha colpito l'atteggiamento, ha parlato del suo compito, consapevole della responsabilità che si assumeva nell'accostarsi alla vita ma lei ci ha messo la sua vita" mi ha detto alludendo ad Aicha.

Aicha non sapeva del progetto di intitolazione, che è stato quindi una sorpresa per lei. L'ambasciatore del Congo), non è potuto intervenire alla premiazione; nell'isola si stanno preparando la metà di giugno, ma spero che il progetto della targa per ricordare Leonie Mujinga Mambumba attraverso Grazia Mazzè, sindacalista Uil e aderente di Toponomastica femminile, che ha due figli di Leonie che vivono nel suo ricordo, lo dobbiamo a tutte le donne coraggiose che cercano una vita migliore.

Loretta Junck

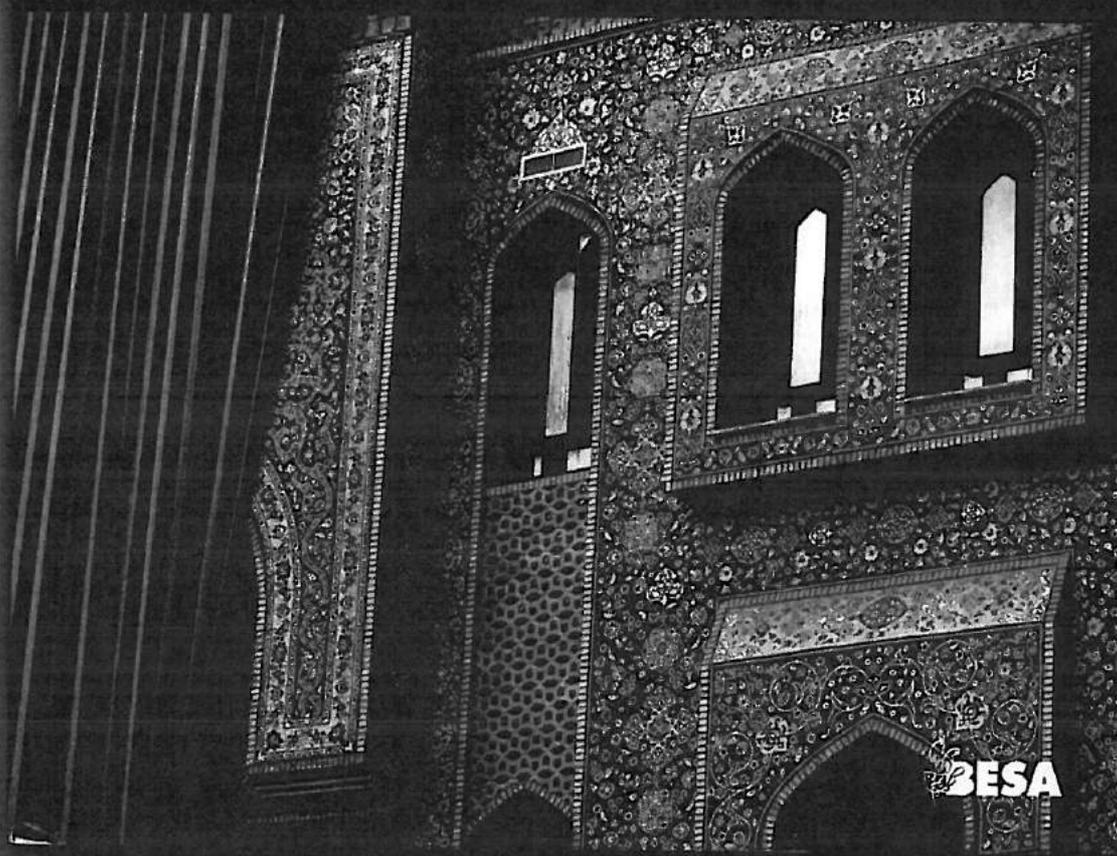
Loretta Junck, torinese, già docente di lettere nei licei, dal 2011 fa parte del "Comitato referente di Toponomastica femminile per il Piemonte. Nel 2004 ha organizzato, a Torino, con Maria Pia Ercolini ha curato gli Atti del II e III Convegno di Toponomastica femminile e ha collaborato a *Le Mille. I primati delle donne*, a cura di Ester Rizzo (Navarra 2016). Suoi libri: *Un mese, Legendaria, Noi Donne, Dol's ecc.*). l.junck@impagine.it



Le fiabe dei Carpazi

Scritture straniere,
migranti
e di viaggio

crocevia20



Direttore responsabile
Daniele Comberlari

La collaborazione a *Crocenit* è a titolo gratuito. I collaboratori hanno diritto al
50% di sconto sull'acquisto della rivista.

INDICE

BUSSOLI, A.

<i>La colpa è il gallo cedrone</i>	11
<i>Il bimbo nato da un dio</i>	12
<i>Il padrone e il bracciante</i>	14
<i>Il giudice intelligente</i>	17
<i>Perché l'acqua del mare è salata</i>	19
<i>Scidulla</i>	23
<i>Il pozzo magico</i>	26
<i>Asilak e il drago</i>	29
<i>I fratelli intelligenti</i>	31
<i>Lo Zar e sua figlia</i>	35
<i>Il piccolo Ercole</i>	37
<i>Moglie e buoi dei paesi tuoi</i>	40
<i>Come un uomo saggio trovò moglie al figlio</i>	42
<i>Il ricco ingrato</i>	44
<i>La piccola Karcacjia</i>	47
<i>La ragazza intelligente</i>	50

LINGUA MADRE: Corpi in transito, corpi clandestini

MONICA VODARICH

Benvenuta

CLAUDILÉIA LEMES DIAS

La caccia

57

66

IN TRANSITO

NADER GHAZVINIZADEH

Dave a Cesare

ALESSANDRO PELLEGGATTA

Sibè

77

93

© Salento Books

Via Duca degli Abruzzi, 15

73048 Nardò (LE)

Fax +39 (0)833561243

Tel. +39 3341801087

segreteria@salentobooks@gmail.com

www.besaeditrice.it

RADURE

LAMIA EL SHERIF

*L'umorismo tra il Pirandello de Il fu Mattia Pascal
e Yusuf al-Seba'i di Ard al-Nefaq*
*La psicanalisi tra Svevo in La coscienza di Zeno
e Abd al-Quddus in Be'r al-Hermân*

123

145

VIAGGI DI CARTA È CARTA DI FLAGGIO

ALESSANDRO PELLEGGATTA

*Indonesià. Sudaesi e i mitici Tonja,
un popolo sospeso tra la vita e la morte*

169

GIOFOFFICA

BENJAMIN DEMAIN

Papà

183

APPUNTI IN MARGINE

AZHAR AL KHATTAB

*L'orientalismo di Vittoria Allinata.
Intervista con l'autrice*

191

Il numero 20 di Crocevia contiene una grande novità: a partire da questo numero, infatti, inizierà una collaborazione con il Concorso Lingua Madre, un progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone internazionale del Libro di Torino, ideato nel 2005 da Daniela Finocchi e diretto alle donne straniere (anche di seconda o terza generazione) residenti in Italia. Una sezione specifica della rivista sarà dedicata ogni volta ai racconti di queste donne: nel numero in questione Monica Vodarich, vincitrice del terzo premio al V Concorso Lingua Madre, e Claudiléia Lemes Dias affronteranno il tema dei *Corpi in transito*, corpi *clandestini*, quanto mai attuale nel contesto italiano e internazionale contemporaneo.

La sezione "Bussola", invece, sarà dedicata al folclore popolare, con il recupero di alcune fiabe che attraversano un ipotetico "est" dai Carpazi a Vladivostok, grazie al lavoro di traduzione e curatela di Giorgio Bona e Monica Palmieri.

Nella sezione "In transito", lo scrittore e poeta italo-iraniano Nader Ghazvinizadeh, già collaboratore di Crocevia, nel suo racconto *Dare a Cesare* ci porta in giro per la "sua" Bologna, attraverso un percorso letterario che è al tempo stesso un viaggio di crescita e maturazione. D'altronde il rapporto con lo spazio e con la città, in particolare per la letteratura migrante per la quale è necessario che i luoghi vengano riscritti e ri-raccontati, è un elemento poetico fondamentale nella letteratura del ventesimo e del ventunesimo secolo. A proposito di luoghi, nella stessa sezione alcune poesie di Alessandro Pellegatta, raccolte sotto il titolo di *Sibà*, partono proprio dalla frazione di Panterella che tale titolo rappresenta. Sibà, come recita uno dei componimenti, può essere "nessun luogo", ma anche "oltre" e la sua forma chiusa e apparentemente isolata da tutto può aiutarci a recuperare la "bellezza delle cose".

Un'ulteriore novità è contenuta nella sezione "Radure": due saggi di Lamia El Sherif, professoressa di italianistica all'Università del Cairo, in Egitto, inaugurano una collaborazione con studiosi arabi di letteratura italiana. È un modo da una parte per gettare un ponte fra due culture e dall'altra per far partecipare al dibattito critico le

LINGUA MADRE

Corpi in transito, corpi clandestini

Il Concorso Lingua Madre è un progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone internazionale del Libro di Torino. Ideato nel 2005 da Daniela Finocchi, è diretto alle donne straniere (anche di seconda o terza generazione) residenti in Italia, con una sezione per le donne italiane che vogliono raccontare le donne straniere che hanno conosciuto, incontrato e che abbiano saputo trasmettere loro "altre identità".

Il progetto opera sotto gli auspici del Centro per il libro e la lettura – l'istituto autonomo del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – e in tredici anni è diventato qualcosa di più grande e complesso. Svolge oltre 100 incontri ogni anno su tutto il territorio nazionale con laboratori, incontri, presentazioni, convegni, reading e tanto altro. Inoltre, dal ricco materiale di narrazioni raccolte sono nate e continuano a svilupparsi tante altre iniziative e progetti che vanno dalla realizzazione di video e prodotti multimediali a mostre, libri, spettacoli teatrali tratti dai racconti e festival internazionali.

Al Concorso si possono inviare racconti e/o fotografie, la premiazione avviene nella giornata di chiusura del Salone del Libro di Torino e le opere selezionate ogni anno sono pubblicate in un'antologia, edita da SEB27.

Non vengono messi limiti, né barriere, si può scrivere e fotografare a qualsiasi età e in qualsiasi condizione, che si sia una bambina delle elementari o una donna detenuta e si può partecipare da sole, con opere realizzate a quattro mani, ma anche in gruppo. E se l'italiano scritto non lo si padroneggia ancora, non importa, ci si può far aiutare da un'altra donna italiana (il bando del concorso non solo lo ammette ma lo incoraggia!).

Scopo del progetto è quindi dare voce a chi spesso non ce l'ha e creare occasioni di scambio, relazione, conoscenza.

Sono partner del Concorso con premi speciali: Slow Food – Terra Madre, Torino Film Festival, Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, Consulta Femminile Regionale del Piemonte.

Il Concorso si avvale inoltre del patrocinio di: Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, Pubblicità Progresso Fondazione per la Comunicazione Sociale, We Women for Expo. Nel 2015 ha ricevuto il Premio Targa del Presidente della Repubblica Italiana, in occasione dei 10 anni di attività.

Su www.concorsolingua madre.it, Facebook, Twitter, Instagram, ulteriori informazioni e approfondimenti.

Concorso Letterario Nazionale Lingua Madre
CASELLA POSTALE 427

Via Alfieri, 10 - 10121 Torino Centro
info@concorsolingua madre.it
www.concorsolingua madre.it

anche su Facebook, Twitter, Instagram, YouTube

Corpi in transitò, corpi clandestini è il titolo della sezione speciale dedicata alle autrici del Concorso letterario nazionale Lingua Madre per il n. 20 di "Crocevia".

Corpi che non contano, corpi precari, in transizione. Corpi su cui, spesso, è iscritta un'estraneità che è storia conosciuta e vissuta da sempre dalle donne.

Tanto più dalle donne migranti, doppiamente marginalizzate in quanto donne e in quanto straniere. Corpi cancellati, privati di senso, nonostante essi siano custodi e testimoni di vite, affetti, esperienze, relazioni, culture.

I corpi "sono abitati" dalle identità e con esse si trasformano, raccontando qualcosa di noi e dell'altro/a. Parlano della nostra vulnerabilità e perturbabilità, dei nostri cambiamenti, passaggi, adattamenti. Per le donne, il corpo è anche il principale strumento conoscitivo e di autosegnificazione nel mondo: "L'essere sessuate nella differenza" scrive Luce Irigaray "è qualche cosa di imprescindibile, è, per ciascuna donna che si trova a nascere donna, un dato inalterabile che si radica nel suo essere non come un che di superfluo o un di più ma come ciò che essa necessariamente è: appunto donna".

Da queste premesse e a partire da sé, dalla propria esperienza e irriducibilità corporea, Claudilcia Lemes Dias e Monica Vodarich hanno scritto i testi che qui vi proponiamo, narrazioni che rimettono al centro e danno valore a ciò che nella cultura e società patriarcale è stato a lungo rimosso, svilito, usato, per favorire la costituzione del Soggetto neutro, universale, che "non vede gli altri perché immagina tante individualità uguali a se stesso, posizionare in relazione gerarchiche, di potere", come afferma Antonella Cammarota.

Un tema strettamente correlato ai rapporti di subordinazione che ancora oggi si verificano nella nostra società e che riguardano tutte e tutti coloro che sono esclusi da rigide categorie di pensiero e da canoni determinati aprioristicamente.

MONICA VODARICH
Benvenuta

La barca sembrava contenere un'immobilità profonda e soffocante come una bolla d'acqua che preme contro il legno e lo fa scricchiolare con una forza spaventosa.

Non trovava il coraggio di muoversi dal minuscolo anfratto che era riuscita a guadagnarsi, sotto le assi che formavano la chiglia, centimetro dopo centimetro.

In ogni angolo, nell'oscurità, accartati come ragni, altri corpi di uomini, donne e bambini lottavano per respiri di ossigeno intrisi dell'umidità della notte.

Di tanto in tanto dalla borola, che si apriva sopra le loro teste, filtrava il chiarore lunare.

Kira sapeva di poter affrontare sia il terrore sia ciò che l'aspettava oltre quell'incubo, ma temeva per Sahida che da ore tremava con gli occhi chiusi e la testa appoggiata sul suo grembo.

Sforzò la guancia dell'amica e scostò alcune ciocche di capelli bagnate di sudore. Aveva i pugni dolorosamente serrati e le unghie si conficcavano nei palmi delle mani, bisbigliava a voce così bassa che non era possibile udirne le parole nemmeno da vicino. Forse era una preghiera.

Anche lei aveva pregato ma in quelle notti lontane, nel deserto, non le erano stati risparmiati né lo stupro né lo scherno.

Il chiarore della luna divenne più fioco, segno che una nuvola la stava offuscando, poi svani del tutto e Kira sentì un brivido nella nuca perché aveva paura del buio profondo che assomigliava alla morte.

Serrò gli occhi per contrastarlo, per non subirlo e con il nero totale compatteva ancora i ricordi.

Si rivede mentre correva portando sulle spalle il sacco di tela che conteneva scampoli della sua giovane vita, il fiato che diventava corto, le gambe molli, la disperazione, il cuore che rimbombava nel petto, le mani che la trascinarono a terra, gli uomini che ridevano, ridevano, ridevano.

Improvvisamente giunse alle sue narici un tanfo di sangue, come

MONICA VODARICH vive a Ravenna e dal 1991 fa parte di un centro anti violenza per donne e minori vittime di abusi.

Ha pubblicato nel 1993 *Una trappola per Peggy*, nel 2008 *Uscire dalla violenza si può*, nel 2010 *Il villaggio brucia, la vecchia si pettina*. Ha pubblicato numerosi racconti. È autrice della sceneggiatura originale di due cortometraggi sul tema della violenza contro le donne, *Basta poco per cambiare*, che ha ottenuto il patrocinio del Ministero della Salute e della Presidenza del Consiglio dei Ministri, e *Prima che faccia buio*. È autrice dello spot contro la violenza sui minori che ha visto come testimonial l'arbitro internazionale Nicola Rizzoli. Ha collaborato come segretaria di edizione e sceneggiatrice al lungometraggio di Gerardo Lamattina "Cimitero azzurro". Con il racconto *Florence e il suo mondo parallelo* ha vinto il III Premio del V Concorso Lingua Madre.

CLAUDILÉIA LEMES DIAS, scrittrice italo-brasiliana, nel 2015 ha fondato il blog "L'arte di salvarsi" che funge da contenitore per articoli di approfondimento sul tema del narcisismo perverso e della psicopatia nei rapporti familiari e di coppia. Tra i libri pubblicati: *Storie di extracomunitaria follia. Nessun requiem per mia madre*, *Anatomia del maschio invisibile*. È parte del Gruppo di studio del Concorso Lingua Madre, al quale ha partecipato anche come autrice per diversi anni, vincendo la III edizione con il racconto *FPS25*.

se da qualche parte avessero ammazzato un animale. Il fetore si fece più intenso e Kira percepì la vischiosità del liquido che le impregnava le gambe.

Non poteva muoversi, non vedeva il volto di Sahida ma la sentì rantolare, gemere e poi più nulla.

Lottò con tutte le forze per aggrapparsi alla rabbia, galleggiando tra il desiderio di farla finita e l'istinto di sopravvivenza.

Un grido soffocato le montò dalla pancia ma sapeva di doverlo reprimere. I cadaveri venivano gettati in mare e divorati dai pesci. Non avrebbe permesso che questo accadesse a Sahida, l'avrebbe protetta e tenuta al caldo.

Si girò intuendo lo sguardo della donna seduta accanto a lei.

Naso contro naso la donna le sussurrò: "Non permettere che la buttino in mare. Sua madre non lo sopporterebbe. Fai in modo che venga ricoperta con la terra, che abbia una tomba dove un giorno i suoi figli possano venire a pregare".

Kira annuì nell'oscurità mentre le lacrime sgorgavano copiose.

Scopriva nel desiderio di vendetta una forza più potente del terrore. Quello che non erano riusciti a produrre l'umiliazione e la violenza fluiva a fiotti nel suo cuore per non essere stata in grado di proteggere Sahida, per esserle sopravvissuta.

Le mani delicate dell'amica di una vita non erano più ricurve come artigli, erano leggermente aperte, come quelle di una persona addormentata.

"Torna indietro", mormorò, "va tutto bene, fra poco saremo arrivate. Torna da me, parlami".

Prese a respirare profondamente, l'aria notturna era così fredda che il suo fiato formava una nebbiolina. Avrebbe voluto dormire, lasciarsi andare, ma temeva che al risveglio non avrebbe più ritrovato il corpo di Sahida.

La donna seduta alla sua sinistra intonò una canzone, non la ricobbe, ma capi che era una ninna nanna. Non si era accorta che avesse un bambino. Volse lo sguardo e vide la donna che si accarezzava il ventre e cantava fissando un punto oltre il buio, forse un sogno, forse la destinazione al di là di quel mare.

Mentre stava per addormentarsi qualcosa la colpì con violenza al

piede destro, senti tirare forte, sempre più forte e intravide una mano che le stringeva la caviglia. Era talmente indolenzita che il dolore fu piacevole, le restituì la consapevolezza dell'arto. Sentì un pizzicore lungo tutta la gamba e poi un formicolio e fitte intermittenti.

La mano allentò la presa, e la donna a cui apparteneva scivolò verso di lei in una strana danza accorciando centimetro dopo centimetro la brevissima distanza che le separava.

"Non vuole prendere il latte" mormorò la donna. Intravide l'orecchio graffiato, lacerato e la guancia coperta di sangue rappreso.

"Chi?" chiese Kira frastornata.

"Il mio bambino, non vuole il latte" sussurrò scostando una sciarpa che conteneva un neonato. "Dai piccolo, dai" lo incitò. "Devi prendere il latte, siamo arrivati fino a qui e fra poco saremo in una nuova casa".

La donna si girò di scatto nascondendo il bambino alla vista di Kira. Aveva lo sguardo stordito ma gli occhi pieni di rabbia.

"Dio ci ha abbandonato" esclamò a voce alta.

Kira trasalì ma pensò che la donna aveva ragione, Dio li aveva dimenticati. E tuttavia riusciva ancora a respirare, nonostante tutto il suo corpo reagiva ancora agli stimoli e il suo cuore e il suo cervello erano ancora al loro posto.

La donna ai suoi piedi lanciò un urlo, stringendo al petto il corpicino inerte e Kira non poté fare a meno di unirsi a lei.

Sapeva che quelle urla erano pericolose ma la sofferenza era così intensa che in una vampata di delirio strani pensieri le attraversarono la mente.

Cercò di focalizzare le parole di sua madre.

"C'è speranza, bambina. C'è sempre speranza. Ognuno di noi deve trovare la propria strada e la tua deve essere lontano da questa guerra. Devi solo avere fiducia in te stessa. Sarà un viaggio terribile ma tu puoi farcela, puoi superare tutto se credi in te stessa".

Anche se non l'aveva guardata dritta negli occhi, Kira aveva sentito le mani di sua madre stringere le sue e la voce tingersi di commozone e orgoglio.

Alla fine era arrivato il giorno della partenza.

Erano dieci donne che provenivano da quattro differenti villaggi.

Si unirono al gruppo degli uomini per essere aiutati ad attraversare il deserto.

Ora sapeva che quello era stato il primo grande errore. Non erano uomini buoni, non erano lì per aiutarle.

Cercò di ricordare i nomi di tutte quelle donne. Alcune non le aveva più viste. Forse erano in qualche anfratto della barca, terrorizzate come lei, nascoste nell'oscurità, in silenzio per rendersi invisibili.

Vesti larghe per nascondere gravidanze, mantelli per nascondere neonati, veli per occultare occhi e bocca, per celare gli sguardi, per seppellire le emozioni.

Si concentrò e prese a sillabare i nomi, uno dopo l'altro, nome e villaggio, nome e villaggio, nome e villaggio. Se lei viveva non sarebbero state dimenticate.

Sorrise pensando a quando si sarebbero ritrovate all'arrivo.

Risate maschili e voce concitata penetrarono attraverso la botola e rimbombarono fra le pareti impregnate del tanfo dell'urina e delle feci.

Kira era fradicia, i capelli gocciolavano per l'umidità e lo stomaco si contorceva per la fame. Il rumore dell'acqua che sbatteva a intermittenza sulla chiglia divenne più intenso e la barca aumentò il rollio. Era un rumore che indicava che tutto andava bene, stavano navigando verso la meta e presto sarebbero arrivati a destinazione.

Le voci si fecero più vicine e la luce accecante di una pila fendette l'oscurità. Poi la luce prese a ruotare, saltellando sui loro visi, sui corpi arrotolati, sulle donne abbracciate una all'altra. Lei era sul lato opposto della botola, in un angolo dove l'aria faticava ad arrivare, dove l'odore nauseabondo dei fluidi corporei era quasi insopportabile.

Il posto peggiore dove affrontare il viaggio. Il posto meno ambito, quello destinato a chi non aveva alcuna protezione. Il posto dove venivano spostati anche i cadaveri in attesa di essere gettati in mare.

Ma fu proprio quel posto a salvarla.

Due uomini scesero dalla scaletta, non appoggiarono nemmeno i piedi sul paiolato ingombro di urina. Allungarono le braccia e come rapaci prelevarono una ragazzina. La sollevarono mentre si divincolava e le donne intorno a lei cercavano di trattenerla. Un uomo colpì con un calcio la donna che urlava e l'aveva afferrata per le vesti.

Kira rabbrivì al rumore di un osso che si frantumava.

I predatori erano scesi nella fossa buia, dove non c'era nessuna possibilità di fuga, pieni di odio e senza alcuna pietà.

Guardò la ragazza salire attraverso la botola e poi scomparire.

Lacrime cocenti le annebbiarono la vista. Il cuore le batteva all'impazzita per il disgusto, il sollievo, la paura e il senso di colpa. Tutti avevano taciuto, tutti erano rimasti immobili, grati per non essere stati scelti, rassegnati alla violenza come destino ineluttabile.

Le voci maschili cambiarono tono, divennero roche, poi urla come quelle degli animali, poi risate, le stesse risate che aveva conosciuto, sconce, gutturali, codarde.

La ragazza non gridò, non si udì la sua voce e non tornò da loro.

Avrebbe voluto sapere almeno il suo nome, la sua storia, conoscere un particolare della sua unicità perché non andasse tutto perduto.

Pregò perché qualcuno sulla barca avesse memoria di lei.

Un tonfo sordo, poi un altro. Vite che scomparivano negli abissi, storie che nessuno avrebbe mai più raccontato, speranze infrante, sogni svaniti.

Un uomo e una donna di fronte a lei intonarono un canto, una preghiera della quale non conosceva le parole, si fece cullare dal suono dolce e doloroso all'unisono. Nessuno osava unirsi a loro ma in tanti muovevano le labbra screpolate con gli occhi chiusi, attaccati uno all'altro alla ricerca di conforto.

Da bambina Kira pregava spesso e con grande intensità che le venisse concessa la grazia di una vita differente, lontano dalla guerra. Alla fine aveva cominciato a pensare che Dio si fosse stancato delle sue continue e disperate suppliche, in fondo doveva essere molto occupato.

Quindi aveva accorciato la lunghezza delle preghiere fino a ridurle a una sola emblematica parola: pace.

In quel momento, sdraiata a terra in mezzo al sangue e agli escrementi, sussurrò quella parola: pace.

Che follia. Che follia fare quel viaggio.

Ma non poteva andare da nessun'altra parte.

La guerra l'aveva condotta fino a lì.

Kira, bagnata e infreddolita, si sentì per la prima volta nella vita in pace con se stessa.

Le voci della radio si fecero più concitate. Una barca, forse 400 migranti, il tempo che peggiorava, il mare che ingrossava.

Nel corso degli anni le era capitato di notare che possono verificarsi coincidenze a causa delle quali tante persone perdono la vita.

Il maltempo e una bagnarola piena di uomini e donne in balia delle onde era una di quelle.

Simona svegliò il marito che russava al suo fianco.

Non fu necessario parlarsi. Mantennero la calma e si prepararono in silenzio all'emergenza che era diventata routine.

La prima volta era stata dura, tutti quei corpi distesi sulla banchina, colpiti dalla schiuma del mare e dalle raffiche di vento, immobili nonostante il freddo, le espressioni dei volti cancellate dalla permanenza in acqua.

Sapeva che gli uomini e le donne della Capitaneria erano all'opera, che avrebbero strappato alla morte più persone possibili, che non si sarebbero arresi e loro non li avrebbero lasciati soli.

Cosa possono fare una parrucchiera e un pescatore?

Il telefonino vibrò sul comodino.

Tra mezz'ora, alla banchina grande. Noi veniamo con il furgone, voi portate le taniche di tè caldo e le coperte.

Le raffiche di vento erano più intense di quanto lasciasse intuire la retrovia che gemeva da ore.

Simona si coprì il capo con il cappuccio della giacca e rabbrivì.

Parcheggiarono il furgone poco prima della sbarra che delimitava la zona di sicurezza della banchina lunga dell'isola. Proprio quella banchina che d'estate era piena di risate e corse spensierate era calpestate da isolani concitati, soldati imbacuccati, marinai in ansia che scrutavano l'orizzonte nero.

Si scambiarono strette di mano, rapide ma intense come chi stringe un patto.

Li salviamo tutti.

Non sarà come l'altra volta. Questa volta ce la faremo.

La nave della Guardia Costiera era un puntino all'orizzonte, le luci intermittenti permettevano di distinguere il profilo, le onde la inghiottivano e la restituivano alla vista degli isolani.

Simona aprì gli scatoloni che contenevano le coperte, uno dopo l'altro, senza il coraggio di alzare lo sguardo, mantenendo il ritmo con le mani intrizzite e le guance infuocate dal gelo.

I due medici dell'isola, all'interno dell'ambulanza, sapevano cosa avrebbero dovuto affrontare.

Kira aprì gli occhi e si rese conto di essersi addormentata. La luce della luna le permetteva di intravedere i suoi compagni di viaggio.

Che luna intensa.

Poi la luce divenne intermittente e si rese conto che non poteva essere quella della luna.

Il rumore gracchiante di una voce squarciò il fragore del vento. Fu un attimo ma era certa di averlo udito.

Si aggrappò alla speranza e pregò: pace, pace, pace. Si girò verso la donna al suo fianco ma era immobile, gli occhi chiusi, il respiro affannoso.

I piedi erano completamente indolenziti schiacciati sotto il corpo dell'amica, non avrebbe potuto camminare nemmeno se avesse voluto. Provò a liberarsi ma non c'era lo spazio per spostare Sahida.

Proprio quando credeva di averlo sognato, udì di nuovo quel suono gracchiante, quella voce metallica, il rumore di onde, e ancora la voce.

La barca grugnì come un animale ferito.

Le assi scricchiolarono e gemettero colpite dalle onde.

Poi l'andatura cambiò, prima impercettibilmente, poi decisamente, divenne ritmica e il rumore di un motore le giunse come un balzame sulle ferite. Non era il rumore consueto, era forte e penetrante.

Allungò le braccia per spingere il corpo di Sahida e lei, inspiegabilmente, si mosse. Era ancora viva!

Singhiozzando per la frustrazione, per la rabbia, angosciata per aver convinto l'amica a partire, Kira chiamò a raccolta tutte le forze e la spostò trascinandola a sé.

Un tremolio di lampi e un rumore di tuono scossero l'imbarcazione e fiotti d'acqua entrarono da prua travolgendo donne e uomini. La sua posizione, quella che l'aveva tenuta al riparo dalle mani rapaci degli uomini, rischiava di condannarla a morte.

All'improvviso tutti si alzarono e passando sopra i corpi dei vivi e dei morti si mossero verso la luce, la botola che avrebbe potuto dare loro la salvezza.

Era giovane, era leggera e forte, eppure non avrebbe potuto lanciarsi verso l'uscita, abbandonare Sahida, calpestarla e passare oltre. Pace.

Non le era rimasto altro, evitare di guardare l'acqua che cresceva per non essere risucchiata in una palude di cupo sconforto. Se voleva sopravvivere doveva restare lucida e attiva.

Alzarsi in piedi e fare alzare Sahida.

D'improvviso la chiglia cedette, il gelo avvolse i corpi e lei si sentì risucchiata verso l'esterno.

Urtò contro la parete, un pezzo di ferro la colpì dietro alle ginocchia, eppure non mollò la presa. Conficcò le unghie nel braccio dell'amica e la tenne attaccata a sé come un cordone ombelicale ci tiene ancorati alla vita.

Con le braccia e le gambe allargate si lasciò trasportare, il braccio le doleva per lo sforzo di mantenere salda la presa.

Non aveva più respiro.

Poi di colpo l'aria le colpì il volto. Ansimò, ispirò grandi bocciate e tuttavia le pareva di soffocare. Più ispirava più si sentiva stordita. Mani la sollevarono, mani le aprirono le dita per liberare il braccio dell'amica.

Simona intuì la tragedia quando vide che venivano lanciati salvagenti e giubbotti con spie luminose in acqua. Dall'inclinazione grottesca che aveva assunto capì che la barca dei migranti stava affondando.

L'unico rumore era quello del mare.

Si aspettava di udire grida.

Anche se sapeva di essere sveglia le sembrava di trovarsi in un sogno, irrigidita nell'oscurità, con il mare che urlava al posto di quei disperati che stavano annegando a pochi metri dalla salvezza.

Sebbene non l'avrebbe mai creduto possibile, Simona riprese a preparare i primi soccorsi: coperte, bevande calde, vestiti asciutti, biscotti e latte.

Doveva sperare.

Nonostante fosse sdraiata sul ponte della nave, Kira sentì un calore piacevole invaderle il corpo. Una coperta leggerissima che rifletteva i raggi della luna le era stata avvolta intorno come un abbraccio. Sahida era stata trasportata altrove.

La riva si avvicinava e le luci prendevano forma, erano persone, tante persone, con i vestiti agitati dal vento parevano angeli.

Il suo corpo passò di mano in mano, di abbraccio in abbraccio, di sorriso in sorriso, di parola in parola fino a quando una donna la prese per mano, finalmente sulla terra ferma.

Si guardarono un istante.

Simona sorrise.

"Benvenuta! Come ti chiami?"

Kira sorrise e prese a elencare nome e villaggio, nome e villaggio, nome e villaggio...

Ogni volta era una fatica rispondere al telefono quando leggeva quel numero. Eppure sentiva di doverlo fare, era più forte di lei quel senso di tragedia imminente.

Prima di iniziare la conversazione, c'era quell'immane annunciato registrato che richiedeva il permesso per addebitare la chiamata al destinatario. Tirubante, dava il via libera all'addebito.

Fatalmente, come per un consumato rituale, la prima domanda era sempre la stessa:

"Audrey, mi senti?"

"Che succede?" rispondeva, attendendosi qualche sventura.

"Papà sta male."

"Oddio, è grave?"

"Più o meno" diceva uno dei suoi fratelli, con voce sommessata.

"Come sarebbe?"

"In realtà si sta riprendendo..."

"Da cosa? » interrogava, sempre più ansiosa.

"Prostata. Oramai ha una certa età..."

"Capisco" sospirava sollevata.

"Audrey, Valdomiro e io... con questa storia della malattia di papà..."

Erano così i suoi fratelli: finivano per recitare sempre il solito copione credendosi bravissimi attori.

"Be', sai come siamo fatti noi, no? Quando si tratta della salute di nostro padre non badiamo a spese. Medicinali, pannoloni, e poi le sue sigarette..."

"Pensavo avessi smesso di fumare, nostro padre."

"Macché! Il vecchio è esigente. Fuma solo le Marlboro, non vuole mica le Souza Cruz!"

"I medici gli avevano vietato di annusare il fumo delle sigarette, Paulo. Me lo ricordo bene..."

"Comunque, il punto non è questo, Audrey. Tu sai *meglio di chiunque altro* com'è testardo il vecchio".

Certo che lo sapeva. *Meglio di chiunque altro*. Meglio di tutti gli altri membri della "famiglia" quanto il vecchio era *violentemente testardo*.

"Da quanto non parla con te? Cinque, sei anni?"

"Nove, per la precisione" rispose lei, fissando le scarpe scintillanti che illuminavano il marciapiedi segnando il tragitto dei suoi passi.

"Appunto. È da una vita che non parla con te. Guai a noi se pronunciamo il tuo nome in sua presenza!"

"Non fa niente, caro fratello, tanto lui parla con i miei soldi!" esplose lei.

"Non essere ingiusto... scusami, ingiusta! Il vecchio non sa che tu..."

"Ancora? Sono anni che campa con i soldi della vita che faccio e voi..."

"Come facciamo a dirglielo che sei tu quella che... Insomma, noi abbiamo una famiglia da mantenere, non possiamo mica... cioè, tu stai economicamente bene, mentre noi..."

"Economicamente bene, io? Sto arrivando ai quaranta e non ho neanche una macchina, immagina una casa! Come faccio a mettere qualcosa da parte se tutti quanti lì..."

"Hai speso una fortuna per le tue cure e chirurgie, eppure quando si tratta di aiutare tuo padre malato..."

"Guarda che non mi sono mai tirata indietro, cazzo!"

"Vero, ma è pur sempre una battaglia! Ci devi proprio umiliare!"

"Addirittura umiliare? Paulo, non posso restare attaccata al telefono tutto questo tempo. I clienti..."

"Scusami, sorellina mia!"

"Finalmente mi chiami sorella senza sarcasmo!"

"Audrey, anche se non ci credi, qui ti vogliamo tutti bene!"

"..."

"Lo sai, no?"

"Cosa?"

"Quanto ti vogliamo bene".

"Be', a dire il vero il sentimento non è così lampante".

"Dio mio, quanto sei rancorosa, Audrey! Lascia perdere il passato, su!"

"È la verità!"

"Perché tornare sempre lì? Andiamo avanti, no?"

"Già. Quando mai qualcuno della famiglia ha speso soldi in chiamate intercontinentali per chiarire qualcosa o sapere come stava..."

"Santo cielo, non si può parlare con te. Sei di una pesantezza unica, Audrey! Chi vede le tue foto su facebook, tutta sorridente, non ha idea di quanto sia difficile rapportarsi con te."

"Paulo, potresti andare dritto al punto? Quanto serve, stavolta?"

"Uffà. Perché deve finire sempre così?"

"Perché mi chiamate sempre per la medesima questione?"

"Le chiamate intercontinentali costano!"

"Ti ricordo che sono io a pagarle!" sbrairò Audrey, esasperata.

"Siete su tutti i social dell'universo ma non vi degnati mai di chiedere come cazzo sto io!"

Il fratello rimase in silenzio un istante, per poi continuare con un:

"Ti confesso di aver rischiato il tracollo dopo la valanga di guai in cui mi sono cacciato per colpa della malattia di papà."

"Non capisco cosa c'entra la prostata di papà con..."

"Mi fai parlare, cortesemente? » sospirò il fratello maggiore.

"Possibile che non c'è mai nulla che vada normalmente nella vostra vita?"

"Per pagare le sue cure, Valdomiro e io ci siamo indebitati. Ho emesso una serie di assegni a vuoto con la certezza che, sapendo le condizioni di *tuo* padre, avresti inviato un pò più di soldi. Valdomiro, però, mi ha detto che sul suo conto non era arrivato niente di più del solito. Mi ha per caso mentito?"

"Stare scherzando? Come faccio a indovinare che papà sta male se me lo dite sempre dopo?"

"Valdomiro per coprire gli assegni ha dovuto rivolgersi a degli strozzini e ora rischia di perdere la casa. Con quattro figli, poi..."

"Come avete fatto a indebitarvi così? Con tutti i soldi che invio per papà mi stai dicendo che non avete messo da parte nulla per le sue cure?"

"Non trasformare la malattia di papà in una colpa collettiva, Au-

drey! Abbiamo fatto quel che potevamo, solo che... è da tanto che sei fuori. Non hai la più pallida idea del costo della vita qui."

"Perché non mi avete detto nulla prima di arrivare a questo punto?!" urlò Audrey, tremando di rabbia.

"Audrey, ciò che è fatto è fatto. Inutile piangere sul latte versato..."

"E papà, cosa dice di tutto ciò?"

"Dice che la colpa non è mica sua. E ha ragione, che ti devo dire? Papà è un povero vecchio, Audrey. Bisogna avere pietà per lui. Con il passare degli anni le malattie aumentano. Tu sei lì, dall'altro lato del mondo... Che ne sai del prezzo di una visita medica fatta privatamente? Io, però, so che hai fatto tutto quel che potevi per aiutarci e ti sono riconoscente, peccato che la mia riconoscenza per te non paghi i nostri debiti..."

Seduta accanto al palo della luce adornato con un vaso di fiori finiti, soltanto il ritratto della giovane vittima di un incidente le sorrideva. *Per sempre sarai ricordata*, era la didascalia sulla fotografia, protetta dalle intemperie da una plastica attaccata sopra.

Audrey si mise a battere i sentieri della memoria alla ricerca di conforto, come chi aveva oramai battuto a ogni incrocio della città e atteso sulle sedie di plastica dei bar di periferia, sorvegliando un doppio ginseng freddo con Viagra.

Il sogno di comprarsi una casa era diventato un'utopia nel corso degli anni che passavano, inesorabili.

Prese lo specchio dalla borsa e ritoccò il rossetto rosa acceso. Le prime rughe attorno alle labbra... Botox? Manco morra. Voleva essere una donna, ecco il suo *problema*.

Ovunque si era messa il silicone, ma botox sul viso *jamais*.

Ancora due clienti e sarebbe tornata a casa.

Casa si fa per dire. Meglio dire *cosa*.

Una *cosa* chiamata "casa".

Una *cosa* dove andare a *coricarsi* di giorno.

E chi aveva bisogno di una casa per riposare il corpo, quando il corpo stesso era fatto per essere venduto? Aveva ragione la sua fami-

glia: lei non aveva figli, non aveva un marito, non aveva nemmeno il tempo per dedicarsi a un cane. Lavorava sodo, guadagnava molto e... spendeva tutto, ecco il ciclo della sua vita.

La sua borsa, ad esempio, l'aveva presa in Via Condotti nei tempi d'oro, quando le retate della polizia erano rare e sbrigative. Alle brutte l'avrebbe venduta per prendersi un biglietto per il Brasile... Ma tornare in Brasile *perché?* Tornare *per cosa*, quando tutte le sue cose le aveva a portata di mano: una parvenza di casa, seppure in affitto, un'identità forgiata e un corpo *relativamente a posto*.

Ricordava il giorno in cui aveva preso la borsa come chi apre gli occhi dopo un lungo coma.

Per andare lì si era resa presentabile come una signora: trucco leggero, dei pantaloni color crema a vita alta, una camicia di seta bianca e un girocollo di perle.

È così che si vestivano le donne dei suoi sogni, con sobrietà. Il resto era travestimento. Se si faceva chiamare Audrey un motivo c'era! *La classe non è acqua, due gocce di Chanel n. 5, donna non si nasce ma si diventa, la moda passa e lo stile resta e prima di uscire guardati allo specchio e levati qualcosa...*

E allora perché non il tuo pene?!

I sogni di Audrey si ammutolirono all'improvviso.

Quando si guardava allo specchio era così che si vedeva, elegante, lontana anni luce dalla strada e senza di *lui*. Il punto è che c'era sempre, a meno che...

Sì, buonanotte! Di cosa campa una trans oramai quarantenne che fa "la vita" da quando aveva sedici anni, senza il suo strumento di lavoro? Ma chi si credeva di essere? Dove andava? Ah, sì, scusate, *ogni problema ha una soluzione*, è questo che la gente dice: ci si taglia il corno, si va a fare le pulizie oppure la cameriera e lì, tra gente "normale", magari ci si trova pure un fidanzato carino che ti presenta ai genitori che molto gentili, t'accoglieranno *come una figlia* e che, contenti per la scelta del loro amatissimo pargolo (magari unico!), andranno subito a cercare un abito da sposo con i colori dell'arcobaleno!

Cristo, Audrey! Cosa hai bevuto? Svegliati, basta con le divagazioni. Hai visto quante macchine sono passate e tu lì, ferma come un palo? Little L, Martina XXL e Federica Lempicka hanno lavorato

molto più di te oggi, chissà quanti soldi avranno fatto mentre tu eri al telefono! Se non ti fai vedere chi ti piglia? Se non sfoggi la tua nudità sotto l'impermeabile chi apprezza le tue "qualità"? Se non sorridi e non accenni un passo di samba come fanno a comprendere che sei una brasiliana dalla pelle bianca? Dai, Audrey, sorridi! Fai finta di essere in un film in cui tuo padre non ti ha rinnegato, tua madre ti ha sempre difesa, i tuoi fratelli non ti sfruttano e ogni mattina vai a fare colazione da Tiffany. Guarda la tua borsa, non è chic? Faresti un figurone da Tiffany con il tuo tubino nero! Cosa c'è dentro, dimmi un po': rossetto, specchio, rimmel, fondotinta, matita per gli occhi, matita per le labbra, fazzoletti bagnati, fazzoletti di carta, gli ultimi profilattici e ancora due pillole blu. Ce la puoi fare fino alle sei del mattino! E sbrigati, su!

Era la terza volta che il motorino la piantava in mezzo alla strada. Vestita in quel modo prendere un autobus alle otto del mattino era fuori questione: troppe mamme con bambini da portare a scuola, troppi lavoratori, troppo chiasso di studenti... troppa vita.

Eppure dicevano che era lei a fare "la vita"!

Balle. La vita deve essere qualcosa di molto più semplice.

Poco mancava per arrivare a casa, forse due o tre chilometri. A piedi avrebbe potuto metterci trenta minuti, al massimo quarantacinque.

Riusci a trascinare il motorino per un centinaio di metri fino a trovare un parcheggio relativamente sicuro - in cui sperava non glielo avrebbero rubato - e si mise a camminare senza fretta.

Vide un bar accanto a un fruttivendolo bengalese. Aveva lo stomaco vuoto, ma erano quasi le otto del mattino e sarebbe stato certamente pieno. Camminando con difficoltà sul marciapiede sconquassato dalle radici dei pini, Audrey si ritrovò davanti al bar.

Per un attimo rimase ferma a guardare il movimento all'interno. In altre circostanze sarebbe entrata senza pensarci, contenta di catturare l'attenzione grazie all'altezza, all'abbigliamento, il tacco dodici delle enormi décolleté rivestite di brillantini, il trucco pesante, la messa in piega perfettamente liscia.

Camminò ancora un altro po' mentre osservava le vetrine senza specchiarsi.

Ecco l'effetto della telefonata dal Brasile: il desiderio di essere *invisibile*. Non voleva vedersi né essere vista. Ogni falcata che dava luogo il marciapiede era un grido che diceva: *lasciatemi in pace*.

Per qualche motivo si fermò davanti a un negozio di accessori per animali.

Una serie coloratissima di cuccie era esposta in vetrina. Le dimensioni e i prezzi variavano, alcune erano da esterno, in legno con la terrazza, addirittura coibentate; altre da interno, morbidiissime, per gatti.

Facevano anche la toelettatura, forse per questo aprivano così presto.

Entrò.

Il sensore elettronico della porta annunciò il suo trionfale ingresso.

Un giovane commesso le diede il benvenuto.

"Buon giorno, posso aiutarla?"

"Buon giorno, stavo passando e..."

"Cosa le serve?" chiese il ragazzo, con simpatia.

"Una casa".

"Una cuccia, vuole dire? Per cane o gatto?"

Audrey si guardò intorno. Le piacevano i modelli con la terrazza, anche se non sapeva bene il perché e nemmeno quando avrebbe preso un animale a cui dare quella splendida dimora.

"Vorrei la più bella" rispose un po' infastidita, come se la domanda non fosse assolutamente fondamentale.

"Ho capito, però..."

"La più bella e basta" ribadì lei con fermezza.

"Sì, ma... da esterno o interno?" chiese il ragazzo, un po' perplesso.

"Per me è irrilevante" bofonchiò allontanando un po' la frangia dal viso e indicandone una a forma di chalet, in legno bianco.

"Ho capito" disse il ragazzo. "In effetti, quella sembra più una casa per le bambole. Quasi non sembra una cuccia per cani! È un modello canadese un po' costoso, siamo sui trecentottanta euro. Ovviamente è già scontata".

"Quando me la consegnate?"

"Dopo le 16.00, e comunque la chiamiamo un po' prima, per confermare".

"Va benissimo".

Sdraiata sul letto, con i cuscini che le sorreggevano le spalle, Audrey non sapeva precisare quanto tempo era rimasta a fissare la cuccia. Aveva chiesto agli addetti alla consegna di posizionarla accanto all'armadio, in camera da letto, così da poterla guardare prima di addormentarsi e al mattino appena sveglia.

Lo spazio nel bilocale era minimo, ma un posticino per lei lo aveva trovato.

Si avvicinò alla finestra con il telefono in mano. Il sudore le colava dalla fronte, copioso. Le mani erano ghiacciate:

"Valdomiro?"

"Sorellona!" rispose il fratello minore, con la solita impostazione teatrale. "Paulo mi ha detto che..."

"Passami papà".

"Sai che non vuole parlarti, non insistere!"

Fissò ancora la cuccia, con le lacrime che minacciavano una tempesta epocale.

"Valdomiro, ti prego. Passamelo!"

"Audrey, non ha alcun senso. Tu hai fatto le tue scelte! Nessuno è costretto ad accettarle. Non puoi imporle a papà. È di un'altra epoca, non può capire..."

"Valdomiro..." implorò Audrey. "Se solo mi ascoltasse, forse lui..."

Dall'altro lato una voce rauca, da anziano, le raggiunse l'orecchio: "Quem é? Com quem você tá falando, menino?"

Menino. Un tempo suo padre la chiamava così.

E giù borte, perché lei si comportava da *menina*.

"Com ninguém, pai. Volta a dormir e não enche!"

Con nessuno, papà. Torna a dormire e non rompere!, era stata la risposta di suo fratello Valdomiro.

Con nessuno.

Audrey respirò a fondo, spense il telefono e subito dopo le luci di casa.

Accese, però, quella sopra il comodino, ma solo per continuare a contemplare il plastico della sua futura casetta di legno.

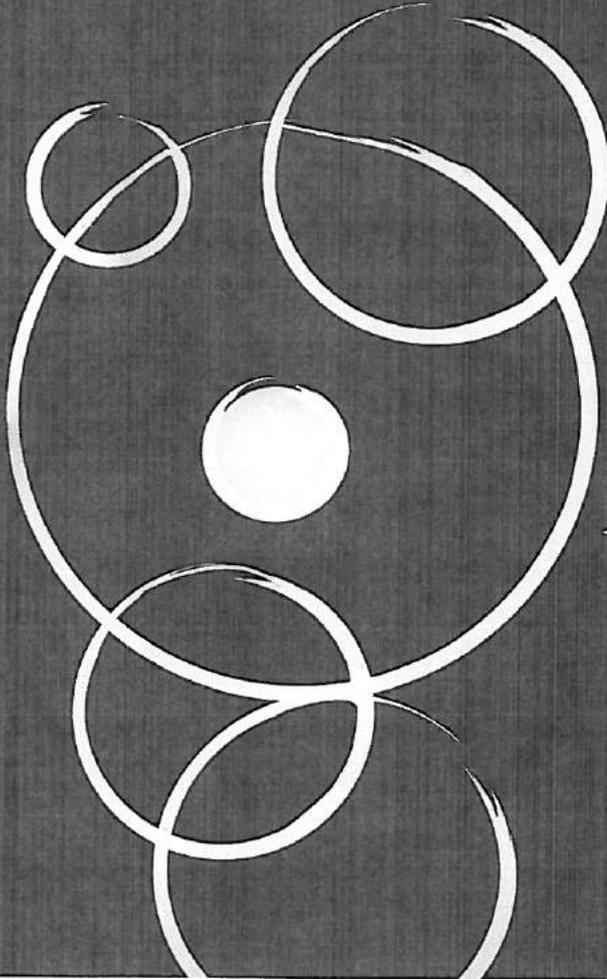
Ebbe l'impeto di riaccendere il telefono per dire a Valdomiro che non avrebbe mai più chiamato o inviato dei soldi a *nessuno*.

Poi, però, desistette. Era arrivato il momento di risparmiare.

Il fiato, soprattutto. E l'anima più che mai.

Quando finalmente spense la luce sul comodino, Audrey si rese conto che la luna piena rimaneva imperterrita a illuminare la cuccia.

Come se i suoi sogni, da quel prototipo di casa al più grande di loro, meritassero tutto il rispetto che aveva dato agli altri nei suoi primi quarant'anni di vita.



LEGGENDO METROPOLITANO



Parlamento Europeo



Fondazione di Sardegna



REGIONI AUTONOME DI SARDEGNA REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



COMUNE DI CAGLIARI



CAGLIARI



Università di Cagliari

Musei Civici Cagliari



Azetoco



LEGAMBIENTE



Fondazione Vanni

Lingua



Progetto CULLIVER

Centro Pubblico Galatiana

LE CITA' DEL LIBRO

ORGANIZZAZIONE

PROHARESIS

ARTEVIDEO



PROGRAMMA X EDIZIONE

MERCOLEDÌ 6 GIUGNO - ANTEPRIMA

Ore 19.30 Teatro Civico di Castello *
I valori della famiglia sono in estinzione?
Daniel C. Dennett

GIOVEDÌ 7 GIUGNO

Ore 18 Galleria Giardini Pubblici
Sostenibilità e sviluppo turistico per costruire il futuro
Maria Antonietta Mongiu,
Catriona Patterson, Sergio Rizzo,
Eduardo Zanchini
Conduce Paolo Mastino

Ore 19 Viale Giardini Pubblici
A che cosa serve la scienza oggi?
Massimiano Bucchi, Eugenio Coccia
Conduce Andrea Possenti

Ore 19.30 Teatro Civico di Castello *
Come aiutare i nostri figli ad avere successo
Adele Diamond

Ore 20 Galleria Giardini Pubblici
Se i confini fossero aperti.
Le famiglie contro gli estremismi
Suad Amiry, Carola Benedetto,
Luciana Ciliento, Francesco Ragazzi
Conduce Vito Biolchini

Ore 21 Viale Giardini Pubblici
Storie di famiglie
Almudena Grandes
Conduce Michele De Mieri

Ore 21.30 Teatro Civico di Castello
L'Italia non è paese per giovani
Francesco Cancellato, Gianfranco Viesti
Conduce Stefano Usai

VENEDÌ 8 GIUGNO

Ore 18 Galleria Giardini Pubblici
Lunadigas. È lecito non avere figli?
Michela Andreozzi, Marilisa Piga
Conduce Alex Corlazzoli

Ore 18.30 Teatro Civico di Castello
Il tradimento degli affetti
Carlo D'Amicis
Conduce Enrico Maria Secci

Ore 19 Viale Giardini Pubblici
Libri, idee, collezioni e rivoluzioni
Giampiero Mughini
Conduce Michele De Mieri

Ore 20 Teatro Civico di Castello
Dante e la comune madre contro ogni familismo
Filippo La Porta

Ore 20.30 Viale Giardini Pubblici
La famiglia tra oriente e occidente
Hakan Günday
Conduce Carlo D'Amicis

Ore 21 Galleria Giardini Pubblici
Famiglie alla deriva
Judith Hermann, Clare Fisher,
Giovanni Stanghellini
Conduce Davide Ruffinengo

Ore 21.30 Teatro Civico di Castello
Era mia madre
András Forgách
Conduce Gigi Riva

SABATO 9 GIUGNO

Ore 17.30 Galleria Giardini Pubblici
Dieci anni di scuola in Italia
Alex Corlazzoli, Luigi Gallo,
Andrea Gavosto
Conduce Marco Meloni

Ore 18 Teatro Civico di Castello *
Managing Festivals. In Europe the arts are just a festival away
Giulia Cogoli, Hugo De Greef,
Bernard Faivre d'Arcier,
Catriona Patterson
Conduce Carlo Mannoni

Ore 18.30 Viale Giardini Pubblici
Le tre rivoluzioni dell'(in)felicità
Emanuele Felice
Conduce Vittorio Pelligra

Ore 19 Galleria Giardini Pubblici
L'altra faccia del familismo
Francesco Zanotelli, Simone Ghezzi
Conduce Adriano Favole

Ore 19.30 Teatro Civico di Castello
Il prezzo che una donna paga con il matrimonio
Radhika Jha
Conduce Davide Ruffinengo

Ore 20 Viale Giardini Pubblici
Famiglia, giovani e futuro. I grandi cambiamenti sotto l'influsso del Pianeta Cina
Yu Hua
Conduce Giorgio Zanchini

Ore 20.30 Galleria Giardini Pubblici
Le grandi famiglie degli editori:

Ore 21 Teatro Civico di Castello
Dialoghi di futuro per interni inattesi
Francesco Librizzi
Conduce Luca Molinari

Ore 21.30 Viale Giardini Pubblici
La famiglia tra Sardegna e Cuba.
Modelli a confronto
Milena Agus, Mylene Fernández Pintado
Conduce Enrica Puggioni

Ore 22 Teatro Civico di Castello
Hotel Copenaghen, il luogo degli incontri che hanno cambiato la storia
Di e con Gabriella Greison

DOMENICA 10 GIUGNO

Ore 6.30 Anfiteatro di Marina Piccola
Senza famiglia.
La grande testimonianza di Scarlatti
Concerto di e con Francesco Libetta
al pianoforte

Ore 17 Galleria Giardini Pubblici
Dopo di noi
Fulvio Ervas, Cecilia Marchisio,
Alessandro Muroli
Conduce Fabio Manca

Ore 18 Teatro Civico di Castello
La scuola: conviventi che non (si) parlano
Enrico Galiano, Franco Garelli,
Vincenzo Soddu
Conduce Andrea Gavosto

Ore 19 Galleria Giardini Pubblici
Quando il padre si chiama Dio
Martin M. Driessen
Conduce Davide Ruffinengo

Ore 19.30 Viale Giardini Pubblici
La famiglia nella letteratura
Jeffrey Archer
Conduce Giorgio Zanchini

Ore 20 Teatro Civico di Castello
L'errore di Tolstoj: le famiglie felici non si somigliano
Vittorio Lingiardi

Ore 20.30 Galleria Giardini Pubblici
Gli occhi nella mente, cervelli che si parlano
Giorgio Coricelli
Conduce Vittorio Pelligra

Ore 21.30 Teatro Civico di Castello
Tutte le famiglie del mondo
Moni Ovadia

2018 CAGLIARI

leggendometropolitano.it



PERSONAGGI



LEGAMBIENTE. Nata nel 1980, l'associazione ha fatto dell'ambientalismo scientifico il suo tratto distintivo. Questo approccio, capace di indicare percorsi alternativi concreti e realizzabili, unito a un costante lavoro di informazione, sensibilizzazione e coinvolgimento dei cittadini, ha garantito il profondo radicamento di Legambiente nella società fino a farne l'organizzazione ambientalista con la diffusione più capillare sul territorio.



FRANCESCO LIBETTA. Pianista, compositore e direttore d'orchestra, si è interessato a diversi aspetti del pianismo, come il ciclo completo delle Sonate di Beethoven, l'integrale degli Studi di Godowsky sugli Studi di Chopin, l'integrale dell'opera pianistica di Chopin. Ha inoltre registrato l'integrale dell'opera per tastiera di Handel, e numerosi lavori di Schumann, Debussy, Mozart, Liszt, Brahms, Respighi, Sgambati, Stravinsky, Ravel. All'attività concertistica affianca quella di organizzatore culturale, con l'associazione Nireo di Lecce di cui è fondatore e presidente. Ha pubblicato numerosi saggi su svariati soggetti, incluse tematiche di storia ed estetica, ricostruzioni di madrigali rinascimentali e scritti sulla vita culturale operistica di fine Settecento.



FRANCESCO LIBRIZZI. Si occupa di architettura, interni, allestimenti e design del prodotto, operando un lavoro di ricerca costante sui tratti essenziali dello spazio. Significativi in tal senso il Padiglione Italia alla XII Biennale di Architettura di Venezia nel 2010, l'installazione D1 per la XXI Triennale, alcuni interni come Casa G, cover project di Abitare 538. Dopo una collaborazione come designer, da quest'anno è art director di FontanaArè.



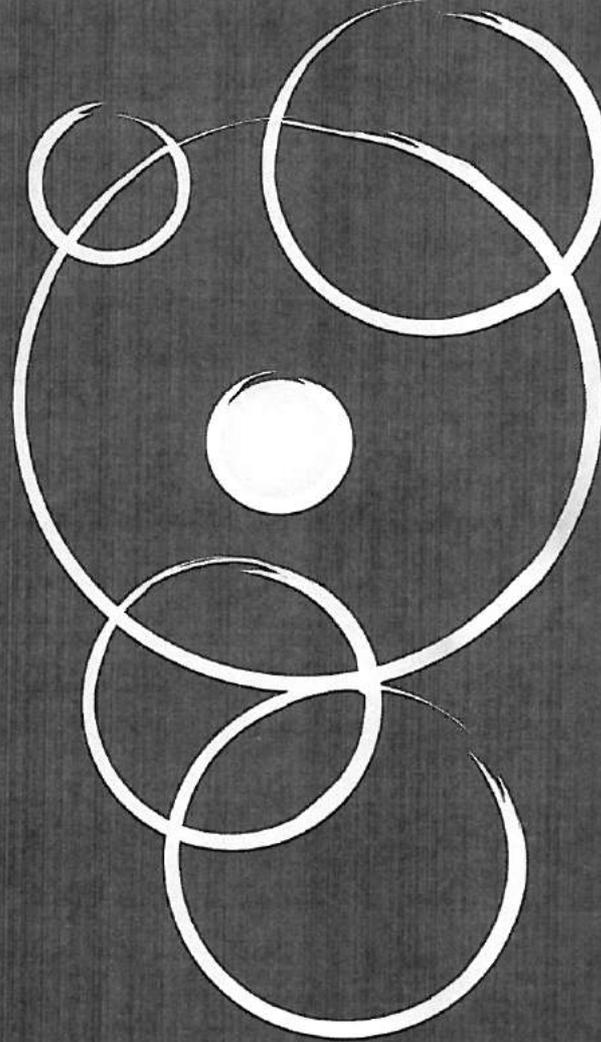
VITTORIO LINGIARDI. Psichiatra e psicoanalista, professore ordinario di Psicologia dinamica alla Facoltà di Medicina e Psicologia della Sapienza di Roma. Coordinatore scientifico e curatore, con Nancy McWilliams, del *Psychodynamic Diagnostic Manual, PDM-2* (Guilford Press, 2017). I suoi ultimi libri sono *Mindscapes, Psiche nel paesaggio* (Raffaello Cortina, 2017) e *Citizen gay, Affetti e diritti* (Il Saggiatore, 2016). Per Nottetempo ha pubblicato le raccolte di poesie *La confusione è precisa in amore* (2012) e *Alterazioni del ritmo* (2015). Per Raffaello Cortina editore dirige la collana *Psichiatria Psicoterapia Neuroscienze*. Collabora all'inserimento culturale *Domenica del Sole 24 Ore*, al quotidiano *la Repubblica* e al *Venerdì di Repubblica*, dove tiene la rubrica settimanale *Psycho*.



LINGUA MADRE. Il concorso letterario nazionale *Lingua Madre*, ideato nel 2005 da Daniela Finocchi, è un progetto permanente della Regione Piemonte e del Salone Internazionale del Libro di Torino diretto alle donne straniere o di origine straniera residenti in Italia, ed è diventato negli anni uno strumento per dare voce a chi abitualmente non ce l'ha e per raccontare le migrazioni al femminile. Una sezione speciale è dedicata alle donne italiane. Al concorso si può partecipare inviando un racconto e/o una fotografia. Ogni anno le opere selezionate sono pubblicate in un'antologia edita da SEB27.



FABIO MANCA. Vice caporedattore al quotidiano *L'Unione Sarda*, lavora nella redazione *Politica ed Economia* dove si occupa prevalentemente di politica economica. In passato ha diretto la cronaca di Cagliari e si è occupato molto spesso di sociale. La sua carriera professionale comprende, tra le altre esperienze, tre anni nella redazione dell'emittente televisiva *Sardegna Uno* e altrettanti in quella di *Videolina*.



**LEGGENDO
METROPOLITANO**





GRAND OFFICE #BusinessCenter #Cloud #VirtualAssistance & More

Prima Pagina Cronaca Politica Economia e lavoro Attualità Eventi Cultura Sanità Viabilità e trasporti Scuola e formazione Al Direttore Sport Tutte le notizie

CIRCOSCRIZIONI CITTÀ SPORT CHIVASSO SETTIMO

EVENTI

Mobile Radio GRP Facebook Twitter RSS Direttore Archivio Meteo

CHE TEMPO FA

ADESSO
28°C

SAB 23
15.0°C
24.5°C

DOM 24
15.0°C
20.2°C

@Datameteo.com

Con l'app Banca di Caraglio il Tuo conto ti segue ovunque

Eco VISO
di VAUDANO EMARUELE

CRB
OPERI Gruppo

Costruzioni e Sanità Assicurazioni

T in PIEMONTE PER SOLIDITÀ

Banca Alpi Marittime

Merlino PUBBLICITA'
OGGETTI PUBBLICITARI
ETICHETTE

Da sempre punto di riferimento per le famiglie in cerca di tranquillità
SCOPRI DI PIU'

RUBRICHE

#Cookinzemezzo

Strade Aperte

Backstage

Immortali

Via Filadelfia 88



EVENTI | giovedì 21 giugno 2018, 09:14

“Portiamoci la sedia”, i cittadini dell'area ex Paracchi insieme per riappropriarsi delle aree verdi del quartiere



Iniziativa organizzata dal Comitato Vivibilità Area Paracchi con racconti, letture di poesie e un piccolo rinfresco



Le aree verdi sono un bene comune importantissimo ed per questo che i cittadini devono poterne usufruire e averne cura: lo sanno bene gli esponenti del Comitato Vivibilità Area Paracchi, che per oggi pomeriggio hanno organizzato “Portiamoci la sedia”, iniziativa spontanea con letture di racconti e poesie; il nome scelto vuole, ironicamente, denunciare l'assenza di panchine agibili perché da tempo danneggiate. L'appuntamento è fissato per le 18.30 presso i giardini lungo la Dora all'altezza di Via Pianeza 33/35.

La grande protagonista della serata sarà Tereza Budau, scrittrice di origine rumena già vincitrice del concorso Lingua Madre

Torino Oggi
Mi piace questa Pagina 43.457 "fb"

Piace a 1 amico

duttosquare
UN GRUPPO AL SERVIZIO DELLA FRESCHEZZA

dutt'ost
SOMMINISTRAZIONE

È più buono, se non lo paghi.

TorinOggi. desidoo

esprimocom

dai un nuovo look al tuo SITO WEB

SCOPRI DI PIU'

SPAZIO ANNUNCI DELLA TUA CITTÀ

Il Punto di Beppe Ciandolfo

Nuove Note

Fashion

Gourmet

La domenica con Fata Zucchinna

L'oroscopo di Corinne

L'impresa della conoscenza

Testimonianze sociali

Fotogallery

Videogallery

CERCA NEL WEB

Cerca

Google

ACCADDEVA UN ANNO FA



1 ANNO FA

Provincia
SFMA: bus sostitutivi tra San Maurizio e Germagnano dalle 10 del 24 e per tutta la giornata del 25 giugno



1 ANNO FA

Economia e lavoro
Profumo (Compagnia di San Paolo): "Pieno appoggio a Intesa sull'operazione Banche Venete"



1 ANNO FA

Cronaca
Nomade evade da Le Vallette dopo aver investito un uomo, appello della famiglia a "Chi l'ha visto?" per ritrovarla

Leggi tutte le notizie

al Salone del Libro 2014 con la raccolta di poesie "Cammino decisa". Durante l'evento è previsto un rinfresco a cui i partecipanti sono invitati a contribuire portando le proprie specialità.

Marco Bertoni

MAXI SPORT



€49,75



€49,95



€62,65



€44,95



€39,75

MAXI SPORT



€99,50
€49,75

€89,95
€44,95

€85
€49,95

€89,50
€62,65



€89,50
€62,65

€75
€44,95

€85
€42,50

€95
€57



Ti potrebbero interessare anche:

OPERAIO ELETTROMECCANICO

Azienda cintura Sud Torino seleziona operaio elettromeccanico pratico taglio, piegatura lamiera e costruzione armadi...

MASTINO NAPOLETANO

Bellissimi cuccioli di importanti linee di sangue, selezionati per carattere e tipicità. Pedigree, microchip e...



COLLABORATORE

Selezioniamo 3 persone ambosesso per la vendita e la costruzione rete commerciale, part-time o full-time, con...

BILOCALE - RIMINI (RN)

Sul lungomare di Rimini, frazione Viserbella, nella stagione estiva, settimanale da sabato a sabato, da maggio a...



Pubblica qui i tuoi annunci | Vedi tutti gli annunci

IN BREVE

venerdì 22 giugno

Moncalieri, tutto pronto per la Festa dell'estate al centro polifunzionale Santa Maria (h. 09:40)



Da domani torna la mostra "That's a Mole!" ai piedi del simbolo torinese (h. 09:32)



30 anni di Cooperativa Mirafiori: "Rimaniamo giovani con gli adolescenti" (h. 07:15)



giovedì 21 giugno

Domenica 1° luglio a Oulx torna la Carton Rapid Race tra sport, divertimento e solidarietà (h. 20:40)



Jazz, arte e un'apertura straordinaria: al via l'estate delle Ogr Torino (h. 19:15)



"Eurolys 2018": i giovani europei si incontrano al Colle del Lys coltivando la memoria dei caduti della Resistenza (h. 17:47)



Il Garante dell'infanzia in Regione: "Il 7% dei minori ricorre ai servizi sociali. Dobbiamo stare attenti alla fragilità delle famiglie" (h. 17:45)



Torino Fashion Week, al debutto anche 9 stilisti di Cna Federmoda (h. 17:15)



Domani, nel giorno dello sciopero del personale Gtt, presidio e manifestazione davanti al Comune (h. 17:05)



Enerbrain: un ciclo di appuntamenti per scoprire nuovi talenti dell'innovazione (h. 16:45)



Leggi le ultime di: Eventi

MEDIAVENUS



I medici non dicono la verità! Modo facile per curare le varici!



Incredibile! Le vene varicose scompaiono subito dopo l'uso! Dopo la doccia util

ONORE E SONGAVAZZO

“Asinelli persone perbene” diventa un libro

(Sa.Pa) Un lavoro in senso, tante idee e molto in fantasia. Un progetto nato qualche mese fa e che ora può diventare realtà. Un libro, “Asinelli persone perbene”, che affonda le sue radici nel nostro territorio, in particolare quello di Songavazzo, in cui gli asinelli che lo pedano sono i protagonisti. Un'autrice, **Urmilla Chakrabarty**, docente di Mediazione linguistica e culturale all'Università degli Studi di Milano, e i 77 bambini della scuola

Scandella. Ammirata, Onore il libro e in stampa e sarà disponibile nelle prossime settimane, ma per valorizzare il lavoro svolto dalla scuola sarà allestita una mostra presso la biblioteca comunale di Onore in via Sant'Antonio dal 1 al 9 giugno. Il inaugurazione è programmata alle ore 12.00, la mostra potrà essere ammirata, mentre visitata lunedì 4 mercoledì 6, venerdì 8 giugno dalle 14 alle 18 e sabato 9 dalle 14 alle 17.

“Ci tengo a ringraziare tutti i bambini che si sono impegnati nella realizzazione di questi bellissimi disegni... è stato difficile fare una selezione e non vediamo l'ora di vedere il risultato. I bambini si sono impegnati anche dal punto di vista letterario e hanno consegnato ventidue pezzi, molti belli e accardi con

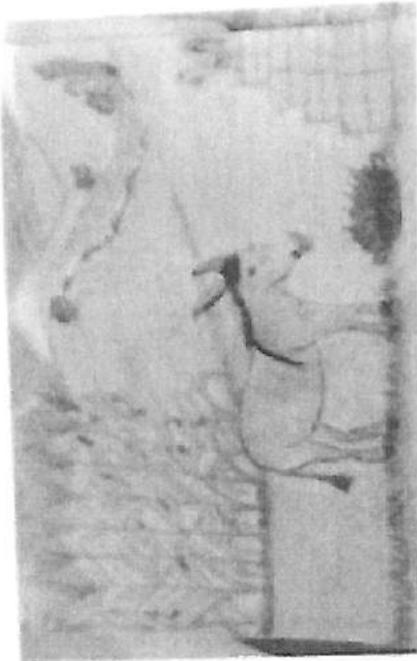


ne, inserite nel libro. Grazie anche alle insegnanti che hanno seguito con entusiasmo questo progetto, una aspettazione il ritorno della popolazione” ha commentato **Oriana Bassani**.

Il tema dei bambini sono Alice Bonaccorsi, Au-

ra Savoldelli, Sveva Brasi, Elisa Ferri e Letizia Servalli, Fabio Ferro è suo il disegno scelto per la copertina. **Andrea Bonadei**, **Michela Cavelli**, **Luca Sozzi**, **Sirio Adobati** e **Kelly Pan**.

Calato il sipario sulla mostra, sarà poi la volta



Il libro illustrato dai bambini della primaria di Onore-Songavazzo. Nove disegni vincitori, è di **Fabio Ferro** quello scelto per la copertina.

della presentazione ufficiale del libro, che si terrà venerdì 13 luglio nella

“Bontona” a Scandella.

Il Paese Delle Donne On Line - Rivista

Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola

Bando Premio “Paese delle donne” & “Donne e Poesia”

La nostra casa editrice

Fotografia e immagini d'arte

Home » Archivio » Articoli/News » E' in uscita il numero estivo della rivista Leggendaria

E' in uscita il numero estivo della rivista Leggendaria

LEGGENDARIA 3 luglio 2018 Archivio, Articoli News



Mentre in tipografia stanno stampando il numero estivo – con 10 pagine dedicate al “caso” della Casa

Internazionale delle Donne di Roma come sintomo del più generale attacco politico ai luoghi e ai soggetti delle utopie quotidiane – eccovi qualche appuntamento dell'Estate Leggendaria che comincia questa settimana a **ROMA il 4 luglio 2018 alle ore 21,00 nel Giardino della Casa**

Internazionale delle Donne a Roma, via della Lungara 19 con Una serata

con Lady Frankenstein Anna Maria Crispino, Sara De Simone, Silvia Neonato e Marina Vitale – autrici (con Giovanna Pezzuoli e Carla Sanguineti del volume “Lady Frankenstein e l'orrenda progenie”, Iacobellieditore 2018) – racconteranno con parole e immagini come fu che una ragazza men che ventenne inventò il Mostro che incarna ancora oggi le nostre più profonde paure. Regia di Franza Di Rosa.

7 luglio 2018, ore 18,30 -Mondavio (PU) – Festival Ville e Castella. Anna Maria Crispino (direttrice di Leggendaria) conversa su “Accordi e disaccordi:

Cerca

CATTURATE DALLA RETE

 **Casa Internazionale Delle Donne Di Roma**

Roma si incontra - A quarant'anni dalla 194, le donne, l'aborto, lo stato italiano
incontro - ZEROCALCARE e La narrazione del femminile nelle graphic novel

 **Scosse**

Educare alle Differenze V edizione

Supporta Educare alle differenze V

 **Non Una Di Meno**

Libere di scegliere sempre, strade comprese!

sguardi sul femminismo italiano, dal '68 al #MeToo"

21 luglio 2018, ore 21,00 – Casa Internazionale delle Donne di Roma –
Organizzato da FEMINISM – Fiera dell'editoria delle donne, la prima di tre tappe del ciclo:

MEMORIA E VISIONI. "Il '68: le storie" un confronto tra Elena Marinucci, Anna Isastia, Paola Martini, Lorenzo Flabbi, Rosanna De Longis e Marta Baiardi. Coordina Anna Maria Crispino (le ulteriori due tappe del percorso sono previste per settembre).

Ad agosto ci riposiamo fino al 20, poi cominceremo ad impaginare il magnifico numero di settembre. Intanto però segnate in agenda almeno tre importanti appuntamenti:

A TORINO il 30 settembre 2018 – Festival della Spiritualità "Preferisco di no" www.torinospiritualita.org. Il soggetto imprevisto. Forme e figure del dissenso delle donne, incontro a cura di Concorso letterario nazionale Lingua Madre e Società Italiana delle Letterate con: Adriana Cavarero, Anna Maria Crispino. Conducono: Daniela Finocchi, Luisa Ricaldone

A ROMA dal 5 al 7 ottobre 2018 – IIª edizione Festival di scrittrici a Roma inQuiete al Pigneto – www.inquietefestival.it

A MILANO il 27 ottobre 2018 dalle ore 16,00 alle ore 22,00 – Casa delle Donne, via Marsala 8 – www.casadonnemilano.it Maternità mostruose. Mary Shelley e le sue creature. Conduce e coordina Silvia Neonato, interventi di: Carla Sanguineti – Come un incantesimo, la vita e le opere – Silvia Neonato – Mary versus Mary, madre e figlia – Anna Maria Crispino – L'immonda progenie: da Frankenstein al Cyborg – Giovanna Pezzuoli – Percorsi spaventosi tra cinema e distopie – Pausa cinema a cura di Sara Filippelli e Filomena Rosiello – Studenti e studentesse presentano i loro lavori con il coordinamento di Angela Giannitrapani: Maggie Rose – La creatura a teatro, Nadia Robotti – Mary e la scienza del suo tempo, Laura Colombo e Sara Gandini – intervento su maternità (titolo da definire)

Passate una buona estate, ovunque voi siate e buone letture con Leggendaria! Ci risentiamo a settembre.

Le News Della SIS

Premio "Gisa Giani" | Bando di concorso 2018-19 (XV edizione)

Consulta Consultori Roma

Chi ha paura della legge Cirinnà?

Feed Sconosciuto

Aspettare Stanca

Agricoltura sociale risorsa del Paese: organizzazioni settore scrivono al ministro Centinaio

Libreria Delle Donne Di Bologna

La creatività e le donne. L'Arte Terapia come nuova professione
15 aprile 2015

La pratica della Storia vivente 24 marzo 2015

Libreria Delle Donne Di Milano

Ritratti in carcere di Margherita Lazzati (3 maggio-31 ottobre 2018)

Feed Sconosciuto

1968 *Il potere, 1968-2018*

27. *Il dinosauro* di Piero Dorflès
Pollice recto/bojice *Lezao* di Renato Barilli
 28. *Cavazzoni: il futuro ha un cuore antico*
 29. *Comencini: il ritorno della commedia all'italiana*

30. *Book Notes* di Gian Carlo Ferretti

31. *Diario in pubblico* di Romano Lupertini

32. *Qualcosa e Qualcuno* di Angelo Guglielmi

Ritratti di Luciano Luisi

33. *Su Giorgio Caproni*

35. *Variazioni in remimore*
 di Renato Minorè

37. *Camera con vista* di Sandra Petrigiani

Gammatica

38. *Thomas Clerc. Letteratura contro filosofia*

39. *Il divano* di Antonio Prete

40. *Leggendo Rileggendo* di Cesare Milanese

41. *Refrattari* di Filippo La Porta

I nuovi libri Manni

42. *Antonietta Langui, Tessiture di donne*

43. *Paolo Fiore, Solo sabbia tranne il nome*

44. *Riccardo Piazza, Vidi Caronte sul Bosforo*

45. *Giuseppe Fiori, La memoria spezzata*

46. *Genaro Aceto, Teatro*

47. *Giovanni Maurizi, Senso inverso*

64. **Noterelle di lettura** di Anna Grazia D'Oria
 Pasquale Festa Campanile, Gabriella Cinti,
 Francesca Anselmi, Bruno Centomo

esie, prose e diari (Andrea Caterini)
feta (Vittorio Cozzoli)

io di New York (Fabio Dainotti)

no, Come diventare vivi (Caterina Falotico Vitelli)

lando?, a cura di Filippo La Porta (Claudio Giovanardi)

reshit (Vincenzo Guarracino)

nima sinfonica (Davide Inchierchia)

Senza nome (Paolo Leoncini)

Il pappagallo e il doge (Paolo Leoncini)

l'italiano di ieri e di oggi (Anna Longoni)

L'oscura di ogni sostanza (Giancarlo Micheli)

una superficie (Cetta Petrollo)

La corsara (Bruno Quaranta)

Canzoniere dell'assenza (Ugo Piscopo)

tonache letterarie (Antonio Resta)

no, Tutto o niente (Serena Scionti)

nezie (Silvana Tamiozzo Goldmann)

ma, primo amore
irratore di destini
ba e la scoperta di un amico
grande passione

Abboffo
 3. *Infima species*

5. *La del vestido rojo*
 ni, Tentativo

Possibile diverso schema
 antotito

arola della madre
Per Aida Ribero
La scrittura e l'impegno

ini, Dal modernismo a oggi
 Luisa Mirone)

anda
mi abita (Erminio Risso)
ai, Biologia della letteratura

Roberto Piumini e Monica Rabà

l'immaginazione enoissnipsmni'l

+manni

305

maggio-giugno 2018



dialettica marxiana, appartiene a quest'ultima (alla sovrastruttura), tanto che quegli scrittori presero atto dell'esaurimento della loro funzione (di contestazione anticipata) proprio quando la *struttura* (cioè scuole, università, lavoro, scelte di vita, varietà di fedi e confessioni) perse la copertura protettiva e divenne agibile a disposizione dei protagonisti reali (cioè studenti professori operai salariati donne monaci e l'intero complesso di interessi che caratterizzava la società). Altri, i più materialmente coinvolti erano diventati i protagonisti della contestazione e "Quindici" – lo strumento pubblicistico degli scrittori della neoavanguardia (raccolti nel Gruppo 63) – in un'ultima riunione decise di sospendere le sue pubblicazioni.

Dunque l'incapacità della sinistra di rinnovarsi, trovare idee diverse che superassero le vecchie (e storicamente fallite) prospettive e modalità – e che ci angoscia ancora oggi – si è manifestata fin da allora diventando sempre più impotente e drammatica.

E l'attesa di una nuova proposta (che non c'è) diventa sempre più necessaria giacché è stupida (e sempre più vuota) l'affermazione, oggi vincente, che la distinzione tra sinistra e destra ha perduto di senso, perché, anche se ciò fosse vero, mai sarà annullata (verrà meno) nella società la distinzione tra privilegiati e umiliati, tra profittatori e bastonati, tra benestanti e poveri, tra chi vive bene e chi muore di fame.

E poiché quel convincimento sempre più diffuso (che non c'è distinzione tra sinistra e destra) sta favorendo la nascita di partiti settari e reazionari diventa urgente immaginare e avviare una (nuova e rigenerata) azione (ma non ne siamo capaci) di opposizione e di contrasto contro temuti (probabili) governi (privi di cultura e più ancora di umanità) incapaci di garantire libertà e diritto di uguaglianza a ciascuno e a tutti (italiani e stranieri, vecchi e nuovi emigranti) residenti (nel senso di presenti) nel nostro Paese. Ad aiutarci è che il nostro è un Paese da sempre (tranne vergognosi intervalli) ispirato a una tradizione di valori e di idealità diffusa e spero radicata. Speranza che è insieme disperazione, e oggi a questo siamo¹.

Quel che resta del nostro ottimismo è ancora nel Sessantotto.

Possiamo dire che come il '68 nasce almeno un decennio prima del suo compimento allo stesso modo oggi a distanza di molti decenni non è ancora morto giacché il suo sogno di "una politica ridefinita" (secondo l'espressione

Aida Ribero La parola della madre

Riordino i miei tempi a volta a volta presenti nella loro successività. Il primo tempo della mia vita è certo uno snodarsi di istintività naturali; seppure punteggiate da molte dubbiosità le cose andavano per il loro verso. Di allora conservo immagini disgiunte e un gran fiato di energia che mi dava una sorta di diritto all'invincibilità.

Maria Bellonci. *Rinascimento privato*

Durante la guerra, casa nostra divenne uno dei punti di riferimento per i partigiani. Proprio di fronte a noi alloggiava il comando delle formazioni militari di leva della Monte Rosa e una certa familiarità con questi giovani fu facilitata dalla presenza nel piccolo laboratorio di mia madre di tre ragazze. La loro civetteria con i militari non era del tutto innocente, finalizzata com'era a saggiare il loro grado di disponibilità a disertare, e al momento opportuno la trappola amorosa scattava. Dopo alcuni appuntamenti, i giovani militari scomparivano: complicità mia madre, avevano raggiunto le formazioni partigiane della Valle Grana. Caraglio, il nostro paesino in provincia di Cuneo, era proprio all'inizio della valle.

Nella sua piccola sartoria, inoltre, venivano trasformate in camicie le stoffe dei paracadute frutto dei lanci di munizioni, per essere date in uso ai partigiani. Ma il compito più pericoloso consisteva nel tenere i contatti con le formazioni che operavano sulle montagne affinché si avessero dei movimenti della Decima Mas in previsione, ad esempio, di un rastrellamento. Quando nel cuore della notte sentivamo l'avvicinarsi dei mezzi motorizzati in procinto di risalire la valle provinciale che li avrebbe portati verso la montagna, scattava l'allarme. Ma dal momento che nelle nostre abitazioni non esisteva il telefono per avvisare i partigiani di questi imminenti rastrellamenti, non rimaneva altro mezzo che forzare la bicicletta e, per strade secondarie

da Angelo Guglielmi, *Possibile diverso schema...*

di Carlo Donolo) è ancora il nostro sogno o almeno (oggi non è più tempo di sogni) il nostro povero (impoverito dagli anni) auspicio?

(1) Con le elezioni del 4 marzo i nostri timori sono diventati realtà e siamo in attesa di conoscere di soffrimenti inevitabili conseguenze.

cercare di raggiungere il primo nucleo partigiano in fondo valle, che avrebbe provveduto con una serie di staffette a far giungere informazioni ai successivi nuclei.

Anche mia sorella ed io venivamo coinvolte in alcune di queste attività. Per far avere le informazioni ai partigiani spesso i bigliettini scritti venivano cuciti negli orli dei nostri abiti e noi, in bicicletta, raggiungevamo le persone indicate da nostra madre.

Anche i "repubblicani" risentivano della mancanza di mezzi di comunicazione veloci, sicuri e autonomi, sicché per ricevere gli ordini dal comando di Cuneo il passaggio obbligato era il servizio postale del paese dotato di tele-scrittore. Grazie al fatto che l'addetta postale era un'amica della mamma e un'antifascista, le informazioni dirette ai militari finivano anche a casa nostra.

I giorni della liberazione furono tragici ma anche esaltanti. Quasi con naturalezza noi bambini partecipammo ai "riti" riservati ai vinti: la rasatura dei capelli fatta alle donne fasciste, o collaboratrici, nel cortile della caserma dei carabinieri, tra gli insulti della gente e il pianto delle vittime, le percosse inflitte a una donna (era stata una mia insegnante elementare) che aveva fatto la spia fascista e che ora aveva dovuto percorrere, tra botte e insulti, tutta la strada principale del paese, con un codazzo di bambini al seguito. Ma anche esaltanti perché a liberazione avvenuta tutti salimmo su un camioncino per andare alla grande festa che si teneva a Cuneo, dove nella piazza principale una massa di persone cantava l'internazionale e sventolava le bandiere rosse, tricolore o i fazzoletti blu.

Alcuni mesi dopo venimmo a sapere del ritorno di tre uomini dai campi di concentramento nazisti.

Furono accolti tra lacrime, abbracci e sgo-mento per l'orribile realtà che ci veniva raccontata. Tra questi vi era il medico condotto del paese e fu da lui che sentimmo il racconto della morte, nel campo di Dachau, del padre di una nostra compagna di giochi.

Non so quanto incisero queste esperienze sul mio animo. Ancora oggi mi stupisco di non ritrovare in me tracce dolorose o traumatiche, ma solo un senso di orgoglio per aver condiviso una parte della storia così importante. So invece con sicurezza di aver provato una grande ammirazione per mia madre e di aver conservato in me la percezione della forza e del coraggio femminile.

Daniela Finocchi Per Aida Ribero

"La relazione e l'affidamento sono un dato costitutivo del modo di procedere nel mondo delle donne: una forza che, per ciò che mi riguarda, mi autorizza a pensare, progettare, realizzare".

Così scriveva Aida Ribero, docente, saggista e femminista da sempre impegnata a favore delle donne.

Aida si è recentemente spenta a Torino all'età di 82 anni e la sua storia inizia lontano. Nata in Argentina, cresce nella profonda provincia piemontese (la famiglia era originaria di Caraglio) da cui presto prenderà il volo, grazie agli studi e all'impegno politico. Nei primi anni aderisce all'UDI e al PCI (fu la più giovane funzionaria negli anni Cinquanta, e lascerà il partito dopo i fatti d'Ungheria), partecipando alle lotte per i diritti civili e realizzando quindi la sua autentica vocazione attraverso l'emancipazione, ma soprattutto la liberazione della donna.

Già nel 1961 partecipa all'organizzazione del primo convegno nazionale "L'emancipazione femminile in Italia", in occasione delle celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia (Torino, 27/29 ottobre 1961), organizzato dal Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione (atti: *L'emancipazione femminile in Italia: un secolo di discussioni 1861-1961*, La nuova Italia 1963).

Come giornalista ha collaborato a "La Stampa", "La Repubblica", "Noi Donne".

Da non dimenticare l'impegno politico a fianco del compagno Pietro Chioldi, celebre filosofo e partigiano (nel libro *Il partigiano Johnny*, Beppe Fenoglio si ispirò proprio a Chioldi per tratteggiare la figura del patriota Monti), e il lavoro svolto - dopo la sua morte prematura - per la divulgazione dell'opera di Chioldi su Heidegger e della sua figura di militante antifascista.

Ma soprattutto Aida ha fatto parte dei primi gruppi di autocoscienza ispirati al pensiero di Rivolta Femminile e proprio dalla collaborazione con quelle donne è nata nel 1995 una delle esperienze che più l'aveva coinvolta: il Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile di cui è stata presidente per otto anni e quindi anima ispiratrice di fini e di metodi. Qui ha dato vita a tanti incontri, laboratori, convegni, programmi, quali la collana *Donne del Piemonte* (Seb27) o il progetto *Nati da donna. La mia genealogia femminile*.



È stata parte attiva nel Coordinamento Giornaliste del Piemonte, nella Casa delle Donne di Torino e quindi nel Gruppo di studio del Concorso Lingua Madre, inoltre è stata tra le fondatrici del Coordinamento contro la Violenza e il Telefono Rosa di Torino.

A lei si deve la prima preziosa ricostruzione del femminismo degli anni Settanta con il volume *Una questione di libertà* (Rosenberg & Sellier 1999), un quadro dove le differenti correnti all'interno del movimento trovano spazio e danno luogo a una sintesi inedita.

Tra i suoi libri più noti, anche *Glossario. Lessico della differenza* (CRPO 2007) che ha rivisitato criticamente termini ricorrenti, dalla "A" di autostima alla "V" di violenza. Altrettanto prezioso, *Procreare la vita, filosofare la morte. Maternità e femminismo* (Il Poligrafo 2011), un viaggio alla ricerca di un nuovo possibile paradigma del materno.

Un'intelligenza vivace e una grande lungimiranza hanno caratterizzato gli scritti di Aida, forte della propria autonomia di pensiero si è collocata – dopo la prima esperienza giovanile di partito – entro la differenza, aperta al dialogo ma non al compromesso. Il femminismo radicale, da cui proveniva, la condusse a condividere molte delle posizioni della Libreria delle Donne di Milano e della comunità filosofica di Diotima. La sua generosità unita allo speciale fiuto per scovare il talento di ciascuna, l'hanno quindi portata a creare contesti e scoprire talenti. Grazie a questo sono nati tanti volumi collettanei.

Ecco quindi *100 titoli. Guida ragionata al femminismo degli anni Settanta* (Luciana Tufani Editrice 1998) curato insieme a Ferdinando Vigiani, o *Il simbolico in gioco* (Il Poligrafo 2011), curato con Luisa Ricaldone, scritto insieme a Pinuccia Corrias e tante altre, sulla lettura "situata" di alcuni dei più noti romanzi della letteratura del Novecento.

Profondo e suggestivo insieme di scrittura e immagini sono poi state le mostre *Con forza e intelligenza* e *Dall'uguaglianza alla differenza*, dedicate al movimento femminile in Italia; così come *Il corpo imprigionato* sulle costrizioni e le violenze inferte alle donne nelle diverse epoche storiche, culture e paesi.

C'è nella sua opera un volersi fare radice, un profondo desiderio di comunicare alle nuove generazioni.

"Temo la smemoratezza – scriveva Aida – e voglio che le mie figlie e le loro amiche sappiano perché e per chi sono così diverse dalle loro madri".

Luisa Ricaldone La scrittura e l'impegno

Per Aida la letteratura è stata l'ambito del pensiero e dell'immaginario che "smuove il giudizio, amplia il senso di sé e del mondo, apre nuove possibili prospettive, in modi differenti in relazione agli sguardi dei soggetti implicati". Così scrive nell'incipit introduttivo al volume curato insieme a me *Il simbolico in gioco. Letture situate di scrittrici del Novecento* (Il Poligrafo 2011), avendo in mente possibili modi di una pratica di lettura che, nel caso di questa raccolta di saggi, pone al centro l'attualizzazione di testi proprio attraverso un'apertura nuova che la consapevolezza della differenza sessuale offre. "Non è indifferente – continua – se a scrivere sia una donna o un uomo, perché scrivere è nominare la realtà, assegnare significati, costruire il simbolico. Ed è qui che emerge l'alterità tra l'uomo e la donna. Il primo è da sempre al centro del proprio io, la seconda occupa storicamente un posto periferico e il centro, il proprio centro è (stata) per lei una conquista. Mettere in gioco il simbolico è dunque operazione che modifica la realtà proprio là dove si radica l'alterità tra donna e uomo, cioè nel linguaggio e nel senso dello stare al mondo". Inoltre, la lettura di un testo può porsi – come in effetti è accaduto per la costruzione del volume di cui si sta parlando – come un "pensare in relazione" tra un gruppo di donne, che si riconoscono nel pensiero della differenza e che individuano nel ruolo delle "altre necessarie" un punto incisivo: siano esse coloro con le quali si attua il confronto, ovvero le studiose che hanno reinterpretato i testi, una presenza mediatrice capace di fare emergere lo scarto esistente tra una lettura in prossimità del neutro e una lettura attraversata dalla differenza. Ed è proprio attraverso la lettura che ricreiamo noi stesse in dialogo continuo con il testo, un confronto che non ci lascia mai indifferenti, perché "è anche grazie alle scrittrici che noi sentiamo di appartenere a una genealogia femminile".

Come si può vedere dal resoconto sia pure conciso fin qui svolto, è stato sempre forte in Aida l'impegno pedagogico-didattico (connesso anche alla sua professione di insegnante), l'intenzione di andare incontro alle giovani, di dialogare con loro (negli incontri preparatori al *Simbolico in gioco* ricordo i fecondi riesami con Liliana Maina per mettere a punto una lettura di *Rinascimento privato* di Maria Bellonci, che facesse emergere le possibili declinazioni del po-

tere politico da parte di una donna, Isabella d'Este), di relazionarsi con coloro alle quali avrebbe passato il testimone, di farsi ponte tra sé e le nuove generazioni. Al fine di creare una genealogia che potesse dare vita a "buone lettrici", in grado di operare "re-visioni", nel senso attribuito al termine da Adrienne Rich: "Re-visione - l'atto di guardarsi indietro, di vedere con occhi nuovi, entrare in un vecchio testo da una nuova direzione critica [...]. Dobbiamo conoscere gli scritti del passato, e conoscerli in modo differente da come abbiamo mai fatto prima: non per trasmettere una tradizione, ma per spezzare il suo potere su di noi" (in *Segreti, silenzi, bugie*, La Tartaruga 1989).

L'impegno pedagogico ha trovato espressione collettiva, fra gli altri scritti, nella forma del *Glossario. Lessico della differenza* (Regione Piemonte 2007), strumento di lavoro del quale Aida ha curato l'impianto di rivisitazione critica dei termini ricorrenti nel lessico che riguarda la "differenza": "È nato un nuovo pensiero - scrive - e con esso un nuovo lessico, che occorre conoscere nella sua genesi, evoluzione, radicamento". In quel prezioso volume la voce "Scrittura femminile" è di Lori Chiti, italiana livornese femminista e studiosa del *logos* delle donne, individuata da Aida come particolarmente adeguata a riformulare il significato del 'codice' e della tradizione letteraria.

Ancora, nel 1998 esce a cura di Aida Ribero

e Ferdinanda Vigliani il volume *100 titoli. Guida ragionata al femminismo degli anni Settanta* (Tufani), una raccolta dei cento titoli che hanno lasciato una traccia indelebile nella storia delle donne. In quell'occasione, cinquantasei autrici misero al servizio delle giovani (o non più giovani) che si aprivano allora al femminismo e agli studi delle donne (io stessa, rientrata a Torino da Vienna nei primi anni Novanta, conobbi Aida al Centro Studi e Documentazione Pensiero Femminile perché invitai ad andare a colloquio da lei numerose mie studente che preparavano tesi letterarie sul tema) cento schede, appunto, che fossero una bussola di orientamento alla conoscenza del femminismo degli anni Settanta. E, anche se dominano quantitativamente testi di carattere sociologico, storico e filosofico, la letteratura non manca. Ad aprire la serie è Virginia Woolf con la *Stanza tutta per sé* e *Le tre ghinee*, e poi in chiusura, un intervento dal titolo *È la narrativa?*: le curatrici lo affidarono a Luciana Tufani, che mise a punto le ragioni per cui negli anni Settanta la letteratura riconoscibile come femminista era costituita più da saggi che da romanzi o scritti in versi.

La letteratura, in particolare delle donne, ha sempre posseduto per Aida il senso di spazio, per molti aspetti privilegiato perché appartenente all'immaginario, dal quale posizionarsi per osservare il costume, il sociale e i loro mutamenti.



Aida Ribero negli anni Ottanta

ENTOVENT'ANNI MISSIONI consolata

07

ITALIA

Schengen è morto,
viva l'Europa

ETIOPIA ITALIA

Ma tu
sei mai andato
a Gambo?

PERÙ

La storia
del vescovo
ambientalista

INSIDE
amico
giovani in form
missionaria

M www.rivistamissioniconsolata.it

DOSSIER

D **RACCONTI DI DONNE**
straniere in Italia - Concorso Lingua Madre

DOSSIER

Due mi D

Racconti di donne straniere in Italia

A cura di Gigi Anataloni



RACCONTI DI DONNE STRANIERE IN ITALIA

TESTI DI: ALESSANDRA ROSA, LUISA ZHOU, JACQUELINE NIEDER, DOUNYA MAHBOUB, ANGELA
MARÍA OSORIO MÉNDEZ | FOTO DI: CARLO CRETILLA

A CURA DI: GIGI ANATALONI

PER GENTILE CONCESSIONE DEL «CONCORSO LETTERARIO NAZIONALE LINGUA MADRE»

IL CONCORSO LETTERARIO LINGUA MADRE

Raccontare, incontrare e conoscersi

Il concorso, promosso dalla regione Piemonte e dal Salone internazionale del libro di Torino, e ideato nel 2005 da Daniela Finocchi, è diretto alle donne straniere (anche di seconda o terza generazione) residenti in Italia, con una sezione per le donne italiane che vogliono raccontare le donne straniere che hanno incontrato e che hanno saputo trasmettere loro «altre identità».

Al concorso si possono inviare racconti e/o fotografie, la premiazione avviene nella giornata di chiusura del Salone del libro di Torino e le opere selezionate ogni anno sono pubblicate in un'antologia.

Non vengono messi limiti, né barriere. Si può scrivere e fotografare a qualsiasi età e in qualsiasi condizione, che si sia una bambina delle elementari o una donna detenuta, e si può partecipare da sole, con opere realizzate a quattro mani, ma anche in gruppo. E se l'italiano scritto non lo si padroneggia ancora, non importa, ci si può far aiutare da un'altra donna italiana (il bando del concorso non solo lo ammette ma lo incoraggia). Scopo del progetto è dare voce a chi spesso non ce l'ha e creare occasioni di scambio, relazione, conoscenza.

Il progetto opera sotto gli auspici del Centro per il libro e la lettura, dell'Istituto autonomo del ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo e, in dodici anni, è diventato qualcosa di più grande e complesso, svolge oltre 100

incontri ogni anno su tutto il territorio nazionale con laboratori, incontri, presentazioni, convegni, *reading* e tanto altro. Inoltre, dal ricco materiale di narrazioni raccolte sono nate e continuano a svilupparsi tante altre iniziative e progetti che vanno dalla realizzazione di video e prodotti multimediali a mostre, libri, spettacoli teatrali tratti dai racconti e festival internazionali.

La nostra riconoscenza a Daniela Finocchi, ideatrice e coordinatrice del Concorso nazionale letterario «Lingua Madre», per aver voluto condividere con i lettori di MC queste storie di vita.

Tutti i testi del 2016 sono pubblicati nel volume: *Lingua Madre Duemilasedici. Racconti di donne straniere in Italia*, edizioni SEB27.

Concorso Letterario Nazionale Lingua Madre
Casella Postale 427 - Via Alfieri, 10 - 10121 Torino Centro
• info@concorsolingua madre.it
• www.concorsolingua madre.it
• anche su Facebook, Twitter, Instagram, YouTube.





© ANMC 2008

La storia di Ele

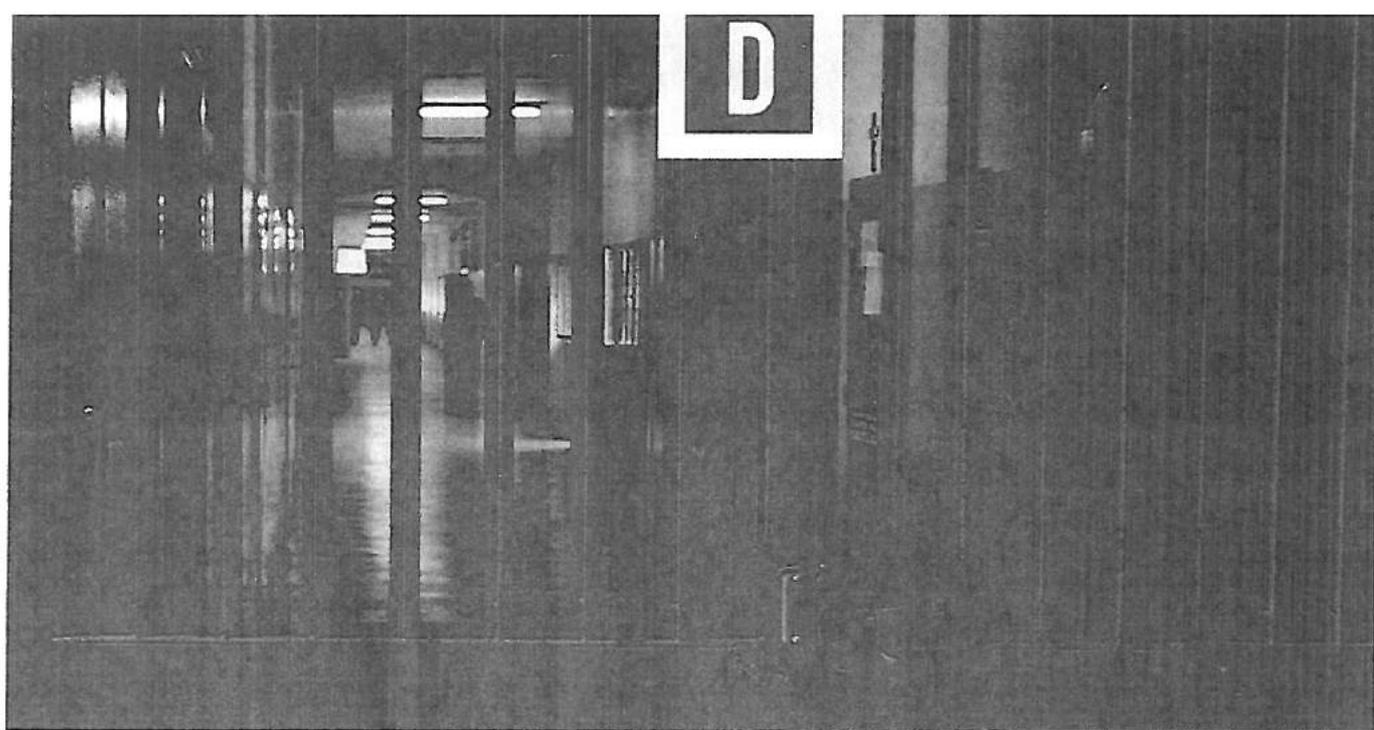
DI ALESSANDRA ROSA [ITALIA]

Aprì la porta e si accorse che era venerdì... dai corridoi proveniva un olezzo nauseante di pesce (il venerdì in prigione c'è sempre il pesce... e c'è sempre lo stesso olezzo!). Come ogni mattina, A. si era alzata verso le 7.30 e, bevuto il suo caffè, aveva cominciato a sbrigare le faccende di «cella» (già, nulla cambia, nemmeno in prigione, quelle ci toccano sempre) e fu proprio in quel momento che, alzati gli occhi verso quell'orizzonte, grigio anche nei giorni di sole, vide Ele davanti all'ufficio matricole. Per chi non lo sapesse quest'ufficio si potrebbe descrivere come una specie di tornello che se lo prendi in un senso è la prima porta verso l'inferno, ma se lo prendi al contrario è l'ultima porta prima del paradiso: Ele quel giorno lo stava prendendo dalla parte sbagliata. In qualche modo A. fu immediatamente colpita da quella miriade di colori su sfondo nero, era un arcobaleno di fucsia, verde pisello e giallo; A. pensò tra sé e sé che nonostante quella ragazza fosse «nera» (perché è così che le detenute bianche chiamano quelle di colore) di «nero» aveva ben poco e sprigionava allegria colorata in ogni suo movimento, mentre il suo atteggiamento complessivo aveva un non so che di ar-

monico, di aggraziato.

Dai corridoi proveniva il solito brusio: «Ecco, ne arriva un'altra», «Nuova giunta», «Africa» e via via cominciava la lotteria per scoprire per quale motivo Ele stava entrando a far parte di quella grande famiglia allargata (già, perché, per molti detenuti il carcere diventa, per un determinato periodo di tempo, una nuova famiglia, mentre per altri è l'unica che abbiano mai avuto... per tutti comunque è la famiglia adottiva che nessuno può rifiutare).

Mentre la vedeva camminare, A. avrebbe voluto avvisarla, prepararla, proteggerla come una mamma fa istintivamente verso una figlia (d'altronde si dice che una tigre in gabbia rimane sempre una tigre ma anche una madre in gabbia rimane sempre una madre), perché Ele sembrava proprio una bambina dal corpo agile di una gazzella e dagli occhi impauriti di un cerbiatto e una madre riconosce sempre la paura negli occhi di un bambino. Però dalle finestre del carcere non si può urlare, si rischia un rapporto disciplinare (la prima cosa che ti insegnano in carcere è quella di farti gli affari tuoi, che è quasi sempre meglio) e allora A. rimase in silenzio.



A sapeva che Ele stava per affrontare la parte più forte del dolore, quella più «invasiva» dell'entrata in carcere; infatti, nonostante la gentilezza istintiva con la quale una donna tocca un'altra donna, quella divisa blu notte l'avrebbe spogliata di tutto, le avrebbe fatto aprire le gambe e con un colpo di tosse le avrebbe chiesto di buttar fuori l'ultima parte di Africa che ancora teneva nascosta dentro di sé; solo chi ci è passato sa cosa si prova a spogliarsi quando non ti vuoi spogliare, quando non è ora di farlo, e cosa si prova a rimanere nude di fronte a qualcuno che non sei stato tu a scegliere, senza neppure ricevere un qualsiasi compenso come prezzo della tua vergogna, del tuo avvillimento! «Povera Ele!» pensò A. Il caso volle che Ele finisse proprio di fronte alla cella di A., portava sulle braccia un lenzuolo, una coperta, lo shampoo, lo spazzolino, il dentifricio... ma era la paura a pesarle maggiormente e a farle piegare le braccia, come se stesse portando un peso spropositato per le sue forze.

La chiusero nella cella n. 16 e alla chiusura della porta A. vide Ele trasalire... e chi è stato in carcere sa bene perché si sobbalza al rumore delle chiavi che chiudono la cella dietro di te: è un rumore sinistro che non si dimentica più, mai più. Ele ebbe solo un momento per guardare negli occhi A... poi scoppiò in un pianto silenzioso e nella sezione smisero tutti di parlare, smisero di fare qualsiasi cosa per ascoltare e rispettare quel pianto. In prigione con le lacrime ti puoi fare la doccia ma nessuno si permette di prenderti in giro quando piangi, nessuno osa dire di smettere, perché si impara a rispettare il dolore degli altri, a volte più del proprio.

Un'ora dopo, A. preparò un buon caffè, scaldò un po' di latte, due biscotti e li porse ad Ele... Ele non parlava, sorrideva e diceva solo «grazie», ma in quel sorriso A. aveva visto tutta l'Africa che quella povera ragazza aveva lasciato da bambina e quel sorriso... non riuscirà mai più a dimenticarlo.

Ele consegnò ad A. un plico di carte: erano scritte in italiano ed Ele di italiano sapeva poco o niente, solo qualche rara parola che le serviva per lavorare, di cui non andava certo fiera, ma che all'occorrenza usava con profitto.

In quei fogli c'era la previsione di un infausto futuro (chissà perché i magistrati tendono sempre a rendere le cose più brutte e gravi di quello che sono in realtà... per «spaventarti» dicono, come se di paura Ele non ne avesse già provata abbastanza in quella buia strada del sesso dalla quale proveniva). In ogni caso le quaranta pagine di carte che Ele nemmeno capiva avevano il peso di quaranta catene di ferro e la stavano imprigionando.

A d un certo punto A. vide che Ele aveva smesso di piangere, che si era alzata in piedi di fronte alla finestra... non che ci fosse nulla di interessante da guardare al di fuori di quell'apertura sigillata con una grata di ferro, a parte le ciminiere di una discarica che non avevano nulla da spartire con le distese africane in cui Ele aveva trascorso la sua infanzia. A. sapeva che il cuore può procurarsi in breve tempo il biglietto per qualsiasi viaggio ed immaginò che Ele stesse appunto viaggiando verso le savane e le colline del continente in cui era nata, dove forse aveva trascorso gli unici momenti sereni della sua giovane e travagliata vita: non volle disturbare quel momento e la lasciò in pace, a gustarsi quel tramonto, quel sole che si stava preparando alla notte. A. non poteva immaginare che cosa sarebbe successo in seguito e col senno di poi, avrebbe pensato «chissà se disturbandoti avrei potuto modificare gli eventi successivi... chissà se...».

Alle 18 la divisa blu notte dalle unghie smaltate cominciò il controllo delle celle, «la conta» in gergo penitenziario, e arrivata davanti a quella di Ele l'aveva chiamata ma lei non rispose; la guardia carceraria, in un misto di rispetto, fretta e su-

perfidia abitudinaria non insistette e non la richiamò. Mezz'ora dopo però ritornò, forse spinta da un presentimento, chiamò di nuovo Ele ed ancora una volta ella non rispose: quel silenzio cominciò a diventare sospetto, quasi arrogante, al punto da indurre la guardia ad aprire con nervosismo la cella ed entrare per scuotere la ragazza ed obbligarla a rispondere alla chiamata.

Fu in quel momento che A. sentì un urlo di terrore provenire dalla cella di Ele e vide la divisa blu dalle unghie laccate cercare con tutte le forze di sollevare Ele da terra e staccare quel filo di nylon che le serrava la gola. Per fare ciò la guardia carceraria si era rotta tutte le unghie, quasi tutte le unghie, ma tutto risultò inutile e vano.

Era il periodo peggiore del «sovrappioppamento carcerario» e quella guardia era l'unica sul piano: da sola non ce l'avrebbe mai fatta... e fu costretta ad aprire la cella di A. e a chiederle aiuto per sostenere quel corpo, che tra la vita e la morte pesava il doppio... Di fronte alla morte, non c'è colore, non c'è divisa che tenga e la divisa blu notte tremava perché non riusciva a staccare Ele da quel letto, alle sbarre del quale la ragazza di colore si era appesa e si stava lentamente lasciando morire.

«Un paio di forbici». Urlò la guardia. «Dammi un paio di forbici, presto!».

«Non abbiamo forbici», rispose A., sgomenta.

«Un coltello, allora. Per l'amor di Dio, dammi qualcosa per tagliare quel filo!», continuava ad urlare disperatamente la divisa blu notte...

Ma in prigione non ci sono coltelli, non c'è nulla per tagliare... Ci si può far male e comunque certi aggeggi possono servire come strumenti di offesa. Con la forza e il coraggio della disperazione A. e la guardia riuscirono a rompere il filo di nylon e ad adagiare Ele nel corridoio. Adesso era veramente diventata nera, ma un nero che non aveva nulla a che vedere con il colore della sua pelle viva e giovane che aveva catturato l'attenzione di A. Tutto il corpo di Ele, A. e la guardia se ne resero immediatamente conto mentre la stavano li-

berando dai vestiti, stava assumendo il colore di chi sta morendo per asfissia: solo la bava biancastra che le usciva dalla bocca segnava un netto ed orribile contrasto con tutto quel nero di morte.

A. si chiuse in cella da sola; ormai erano arrivati i paramedici con il defibrillatore, ma dopo alcuni tentativi, alle 19.45 l'apparecchiatura con la gelida frase "no more signal" aveva decretato che Ele nella cella 16 non sarebbe più tornata.

A modo suo Ele era tornata libera.

A. non riuscì a trattenere le lacrime e pianse, pianse come non aveva mai fatto prima di allora... eppure neppure la conosceva... non sapeva nemmeno il suo nome... e non capiva perché... ma pianse e pianse ancora...

Piangeva per quel sorriso di un attimo che tuttavia l'aveva colpita per sempre.

A. pensava ad Ele come a una farfalla: per lei infatti era nata, vissuta e morta nello stesso giorno, così colorata e così fragile.

Nessuno forse l'avrebbe cercata, nessuno avrebbe sentito la sua mancanza... nessuno avrebbe saputo dove Ele era volata (se arrivò nel giardino del carcere spero che chi ti conosce in fondo non lo scopra mai), ma A. sapeva cosa era stata per lei e sapeva che non avrebbe mai più potuto dimenticarla.

Il giorno dopo, sulla stampa, quasi in ultima pagina, in mezzo a qualche strana pubblicità, c'era un trafiletto di quattro righe che diceva «prostituta nigeriana si suicida in carcere». Ancora una volta nessuno aveva pensato che fosse importante darle un'identità... c'era solo l'età, 32 anni, ed A. pensò che a lei era sembrata più giovane, molto più giovane.

Il giorno dopo A. scrisse sulla porta della tragica cella, rigorosamente messa sotto sequestro, questo messaggio:

«Cara Ele spero tu sia tornata vento tra gli alberi della tua Africa.

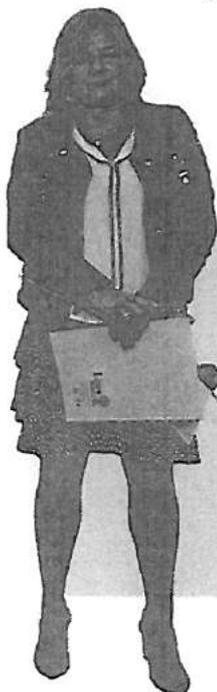
Corri, vola, libera e felice al di là del tempo e dei luoghi.

Ogni volta che sentirò sulle guance un vento caldo

penserò alla carezza del tuo sorriso...

Ti ho chiamato Ele perché in nigeriano Ele vuol dire gazzella».

Alessandra Rosa



Nasce a Torino nel 1966. Si diploma al Liceo classico Massimo D'Azeglio e si laurea alla Scuola universitaria di Scienze motorie. Lavora per un periodo presso il ministero dell'Interno, studia Scienze infermieristiche e insegna educazione fisica presso la propria società sportiva, della quale è anche presidente. Divorziata e mamma di tre ragazze, è stata in regime di arresti domiciliari fino al gennaio 2017. Attraverso la scrittura, scoperta durante il periodo di restrizione carceraria, riesce a visualizzare il suo dolore, metabolizzarlo e non averne più paura. Scoprire la sensibilità letteraria le permette di vincere ogni forma di pregiudizio.

Il suo racconto *La storia di Ele* ha vinto il Premio Speciale Giuria Popolare della XI edizione del Concorso letterario nazionale Lingua Madre.

(S)corri nelle mie vene. Sottopelle

DI LUISA ZHOU - [CINA]

Per quanto detestasse il villaggio, Ayue amava percorrere quella strada in salita che l'avrebbe portata alle immense, infinite risaie di Yuhu.

Le piaceva il suono dei suoi passi sulla pietra nuda, il chiacchiericcio delle case che si affacciavano sulla via, il tepore del sole sulla pelle alle otto del mattino. Sapeva bene che l'afa estiva l'avrebbe investita con tutta la sua violenza da lì a qualche ora, proprio per questo cercava di godersi quel momento in un misto di aspettativa e leggerezza. Una delle poche consapevolezze che aveva, infatti, era che nelle terre della provincia di Wencheng il mese di luglio - almeno per lei - aveva il sapore degli incubi, intensificato dal ronzare delle zanzare e dall'umidità che pareva soffocarli tutti in una morsa. Tuttavia, il panorama delle campagne cinesi aveva una bellezza intrinseca che difficilmente poteva essere messa in dubbio. All'orizzonte il profilo delle montagne permetteva al cielo di scivolare su e giù in un'altalena di colori e di forme, mentre le nuvole scorrevano pigre sullo sfondo.

Era come contemplare una di quelle tele ad olio dove i contorni sono sfuggenti, sfumano nel sogno. Ayue amava sollevare lo sguardo e perdersi in tutto questo, cadere fuori dal tempo e risvegliarsi all'improvviso, con una fotografia in più negli occhi.

Ogni tanto cercava di immaginarsi anche una vita lì, nel paese che aveva visto nascere i propri genitori - una vita semplice, contadina, scandita da momenti precisi e ripetuti nel tempo. Sveglia all'alba, colazione, giro al mercato, pranzo, qualche risata strappata, cena, una partita a mahjong, un'ultima passeggiata alla luce dei lampioni. Ma non sarebbe sopravvissuta, non sarebbe riuscita a vincere quella quotidianità fatta di terra, di legna, di lenta rassegnazione - era difficile riconoscersi in un luogo così diverso da quello in cui era nata lei, l'Italia.

Cìò che sua madre chiamava 家乡, *jiaxiang*, paese natale, per lei non era altro che una serie di edifici tutti uguali in un paesino nella regione di Zhejiang. Nient'altro, se non un minuscolo puntino nella geografia della Cina. Come avrebbe potuto trovare le sue radici in un posto del genere? In quale misura avrebbe potuto comprendere,

sentire, la sua identità, tanto era sospesa fra un mondo e l'altro? Era come rimanere immobili a metà di un ponte, indecisi della direzione da prendere.

L'unica cosa che le restava da fare era osservare le acque sotto di lei, il fiume inarrestabile della vita, cercando di riemergere dai propri pensieri. Chisonoqualèilmiopostonelmondocercareritrovarsiipersersiriflessirespira.

Spesso, in balia dei tumulti che le sconvolgevano la mente, Ayue tratteneva il respiro, come in apnea. In perenne attesa che qualcuno arrivasse a risolvere il groviglio delle sue emozioni.

Si ricordava ancora la volta in cui era andata in Grecia, dopo cinque anni di studi classici. Era salita sull'acropoli di Atene con quella che era la sua classe, quando ad un tratto una delle sue compagne, la cui nonna era originaria di Patraso, cominciò a piangere. Di un pianto che significava più di mille parole.

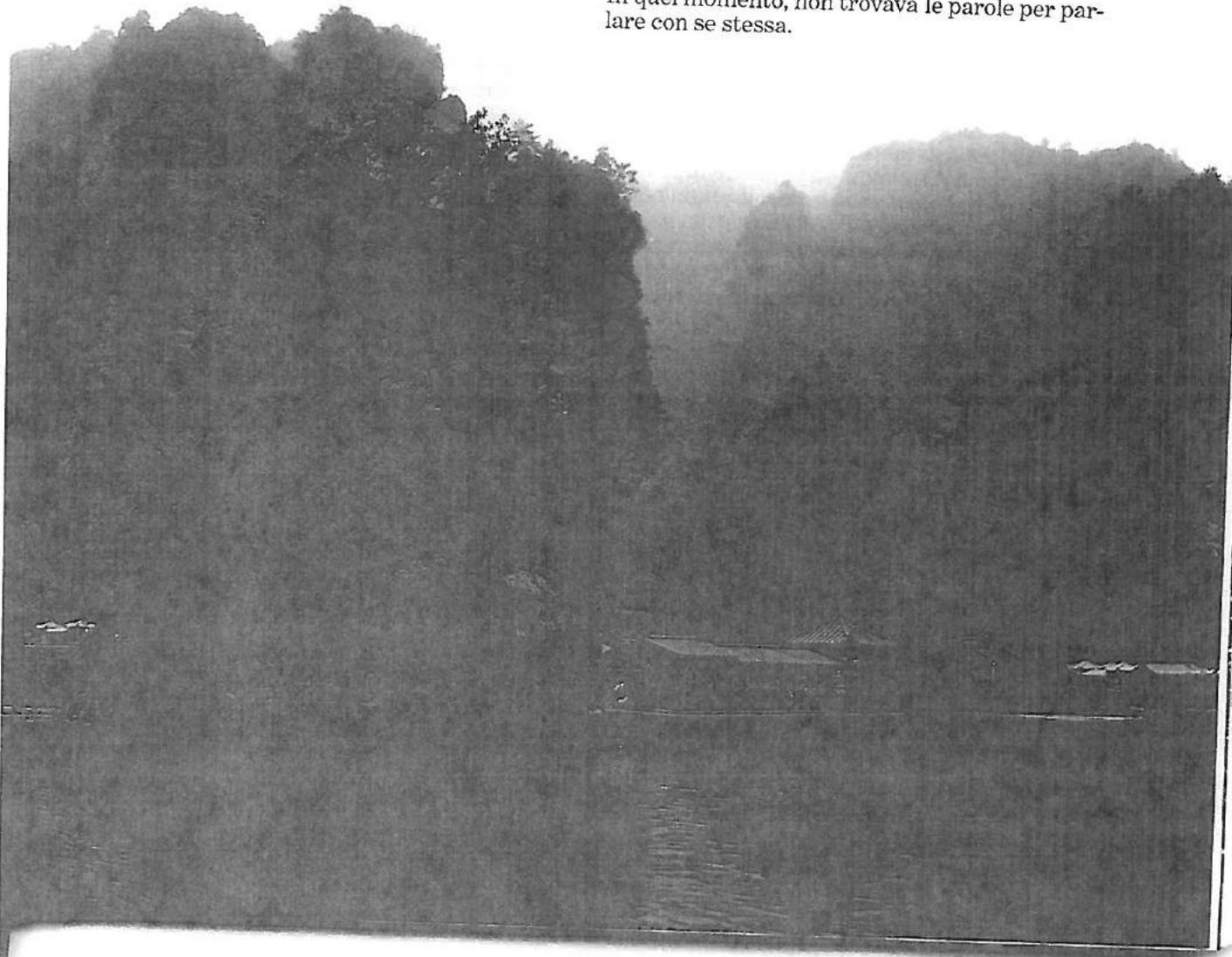
Non singhiozzava, ma le lacrime scendevano copiose di fronte allo spettacolo del Partenone, della capitale intera, come se all'improvviso il sangue avesse cominciato a ribollire e a gridare l'appartenenza a quella terra infuocata e splendida come solo le cose eterne sanno essere.

© AIMC / Avaro Padteco - Wulingyan - Cina

E Ayue l'aveva guardata, l'aveva vista trasformarsi, piena di consapevolezza.
È casa mia, sembravano dire i suoi occhi, anche questa è casa mia.
Ma non sembrava esserci «casa» per quella ragazza italo-cinese, non ancora.

Non dimenticarti le tue origini.
Le intreccerò con quelle nuove.
Non puoi comportarti da italiana.
Sto solo cercando di essere me stessa.
Non tradire i valori della famiglia.
*Vi amerò per sempre,
ma rispetterò ciò che è giusto.*
La vita è lavoro, lavoro, lavoro.
*La vita è un'esplosione di bellezza
nei posti più inaspettati.*
Tu non appartieni a questo posto.
A quale posto appartengo allora?
A cosa ti serve continuare a studiare?
Per andare oltre, per superare i confini.
Quando aprirai una tua attività?
Voglio poter creare.
Ti devi sacrificare per la famiglia.
Non significa rinunciare ai miei sogni.
Non puoi stare con un ragazzo italiano.
Non saranno altri a scegliere chi amerò.
Sei cinese.
E molto di più.

La prima volta che aveva visitato i nonni al villaggio era stata delusa dalla rapidità con cui era scemato il suo entusiasmo, ma aveva solo sette anni e i bambini si annoiano in fretta. Soprattutto, sanno essere tanto intelligenti da tenersi alla larga dalle domande esistenziali che portano al limbo delle non risposte. Crescendo, tuttavia, si decide di volere di più dalla vita, di essere di più - si vuole dare un perché alle proprie azioni, un senso ai propri sogni, una giustificazione ai propri errori.
Ed è in questo punto della storia che Ayue si sentiva persa.
Sentiva la propria identità sfuggirle di continuo, sabbia fra le dita, in costante mutamento. Le capitava di guardarsi allo specchio e non riuscire a dare un nome al proprio riflesso.
Era la figlia cinese dei proprietari del ristorante vicino al centro.
Era la studentessa italiana che aveva scelto il liceo classico.
Era la ragazza senza nazionalità che si rifugiava nel respiro della scrittura.
Alla ricerca di una terra a cui appartenere.
Cittadina del mondo, le piaceva definirsi, come molti altri prima di lei.
Continuò a camminare sul ciglio della strada, mordendosi il labbro inferiore come faceva tutte le volte che non sapeva bene cosa dire.
In quel momento, non trovava le parole per parlare con se stessa.



Pochi passi più indietro, la madre la seguiva con sguardo distratto, concentrata sulle diverse colture della terra. Patate, erbe, verdure, fiori. Era capace di riconoscere tutte quelle piante attraverso un'occhiata veloce delle foglie, a cui ogni tanto aggiungeva una carezza, strofinandole fra le dita in un gesto che le illuminava i pensieri. Pochi passi più avanti, un signore. In testa il 斗笠, *douli*, il tipico cappello di paglia dei contadini, fra le mani più di settant'anni e un'ascia per tagliare la legna.

Ayue si intenerì a quella vista. Notò le braccia magre, ma forti dell'uomo, e il mezzo sorriso che aveva sulle labbra nel momento in cui si accorse delle due passanti. Lo vide fare un cenno di saluto e chinarsi di nuovo a lavoro.

C'era un'incredibile forza in quei movimenti, una forza che aveva reso grande una cultura millenaria - impossibile restare indifferenti.

La giovane si sentiva come lacerata dal desiderio di avvicinarsi a quel popolo, ma, al contempo, tendeva a rifiutarlo, a negarlo a se stessa perché troppo distante, diverso, in una lotta che l'avrebbe costretta a rinunciare a una delle sue sfaccettature. Sarebbe stata una sconfitta, e lei non l'avrebbe permesso.

In quel momento la madre la superò, mentre lei rallentò il passo per osservare ancora un poco il signore.

Era colpita dalla precisione dei tagli, dalla costanza, dall'alzarsi e abbassarsi della lama che, in alcuni istanti, pareva catturare addirittura la luce del sole.

Con questo ricordo in tasca, Ayue proseguì la camminata, tenendo d'occhio la schiena della madre. Le vennero in mente tutti i litigi che avevano avuto, tutte le parole che si erano dette senza forse volerlo.

Per un attimo, le si strinse il cuore al pensiero di quella donna smarrita in una realtà che non riconosceva come la propria, con un pugno di speranze e due bambini al seguito.

Cina, Italia, Italia, Cina.

Ti senti più italiana o più cinese?

A quella domanda, Ayue non sapeva mai come rispondere.

Per dire qualcosa di sincero, avrebbe dovuto scavare in profondità, sporcarsi le unghie con il fango delle apparenze, andare oltre la superficie.

Forse, solo allora, avrebbe capito che la sua identità non era fatta di percentuali e di esclusioni.

Era qualcosa di più, qualcosa che viveva sotto pelle, che le scorreva nelle vene come sangue.

Era il suo io più intimo, senza il quale lei non sarebbe stata la stessa.

Madre e figlia stavano ancora camminando, ora fianco a fianco, quando ad un tratto il cielo si rabbuiò. Iniziò a piovere - dapprima piano, quasi timidamente, poi sempre più forte, fino a sfociare in un vero e proprio acquazzone estivo, di quelli che ti colpiscono la pelle con violenza, che ti lasciano smarrito ma inebriato, che riecheggiano sulla pietra, liberandoti dai pensieri.

Le due donne cominciarono a correre, ma non c'era modo di sfuggire al diluvio.

Poi, così com'era arrivato, all'improvviso tutto finì, lasciando solo foglie bagnate e odore di pioggia.

Ayue si fermò, il respiro affannato - si spostò i capelli dal viso, assaporando il gusto dell'acquazzone sulle labbra. Guardò la madre, anche lei completamente fradicia, e non riuscì a trattenere un sorriso.

Esausta, sollevò gli occhi al cielo, riprendendo fiato. E fu allora che se ne accorse: sopra le loro teste, le nuvole avevano lasciato spazio ad un arcobaleno dai colori così vividi da rapire anche lo sguardo della madre. Per quanto fossero diverse, c'erano ancora dei punti in comune.

E c'era così tanta bellezza in questo.

Luisa Zhou

Luisa Zhou nasce a Torino l'11 gennaio 1995 da genitori originari di un piccolo villaggio nella regione di Zhejiang, nella Cina meridionale. Luisa cresce, scrive, sogna e la sua infanzia e l'adolescenza sono strettamente legate al ricordo di un ristorante. Frequenta il liceo classico masticando la lingua dell'epica e della tragedia per cinque anni, tuttavia sui suoi documenti appare la scritta «nazionalità cinese». A diciannove anni decide di partire per Hangzhou, dove trascorre un anno sabbatico alla ricerca delle proprie origini. Al suo rientro in Italia, continua quella che è l'ordinaria vita di una ragazza universitaria. Il suo racconto, *(S)corri nelle mie vene. Sottopelle*, ha vinto il Premio Speciale Slow Food-Terra Madre della XI edizione del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre*.



Eleonora

DI JACQUELINE NIEDER [ITALIA]

Sei sdraiata al caldo, sotto le lenzuola pulite. Il ginecologo ti ha controllato un'altra volta ma vorrei che lo facesse di nuovo, per essere certa che non ti accadrà nulla. Mi alzo e cerco l'infermiera. Mentre mi allontanano, ti lamenti. Non sono sicura se è perché me ne sto andando o perché finalmente ti ho lasciata sola. Quando torniamo, l'infermiera mi assicura che manca poco, che ogni cosa sta seguendo il suo corso naturale. Me lo ripeto di continuo, ma la luce al neon dei corridoi elude il passare del tempo, lo deforma. È facile confondere ciò che è stato con ciò che sta per accadere. Siamo in Italia, dopotutto, e sono passati vent'anni, dovrei smetterla di avere paura. Non si sentono i colpi di carro armato prima dell'alba o i passi dei soldati che fanno irruzione nell'ospedale e uccidono chi, in fondo, è già morto. Mi dico che sei al sicuro mentre confondo i suoni delle macchine e i lamenti delle altre pazienti con quelli delle sirene. Eleonora. Le hai dato un nome di questa terra ma tua figlia sarà figlia di questa terra? E noi di cosa siamo figlie? Fuori è già buio. La luce sopra al letto si riflette sulla tua pelle bianca a tal punto che sembra emanata da te e ti trasfigura. Le rughe di dolore che hai sul viso, nello sforzo di spingere, somigliano a quelle di una maschera crudele. All'improvviso, ti sento fredda e mi fai paura. Non riesco a guardarti. Mi stringi la mano fino a farmi male e ho bisogno di andar via. Quando la contrazione ti lascia riprendere fiato, mi libero ed esco dalla stanza, con il pretesto di cercare ancora l'infermiera.

Non volevo guardarti nemmeno la prima volta, non te l'ho detto mai. Sei nata poco dopo l'inizio della guerra, nel '93. In tutti questi anni non ti ho mai raccontato di Osijek e del nostro passato. In fondo, non ti è mai interessato, forse perché sapevi che era da lì che veniva il mio rancore.

Ti dò un'ultima occhiata. Hai capelli rossi così belli, le pareti azzurre ricordano un cielo, ma la tua espressione mi spinge ad allontanarmi. È la stessa di quella volta al parco, quando avevi sei anni. Facevi piovere delle piccole zolle di terra su un formicaio con la medesima leggerezza con cui gettavano le bombe su Osijek. Ti divertiva veder impazzire quelle povere bestiole, e ti sgridavo e avevo paura di te.

Sentivo tornare un rancore lontano. Osijek era un enorme formicaio, i muri segnati dai colpi di mortaio. La strada principale aveva ceduto sotto il peso dei cingolati. Vivevo con mio marito, Saša, in



© Marco Bello / Mostar

una piccola villetta ai limiti della città, vicino ai campi di mais. L'abbiamo lasciata quando è scoppiata la guerra e sono cominciate le retate. Ogni settimana cambiavamo posto. Cercavamo le abitazioni già perquisite o abbandonate. Molti serbi erano scappati, lasciando la città. Noi forzavamo le porte e dormivamo nei loro letti, senza accendere le luci quando scendeva la notte. Avevamo imparato a trovarci nel buio e a restare in silenzio per giorni interi. Qualche volta, nel bel mezzo della notte, le stanze venivano inondate da una luce calda come quella del sole, ma ogni volta era soltanto il fuoco croato appiccato alle case serbe. Verso la metà di giugno, mentre Saša era andato a cercare da mangiare, scesi in strada e vidi dei ragazzi attorno a un furgoncino rovesciato. Con le lamiere che avevano recuperato, stavano costruendo un'enorme croce sul ciglio della strada. Due di loro erano soldati, con delle barbe lunghe e incolte. L'altro indossava un cappello di lana e aveva un fucile legato alla schiena. Nessuno di loro portava la fascia bianca al braccio, ciò voleva dire che non erano croati. Non so bene perché, ma cominciai a pregare. Quando se ne andarono, attraversai la strada e m'inginocchiai vicino alla croce. Cercavo l'erba medica per poterla mangiare. Ne presi un bel fascio anche per Saša e rientrai a casa.

Di quella sera ricordo gli odori. Ricordo l'odore di sudore che riempi la stanza quando fecero irruzione mentre stavo dormendo. L'odore di bruciato che entrava dalla finestra, che si mescolava all'odore della mia paura. Erano gli stessi delle lamiere, i due soldati e il civile. Sentivo ancora sulle labbra l'aroma dell'erba e della terra. Quando se ne andarono, gli odori sparirono con loro. Non li riesco più a sentire, nemmeno dopo tutto questo tempo.

Sapevo di aspettarti. Ne ero consapevole già da quella stessa notte, mentre la vicina, che aveva sentito le grida, mi lavava nella vasca da bagno piena di acqua e sale. Mi sono presa a pugni la pancia per la disperazione. Ma non te ne sei andata, per fortuna, non te ne sei andata. La notte successiva siamo partiti per andare da mia sorella. Abitava fuori città, al confine con i boschi. In cuor mio speravo avesse ancora una gallina o due, non ne potevo più di soffrire la fame. Abbiamo deciso di muoverci a piedi, per nasconderci nei campi e camminare lontano dalle strade. Saša è morto proprio lì, con una gamba prigioniera in una trappola per lupi. Non avevo abbastanza forza per trascinarlo. Sono rimasta con lui per tre giorni finché non se n'è andato.

Da mia sorella non sono mai arrivata. Ho camminato finché ho potuto, nella direzione opposta rispetto ai rumori, alle luci e alle voci che sentivo. Ad un certo punto mi sono trovata davanti a una vecchia casa di boscaioli. Dentro, si erano nascoste alcune donne e un ragazzo giovanissimo, serbo come mio marito. Un disertore, uno che ad ammazzare metà della sua famiglia si era rifiutato. Mi accolsero senza dire niente. Entrai in quella casa come un fantasma e loro entrarono nella mia vita nello stesso modo.

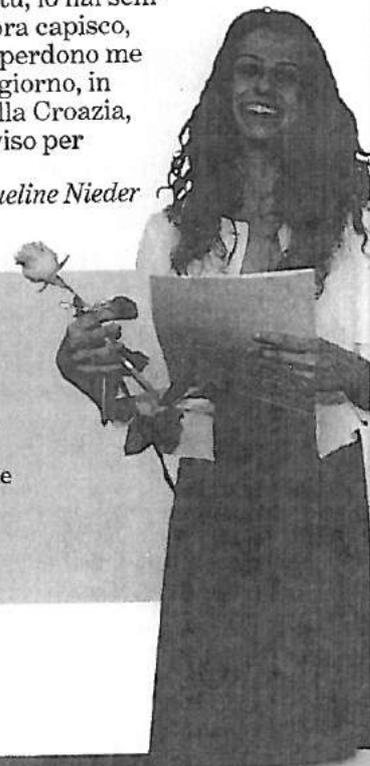
Tra quelle donne una era impazzita. Ogni tanto si metteva a gridare e sbavava, presa dai tremori. Il ragazzo le tappava la bocca perché avevamo paura di farci sorprendere persino dal sole al mattino. Mangiavamo le radici, il mais e le lepri cacciate con i lacci. Eravamo in tre con le pance gonfie. Una aveva solo quattordici anni. Perse il bambino al secondo mese, poco dopo il mio arrivo. L'altra, di trenta, lo partorì e lo abbandonò in mezzo al campo.

Tu, invece, sei arrivata d'inverno. Dovevano esserci venti gradi sotto zero. La neve era alta un metro e rendeva tutto più sopportabile, nascondeva le cose. Sei venuta di notte e ti ho maledetto. Tremavo dal freddo e dalla fame. Le donne più forti mi hanno portato vicino alla caldaia a legna. Hanno detto che così, forse, non sarei morta e non saresti morta neanche tu. Ricordo il sudiciume, i ratti che correvano lungo i muri e avevo paura che cominciassero a mordermi e non riuscissi a difendermi. Sono rimasta sola per molto tempo, poi la ragazzina è venuta con il serbo. Mi hanno messo una coperta e hanno fatto pressione sul mio stomaco per aiutarti a uscire. Sei venuta in fretta. Ho sperato che fossi nata morta, non avrei avuto il coraggio di lasciarti su un cumulo di neve. Invece hai cominciato a piangere e io con te. Ed è stato in quel momento, credo, nella spinta istintiva che ne è seguita, nelle braccia protese in avanti, nelle mani aperte, che è cambiato tutto. E come ti ho avuta, ti ho stretta, nascosta dentro il seno, sotto la coperta, vicino alla caldaia. Ti alitavo in fronte per non farti congelare e ti baciavo come se fossi un miracolo. Ti ringraziavo di essere venuta da me. Così, ora, in questo ospedale, dopo vent'anni, sento ancora il bisogno di chiederti perdono. Per ciò che è rimasto del rancore, per la storia che non ti ho mai raccontato, per le mie paure che a volte credo di vedere sul tuo viso.

Sto cercando di tornare da te, mi sono persa nei corridoi del padiglione Ovest. Chiedo indicazioni a una signora anziana che sembra un vigile e conosce tutto di questo posto. Mentre corro nella giusta direzione, sento che mi chiami. Quando entro nella stanza, l'infermiera sta sollevando Eleonora e dietro ci sei tu, i capelli rossi e sudati appiccicati alla fronte. La prendi, la baci, la stringi e ringrazi Dio e me. Me. Hai Eleonora negli occhi mentre mi avvicino a voi e mi rendo conto che il nostro passato, tu, lo hai sempre conosciuto. Solo ora capisco, dopo vent'anni, che il perdono me lo avevi già dato quel giorno, in quella cantina, in quella Croazia, mentre ti alitavo sul viso per non farti congelare.

Jacqueline Nieder

Nasce a Parma nel 1991 da padre argentino, originario di Buenos Aires, e madre mantovana. Frequenta un liceo scientifico sperimentale con indirizzo linguistico, apprendendo l'inglese e il francese; si laurea in Lettere Moderne all'Università di Bologna e attualmente vive a Torino, dove studia *Storytelling* alla Scuola Holden. Ama leggere e narrare storie. Il suo racconto *Il cappello del Signor E* è pubblicato sulla rivista per bambini dei «MagazziniOz» e riceve menzioni d'onore in concorsi di poesia. Ama la fotografia e tiene una fitta corrispondenza con la nonna che definisce sua amica di penna. Il suo racconto, *Eleonora*, vince il Premio Sezione Speciale Donne Italiane della XI edizione del Concorso letterario nazionale Lingua Madre.



Changes

DI DOUNYA MAHBOUB [MAROCCO]

Mio padre, uomo ignorante e violento, fisicamente corpulento, massiccio, duro con se stesso e il prossimo, vedeva in me qualcosa di insolito e di diverso nei miei atteggiamenti. Ogni volta che mi vedeva, diceva: «Dounya, non basta pregare cinque volte al giorno, il nostro Dio ci osserva, più devoti siamo e migliore sarà la nostra esistenza!».

Avevo diciotto anni, aiutavo mia madre in casa e guardavo le mie tre sorelle più piccole. Mio padre, fervente religioso, parlava sempre della guerra di Dio verso gli infedeli, diceva che noi credenti eravamo il suo mezzo divino per purificare la nostra religione ed era giusto punire con violenza anche quelli contrari alla guerra santa. Non accettavo questi discorsi ma ero obbligata a non rispondergli, a non fare nulla, immobile al termine delle sue frasi, con il volto impassibile deglutivo quelle parole, perché se avessi osato controbattere e dar vita a una discussione, mi avrebbe picchiata e poi avrebbe picchiato anche mia madre che non c'entrava nulla. La mia schiena era pur sempre dritta e i miei pensieri rimanevano conformi al mio essere, a quella che sono: atea.

Vivevo fingendo, un'attrice di un film che non consiglierei a nessuno, schiava di una religione che non mi appartiene. Pensavo: per quanto ancora? Mi succedeva spesso di perdersi nel vortice assiduo di una speranza ignota. Sentivo freddo quando pensavo alla resa della mia anima mortale, i brividi mi affannavano il respiro, mi alzavo e allo specchio della camera riprendevo possesso della ragione, guardandomi il volto, pensavo certa: «Sono io, sempre io, la ragazza che trova ragione nel sognare un mondo migliore».

Un mattino, nella mia camera, sotto le coperte, stavo aspettando che la luce entrasse dalla finestra perché le riflessioni della notte mi avevano fatto capire che non c'era più tempo da perdere. Mi alzai dal letto e appena mio padre uscì di casa, presi mia madre da parte e le dissi: «Basta mamma! Così non voglio più vivere, preferisco la morte a questa vita». Mia madre, con le lacrime agli occhi, abbracciandomi disse: «*Hal targhabi fi lhoroub! Aina?*». «In Italia, mamma».

Sapevo benissimo che ottenere un visto per l'Italia non era per niente semplice e le azioni che dovevo svolgere in segreto richiedevano molto tempo e tanta speranza. Dopo alcuni giorni, mi diretti all'ambasciata Italiana a Rabat: con l'iscrizione avrei potuto ottenere un visto lavorativo di

sei mesi; intanto mi misi in contatto con mio zio, già in Italia da alcuni anni. Gli raccontai di tutte le pressioni che subivo da mio padre e di tutta la voglia che avevo di scappare.

Mio zio, dopo diversi mesi e vari tentativi, riuscì a trovare una famiglia benestante e, dopo la notizia di mio zio, tutto si trasformò in luce ai miei occhi e nessuno poté più fermarmi. Durante una notte così calda che le candele accese nella casa si scioglievano come burro al sole, scappai, senza lasciare alcuna traccia di movimenti rumorosi che avrebbero potuto infastidire il sonno di mio padre. Ero disposta ad assumermi la responsabilità di un lavoro, per ottenere un permesso di soggiorno. In quel periodo di tempo non avevo mai perso la speranza, sulla mia vicina partenza. Quando poi arrivò, durante il volo, il cuore mi batteva così forte e lo stomaco faceva così male fino a nausearmi, i miei pensieri si perdevano unendosi alla scia dell'aereo, senza mai disperdersi, però. Mi calmavo sapendo che stava per incominciare una nuova vita.



© Claudia Caramaniti / Marrak - Marocco

Arrivata a Milano, sperduta in quel grande aeroporto, da lontano, vidi mio zio che mi cercava fra la gente, mi misi a correre fino a lui e, abbracciandolo, le mie paure si sbiadirono sul suo volto sorridente. Giunta finalmente ad Asti potevo girare per quelle vie che profumavano di libro ancora da aprire. Ero ospite di mio zio in corso Alba, molto vicino alla casa in cui dovevo incominciare a lavorare. In quella casa ricca di oggetti a me sconosciuti, svolgevo diverse mansioni e imparavo con grande entusiasmo i piatti tipici piemontesi per la preparazione del pranzo e della cena. Passavo molte ore nella biblioteca della casa, per la sete di sapere che avevo sempre avuto. Già da bambina leggevo tutto quello che trovavo, ma in Marocco i libri non potevamo permetterceli e mio padre controllava sempre le mie letture; po-

ter leggere così tante cose diverse mi ha permesso di farmi una cultura, solo mia, nessuno mi diceva cosa leggere. Ho preso il diploma e adesso mi mancano tre esami per laurearmi in Scienze politiche a Torino.

Continuo a lavorare per pagarmi gli studi, sperando un giorno di tornare, fiera di me stessa, a Marrakech e portare via, dalle grinfie di mio padre, mia madre e le mie sorelle, che non meritano quella vita.

Sento di essere dove volevo vivere...

Sento di essere una straniera ancora, ma di non avere più la paura di allora...

Conquistatrice di sogni e di viaggi, vago nell'anima del mondo, portando nel cuore le mie origini.

Dounya Mahboub

Nasce il primo gennaio 1994, a Marrakech, in Marocco. Si trasferisce in Italia, ad Asti, all'età di sedici anni, dove tuttora vive con suo zio. Li frequenta il liceo linguistico «Ugo Foscolo» e, dopo aver conseguito il diploma, si iscrive all'Università degli studi di Torino per seguire il corso triennale in Scienze politiche e sociali. Dopo la laurea, desidera intraprendere una carriera diplomatica e aspira alla politica internazionale: le piacerebbe diventare assistente parlamentare europeo. Il suo racconto, *Changes*, ha vinto il Premio Speciale Rotary Club Torino Mole Antonelliana della XI edizione del Concorso letterario nazionale Lingua Madre.



Jet lag affettivo

DI ANGELA MARÍA OSORIO MÉNDEZ [COLOMBIA]

Unità di misura Utc, il fuso orario. È così che devo misurare la metà delle mie relazioni interpersonali, in perenne **jet lag** affettivo: «Ci sentiamo al mio pranzo, ossia per la tua colazione»; «no, a quell'ora non posso, sarò nel pieno del sonno». Un costante *rendez-vous* sfuggente, perché in effetti ci dimentichiamo spesso di quegli appuntamenti su Skype quando viviamo quell'altra parte delle nostre vite, quella parte fatta da carne e ossa, contatti e odori. «Il jet lag, spesso indicato come "mal di fuso" [...] è una condizione clinica che si verifica quando si attraversano vari fusi orari (di solito più di due fusi orari), come avviene nel caso di un lungo viaggio in aereo [...]. Il fenomeno si verifica a causa dell'alterazione dei normali ritmi circadiani». Wikipedia con usuale semplicità spiega la condizione che io vivo da sei anni, senza viaggiare o prendere aerei o attraversare *time zones*. Questa è la storia della costante «alterazione dei normali ritmi» affettivi e dei meccanismi impiegati per provare a metterli in sincronia e far collidere le nostre diverse e lon-

tane Utc, annullando le distanze spaziali e temporali per cui possa esistere un solo piano, il nostro, dove emisfero Nord e Sud diventino un tutt'uno.

| JET LAG, 7h | 23:00 UTC -5; 06:00 UTC +2
A 2.640 metri sopra il livello del mare (s.l.m.) l'ossigeno è scarso, ma noi bogotani riusciamo a respirare benissimo. Siamo come quei mammiferi marini che riescono a mantenere il fiato per più di un'ora sott'acqua, tutto grazie ovviamente a uno degli adattamenti più estremi che esistano in natura. No, non sto dicendo che a Bogotá si viva in apnea, per quanto a volte i suoi abitanti possano sembrare sirene scappate dalle isole Sorrentine: nella capitale a volte piove tanto, ma a volte piove pure tantissimo e la gente come per magia sembra prendere quella forma, metà pesce metà umano. A 2.640m s.l.m., a quest'ora a Bogotá la maggior parte dei suoi dieci milioni di abitanti sta andando al letto; i pochi negozi ancora aperti iniziano a chiudersi; le luci nelle case e negli appartamenti a spegnersi; il traffico a diminuire di in-

tensità. Ai 239m s.l.m. di Torino invece, le serrande iniziano ad alzarsi, le panetterie ad aprire e la moka a diffondere il suo profumo di mattina italiana: caffè es-pres-so. Un rito osservato, compreso e imparato solo con il passare dei mesi dal mio arrivo in Italia e con tanta fatica. «Ma come preparate il caffè in Colombia? Ma senza la moka? E allora come?» «D'accordo ti spiego io: l'acqua va fino alla valvola, o se vuoi un po' più in alto se la moka lo permette. Il caffè lo devi mettere con questo cucchiaino asciutto, metti la mano così intorno e fai questo movimento. Il migliore caffè è questo, prendi solo questo marchio, non gli altri! Stretta bene la moka la metti sul fuoco basso e fai uscire il caffè piano, fino al fischio. Ecco, la moka si usa così».

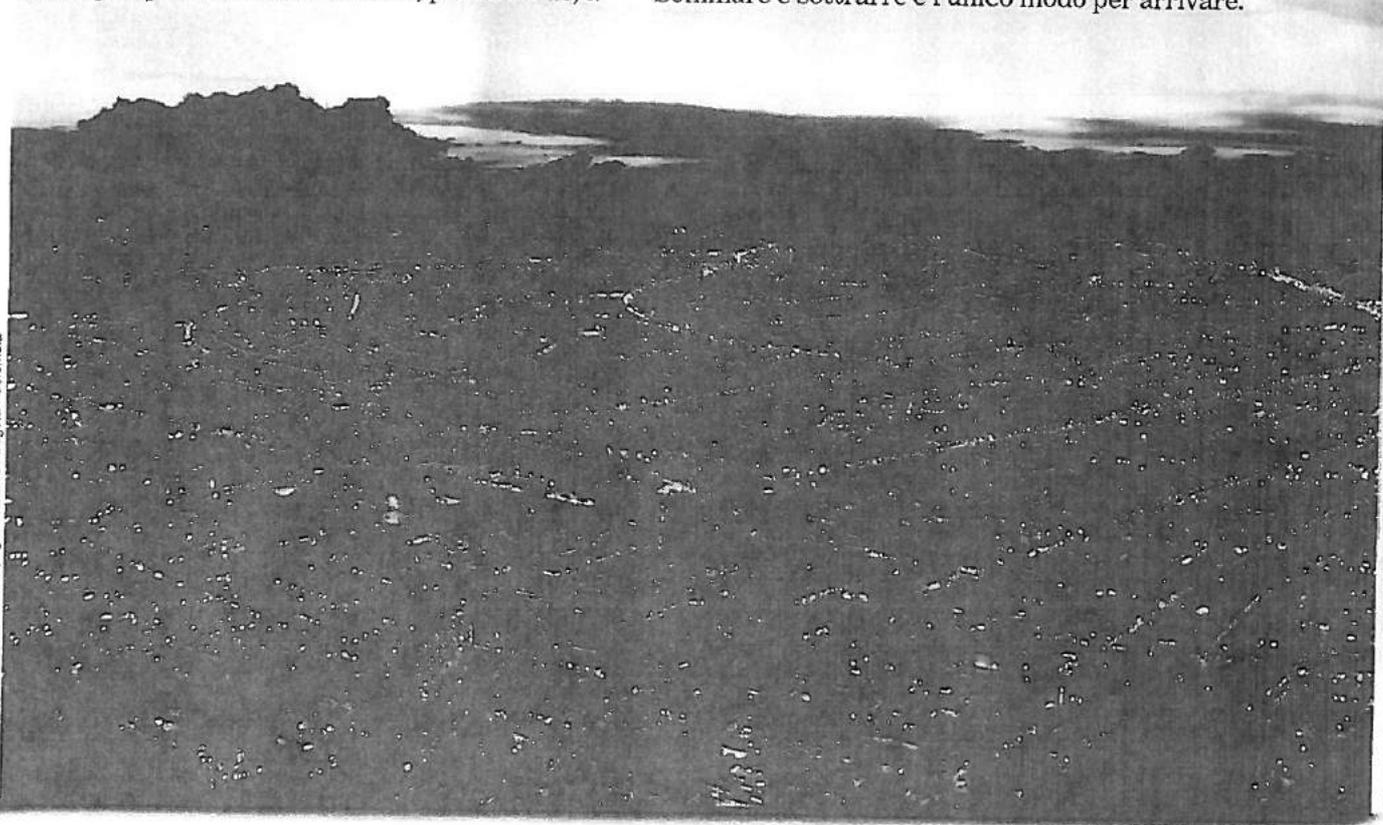
All'inizio mi sembrava impossibile e oggi mi sembra impossibile non farlo. La moka ormai significa mattina, senza di lei non ci si sveglia. Ed insieme al caffè in tazza piccola a colazione ci sono biscotti dolci, oppure brioche dolci, magari alla marmellata. Ogni tanto baro e il mio caffè diventa un americano, lungo e in tazza grande, e puntualmente incontro lo stupore degli italiani a cui racconto che a 2.640m s.l.m. per colazione si mangia solo cibo salato: i soliti *café con leche* o *chocolate*, *huevos revueltos*, *arepas con queso y pan*. Il caffè americano è ammesso quando ho voglia di iniziare la giornata più alla colombiana.

| JET LAG, 7h | 01:00 UTC -5; 08:00 UTC +2

A 239m s.l.m. le arterie della città pulsano. Tram, bus, metro, bicicletta, auto, bike sharing, car sharing, passi veloci... ogni flusso si intreccia e ciascuno disegna il proprio tracciato strategico. La prima tratta in bicicletta, la seconda parte sul tram arancione che porta alla coincidenza che finalmente arriverà a destinazione. Ma in alcuni casi si può pure cambiare l'ordine, prima il bus, a

seguire il ToBike ed infine il tram. Oppure solo la bici o alle volte solo il bus. Ma questa dimestichezza arriva solo dopo anni di pratica e di percorrenza delle vie della città, perché qua le strade non sono semplici numeri, qua le strade sono vere e proprie biografie ed è più che ovvio che non sia facile orientarsi fra tutti questi nomi. Appena arrivata in città, ho abitato fra le strade degli artisti; una condizione meravigliosa che sembrava impormi tacitamente il mandato di vivere artisticamente. Non so se ci sono effettivamente riuscita, ma quando ogni giorno da via Antonio Canova imboccavo via Benvenuto Cellini, fino alla fermata del bus, a me sembrava sempre di camminare in un museo.

Bogotá invece, con il suo passato coloniale, ha una rete stradale che segue i lineamenti del cardo e del decumano: la toponomastica della griglia che ne risulta non utilizza nomi di municipi e personaggi storici, bensì è composta da numeri, ordinali e cardinali. Oggi vengono chiamate *carreras* e *calles*: le prime sono le strade che vanno dal Nord al Sud e le *calles* sono quelle perpendicolari alle *carreras*. La numerazione delle *calles* nasce da Plaza Bolívar, piazza principale della città, e aumenta fino al numero duecento verso il Nord e altrettanto verso il Sud. Le *carreras* invece crescono di cifra da Est verso Ovest, partendo dalla catena di montagne che costeggia imponente e rigogliosa la città da Nord a Sud, definendo il suo limite naturale. Con questa configurazione urbanistica non c'è bisogno di interiorizzare i nomi e le vocazioni di vie e quartieri per potersi muovere, ma esiste sempre la possibilità di ubicarsi all'interno della griglia. Dall'incrocio della calle diciotto con la *carrera* quarta per dirigersi all'angolo della calle quattordici con la *carrera* seconda, basta spostarsi quattro isolati verso Sud e due verso Est. Sommare e sottrarre è l'unico modo per arrivare.



| JET LAG, 7h | 03:00 UTC -5; 10:00 UTC +2.

A 2.640m s.l.m. le persone dormono. Mia madre dorme, mio padre dorme, le mie sorelle dormono, i miei fratelli dormono, i miei amici dormono, le mie amiche dormono e io, a 239m s.l.m faccio una pausa, una pausa caffè al bar con i miei colleghi. In Colombia i bar servono solo bevande alcoliche e aprono solitamente alla sera.

La prima volta che mi hanno chiesto se volevo andare al bar per l'intervallo a metà mattina mi sono stupita, non riuscivo a capire cosa volevano fare i miei compagni. «Bere a metà mattina?».

Solo più tardi ho capito che al bar si va per il caffè e che questo si beve al banco, in piedi e al volo!

Una volta ancora, questo per me non era affatto scontato: in Colombia il caffè si beve da seduti accompagnato da chiacchiere rilassate, non in fretta e meno che mai in piedi.

Durante la loro ultima visita in Italia è stato naturale per mia madre e mia zia, quelle che ora dormono a 2.640m s.l.m., affidarsi alla scritta «capuccino al banco 2 euro» per andare a consumare la bevanda calda sedute al *banco*, che in spagnolo significa panchina. Ingannate crudelmente dalla similitudine fra *banco* in italiano e *banco* in spagnolo, hanno scoperto solo al momento di pagare che *banco* sta per *bancone*, fermezza su due piedi e sveltezza di consumazione.

| JET LAG, 7h | 05:00 UTC -5; 12:00 UTC +2

A 239m s.l.m. è ora di pranzo, ed ancora una volta si discute di pasta.

Lui: «Con il pesto non si mangia mai la pasta lunga»; io: «È allora prendi quella corta che c'è lì nello scaffale!». Lui: «Ma no, ma neanche i maccheroni vanno bene! Portami le caserecce, o i fusilli, la pasta deve essere un po' attorcigliata».

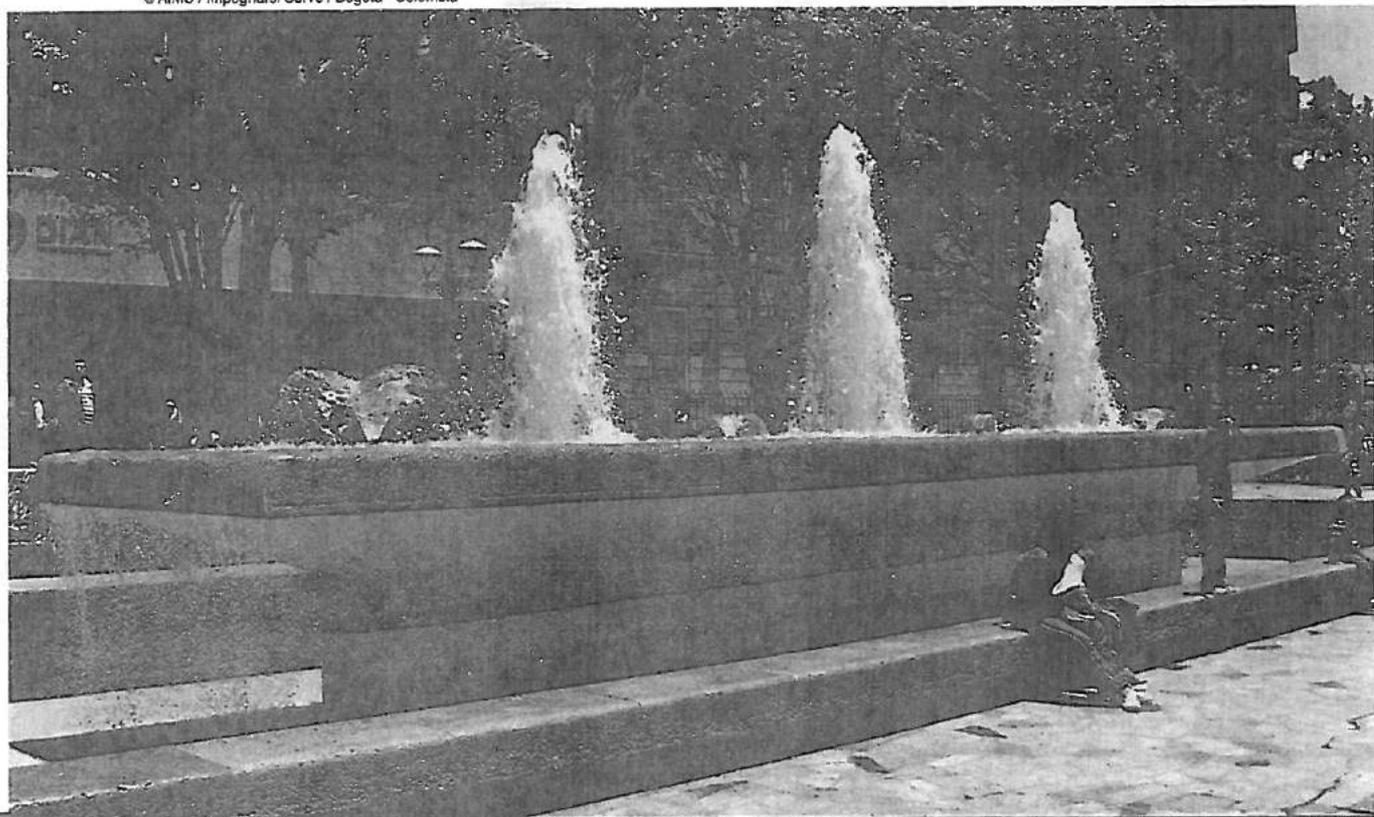


© AIMC / Impegnarsi Serve / Bogotá - Colombia

Lui, ride. Lei a lui: «Lo so che c'è chi mangia la pasta lunga col pesto, ma con lei bisogna essere *tranchant*: non le percepisce queste sottigliezze soggettive...».

In Colombia la struttura di un pasto inizia tipicamente con la frutta servita in un piatto piccolo, preferibilmente di vetro. La seconda portata si chiama *sopa* e consiste appunto in una zuppa, che deve essere servita calda e su un piatto fondo; la terza pietanza si chiama *seco*. La parola *seco* in spagnolo vuole dire asciutto, ed è legittimo che venga dopo la zuppa, che è sugosa. Per il *seco* soli-

© AIMC / Impegnarsi Serve / Bogotá - Colombia





tamente si compongono nel piatto diversi elementi: verdure, carne o legumi, e immancabilmente il riso bianco, il cui ruolo è fondamentale per il seco. Tutti gli altri ingredienti possono variare a piacere, ma il riso bianco è la colonna portante del seco. Insieme al *seco* si beve il *jugo*, ogni giorno fatto con un frutto diverso: ieri *lulo*, domani *mora*, oggi *guanabana*. Ed infine si chiude con il *tinto*, una specie di caffè americano e a volte un dolce come un *bocadillo de guayaba*, una gelatina guava.

Io però a 239m s.l.m. sto mangiando un primo, un secondo e dopo un po' d'insalata con pane e dopo la frutta tagliata al tavolo e, per finire, un caffè espresso con un gianduiotto.

I JET LAG, 7h | 07:00 UTC -5; 14:00 UTC +2
A 2.640m s.l.m. la gente si sta alzando. Mia madre si sveglia, mio padre si sveglia, tutti si svegliano, compresa me, che sono a 239m s.l.m. e a un mare di distanza. Mi sveglio come loro, ma non da una

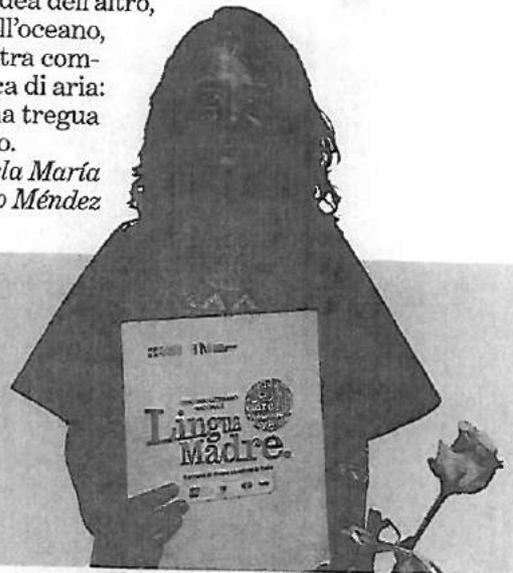
notte stellata, io mi sveglio dalla siesta: un'attività che in qualche modo riesce a sincronizzarmi con la Colombia e con i suoi ritmi circadiani, con il suo fuso orario.

E questa comune sveglia crea lo spazio e il tempo per una condizione di simile dissimilitudine, di uno strano stare insieme a distanza, un paio di ore di sole condiviso, anche se qua è calante e là è in ascesa. Sono proprio queste le ore preferite per gli appuntamenti cibernetici. Servono solamente internet, un dispositivo portatile, auricolari, uno spazio silenzioso dove poter parlare e del tempo. Ma in questo primo pomeriggio a 239m s.l.m. queste condizioni fanno fatica a declinarsi nella realtà e sembrano escludersi a vicenda: se ho la connessione, il computer e le cuffie, non ho tempo, o non sono nello spazio adatto; se non ho impegni e sono in un bel luogo, accogliente e favorevole a una bella chiacchierata, magari ho anche con me pc e auricolari, mi manca internet, e così via, in costante compromesso spazio temporale.

Ma a volte riusciamo a sospendere il jet lag e ci sincronizziamo per un po', a volte per alcuni minuti, magari per alcune ore. Diventiamo una specie di piano topologico, dove la distanza tra punti non conta: le nostre diverse condizioni spaziali e temporali s'incontrano in un istante, in una topografia e cronologia che non esiste, loro a 2.640m s.l.m. con il loro fuso orario UTC -5 ed io ai 239m s.l.m. con il mio UTC +2. In questo modo apriamo un'altra dimensione che per noi, che siamo connessi, esisterà oltre il tempo della durata di questa chiamata.

Anche dopo, ognuno di noi sentirà scorrere un ritmo parallelo a quello del proprio quotidiano, e in ogni cosa che faremo, caffè che prenderemo, traffico che sfideremo, convenzione che decostruiremo sarà presente l'idea dell'altro, dall'altro lato dell'oceano, respirando un'altra composizione chimica di aria: fino alla prossima tregua di jet lag affettivo.

Angela María
Osorio Méndez



Nasce nel 1986 a Bogotá, in Colombia. Nel suo paese d'origine studia Arti visive; si trasferisce in Italia e ottiene la doppia laurea italo-colombiana in Architettura presso il Politecnico di Torino. Nel 2014 inizia il dottorato in Studi Urbani del Gran Sasso Science Institute (Gssi), presso L'Aquila. Realizza progetti di sviluppo territoriale attraverso iniziative culturali e artistiche, come *The School of Losing Time* a Londra e *Mirafiori Millefogli*, in corso di attuazione, a Torino. Il suo racconto, *Jet lag affettivo*, ha vinto il Primo Premio della XI edizione del Concorso letterario nazionale Lingua Madre.

Lingua Madre su MC:

«Sono anch'io Italia» e «Sapori di casa lontana», due dossier pubblicati nelle riviste di agosto-settembre 2015 e di agosto-settembre 2016.

l'immaginazione e noi

+manni

306

luglio-agosto 2018



Giulio De Mitri, *Il giardino di Psyché*, 2016. Acciaio inox e pietra calcarea

gine: "Eppure, nonostante i tradimenti, la malinconia serpeggiante, la mancanza di affiatamento e di collaborazione, nonostante tutto ciò gli affari vanno bene". La vita vince su tutto, se la si sa interpretare nei modi corretti, consapevoli del fatto che occorre andare avanti, come ha constatato Nina dopo l'inopinabile suicidio del marito. Ed Eliana Bouchard ce lo racconta ponendoci di fronte ad un esercito di microeventi, il cui appello corrisponde ad un elenco di dettagli forse minimali ma indispensabili come pietre d'angolo per sorreggere l'architettura della narrazione, ad un passo cadenzato e ad un tempo brioso. Difficile non rimanere catturati dallo scenario cui la scrittrice piemontese riesce a dare forma e vita attorno ad un luogo che è allo stesso tempo porto sicuro e iconico totem di un microcosmo che si erge quale emblema della nostra contemporaneità.

Paola Marchi su

DANIELA FINOCCHI (a cura di)

Lingua Madre Duemiladiciassette

Set 27 2017

Lingua Madre Duemiladiciassette – dodicesimo dei volumi pubblicati fino ad ora – è una nuova tappa del viaggio tra i colori e gli immaginari al femminile intrapreso nel 2005 grazie all'idea di Daniela Finocchi.

L'antologia – contenente i racconti vincitori e selezionati alla XII edizione del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre* – progetto diretto alle donne straniere (o di origine straniera) residenti in Italia con una sezione per le donne italiane – riflette la viva e vivace ricerca, rappresentazione e r-esistenza del sé che le donne migranti e, più in generale, le donne, portano avanti attraverso la scrittura come atto culturale e politico al tempo stesso, "nel senso eminente di saper convocare il mondo, i corpi che lo abitano, le storie che lo attraversano, le assenze immedicabili e molto altro ancora", come ha sostenuto Alessandra Pigliaru in un'intervista rilasciata al giornale online *Bookblog/Salone Internazionale del Libro di Torino*.

Una varietà di voci, luoghi, con-testi, generi narrativi, esperienze, vissuti, che trovano spazio sulla pagina bianca, restituendo la complessità e la ricchezza delle esistenze, delle identità, della realtà contemporanea.

Fuori dallo stereotipo sul genere autobiografico (e di mera testimonianza) che riguarda la letteratura cosiddetta migrante – le storie

presenti nel volume sono raccontate attraverso le diverse e svariate forme di narrazione possibili e conosciute, con un ampliamento delle prospettive e dei margini, un superamento dei netti confini del canone e uno spiazzamento rispetto alle rigide catalogazioni letterarie.

Dai racconti di invenzione alle antiche leggende popolari, dalle odissee del quotidiano ai racconti intimi e a quelli "d'urgenza", grazie alle caleidoscopiche pagine di questa antologia si ripercorrono mondi e culture, attraverso un dialogo costante – a volte diretto, a volte implicito – tra scrittrici e lettrici/tori. Non a caso *Conoscere aiuta a capire* è il titolo di uno dei racconti di questo volume, titolo che sottolinea il grande ruolo che proprio la scrittura ha nel creare scambio e riconoscimento reciproco.

Se i testi delle donne, di varie età e provenienze, sono più orientati alla fictionalità e a celare la voce di chi scrive dietro una/un personaggio/o, quelli delle italiane tendono più a concentrarsi sulle storie delle donne straniere che hanno conosciuto, che hanno fatto parte della loro vita, creando "legami indissolubili". Si entra così nelle classi di italiano dei CPIA diffusi sul territorio nazionale, o nei centri di prima accoglienza e nelle carceri, nelle scuole, si entra in contatto con la vita e con le esperienze umane. E poi si viaggia. In paesi più o meno lontani, conosciuti, si viaggia tra le lingue – lingue madri, "Lingue sorelle", "sognando in Wolof" – si viaggia tra i ricordi e i cibi, negli "scorci tra passato e presente", ci si proietta in futuro da realizzare con la promessa di "sognare ancora". E poi si viaggia tra interrogativi essenziali: "Chi sei tu?", "Ho qualcosa che sappia dirmi chi sono?" "Chi sono io per te?"

Il comune denominatore di questi racconti – pur nella trasversalità e molteplicità dei registri linguistici, stilistici, dei temi affrontati e delle età delle autrici – è la relazione: quella che le donne sono in grado di costruire tra loro e con l'altro/a, aprendo un ulteriore varco verso quelle buone pratiche culturali e sociali che avvicinano invece di separare, che aprono al confronto piuttosto che al conflitto, che fanno posto al senso di comunità a discapito dell'individualismo e dell'indifferenza.

"Donne forti, appassionate, che rispondono con gentilezza all'ostilità del mondo", come si legge nella quarta di copertina del volume, che qui propongono una varietà di sfumature di punti di vista, linguaggi differenti, emozioni e sentimenti – come la rabbia, la paura, l'amore, ma anche la speranza – che le accompagnano



nel personale viaggio alla scoperta del “colore” della propria storia e delle impronte che ognuno ha lasciato dietro di sé. Quelle tracce che – per usare un’immagine di blixeniana memoria – alla fine riveleranno il disegno della cicogna.

Cetta Petrollo su

ENNIO CAVALLI, *Le incivili scommesse*

Nino Aragno 2017

Nella saturazione dei linguaggi poetici cui assistiamo in questi anni, poeti, edizioni, poetiche, tutto ed il contrario di tutto che riempiono – se non i sempre più rari scaffali che le librerie dedicano alla poesia – le attese, gli ascolti, le riflessioni di critici ed il chiasso dei blog e dei social, il disorientamento nell’ascolto diviene sempre più grande: quanto più il tessuto del dire poetico si fa denso ripiegandosi su se stesso, tanto più aumenta la distanza con le aggressioni della storia contemporanea fino al punto da far dubitare della stessa importanza della funzione poetica. È ancora necessaria la poesia? Per dire cosa?

Il chiacchiericcio intorno alla poesia fa smarrire orizzonte e prospettive in un protagonismo linguistico generale del quale non sono ancora chiare le ragioni.

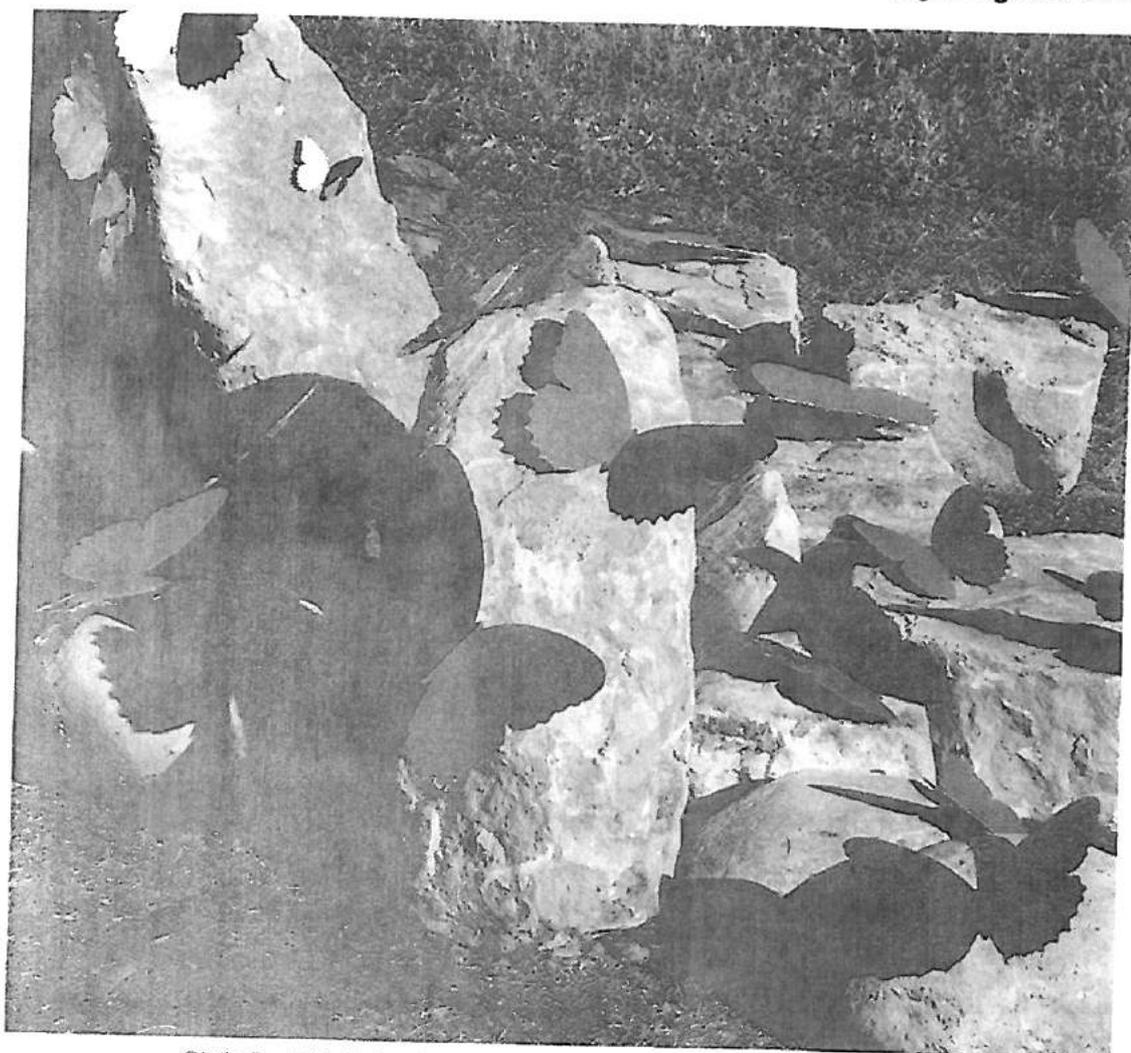
L’arte più gratuita e meno compromessa col mercato ha aperto i cancelli, oggi più che nel passato, ad ambizioni che si nascondono dietro un artigianato esondante e accademico e/o in una ripetuta esibizione di banalità centrata sulla proposizione, presentata come esemplare, del proprio...

l'immaginazione enoisnigsmi'l

+manni

306

luglio-agosto 2018



Giulio De Mitri, *Il giardino di Psyché*, 2016. Acciaio inox e pietra calcarea

gine: "Eppure, nonostante i tradimenti, la malinconia serpeggiante, la mancanza di affiatamento e di collaborazione, nonostante tutto ciò gli affari vanno bene". La vita vince su tutto, se la si sa interpretare nei modi corretti, consapevoli del fatto che occorre andare avanti, come ha constatato Nina dopo l'inopinabile suicidio del marito. Ed Eliana Bouchard ce lo racconta ponendoci di fronte ad un esercito di microeventi, il cui appello corrisponde ad un elenco di dettagli forse minimali ma indispensabili come pietre d'angolo per sorreggere l'architettura della narrazione, ad un passo cadenzato e ad un tempo brioso. Difficile non rimanere catturati dallo scenario cui la scrittrice piemontese riesce a dare forma e vita attorno ad un luogo che è allo stesso tempo porto sicuro e iconico totem di un microcosmo che si erge quale emblema della nostra contemporaneità.

Paola Marchi su

DANIELA FINOCCHI (a cura di)

Lingua Madre Duemiladiciassette

Seb27 2017

Lingua Madre Duemiladiciassette – dodicesimo dei volumi pubblicati fino ad ora – è una nuova tappa del viaggio tra i colori e gli immaginari al femminile intrapreso nel 2005 grazie all'idea di Daniela Finocchi.

L'antologia – contenente i racconti vincitori e selezionati alla XII edizione del Concorso letterario nazionale *Lingua Madre* – progetto diretto alle donne straniere (o di origine straniera) residenti in Italia con una sezione per le donne italiane – riflette la viva e vivace ricerca, rappresentazione e r-esistenza del sé che le donne migranti e, più in generale, le donne, portano avanti attraverso la scrittura come atto culturale e politico al tempo stesso, "nel senso eminente di saper convocare il mondo, i corpi che lo abitano, le storie che lo attraversano, le assenze immedicabili e molto altro ancora", come ha sostenuto Alessandra Pigliaru in un'intervista rilasciata al giornale online *Bookblog/Salone Internazionale del Libro di Torino*.

Una varietà di voci, luoghi, con-testi, generi narrativi, esperienze, vissuti, che trovano spazio sulla pagina bianca, restituendo la complessità e la ricchezza delle esistenze, delle identità, della realtà contemporanea.

Fuori dallo stereotipo sul genere autobiografico (e di mera testimonianza) che riguarda la letteratura cosiddetta migrante – le storie

presenti nel volume sono raccontate attraverso le diverse e svariate forme di narrazione possibili e conosciute, con un ampliamento delle prospettive e dei margini, un superamento dei netti confini del canone e uno spiazzamento rispetto alle rigide catalogazioni letterarie.

Dai racconti di invenzione alle antiche leggende popolari, dalle odissee del quotidiano ai racconti intimi e a quelli "d'urgenza", grazie alle caleidoscopiche pagine di questa antologia si ripercorrono mondi e culture, attraverso un dialogo costante – a volte diretto, a volte implicito – tra scrittrici e lettrici/tori. Non a caso *Conoscere aiuta a capire* è il titolo di uno dei racconti di questo volume, titolo che sottolinea il grande ruolo che proprio la scrittura ha nel creare scambio e riconoscimento reciproco.

Se i testi delle donne, di varie età e provenienze, sono più orientati alla fictionality e a celare la voce di chi scrive dietro una/un personaggio/o, quelli delle italiane tendono più a concentrarsi sulle storie delle donne straniere che hanno conosciuto, che hanno fatto parte della loro vita, creando "legami indissolubili". Si entra così nelle classi di italiano dei CPIA diffusi sul territorio nazionale, o nei centri di prima accoglienza e nelle carceri, nelle scuole, si entra in contatto con la vita e con le esperienze umane. E poi si viaggia. In paesi più o meno lontani, conosciuti, si viaggia tra le lingue – lingue madri, "Lingue sorelle", "sognando in Wolof" – si viaggia tra i ricordi e i cibi, negli "scorci tra passato e presente", ci si proietta in futuro da realizzare con la promessa di "sognare ancora". E poi si viaggia tra interrogativi essenziali: "Chi sei tu?", "Ho qualcosa che sappia dirmi chi sono?" "Chi sono io per te?"

Il comune denominatore di questi racconti – pur nella trasversalità e molteplicità dei registri linguistici, stilistici, dei temi affrontati e delle età delle autrici – è la relazione: quella che le donne sono in grado di costruire tra loro e con l'altro/a, aprendo un ulteriore varco verso quelle buone pratiche culturali e sociali che avvicinano invece di separare, che aprono al confronto piuttosto che al conflitto, che fanno posto al senso di comunità a discapito dell'individualismo e dell'indifferenza.

"Donne forti, appassionate, che rispondono con gentilezza all'ostilità del mondo", come si legge nella quarta di copertina del volume, che qui propongono una varietà di sfumature di punti di vista, linguaggi differenti, emozioni e sentimenti – come la rabbia, la paura, l'amore, ma anche la speranza – che le accompagnano

nel personale viaggio alla scoperta del "colore" della propria storia e delle impronte che ognuno ha lasciato dietro di sé. Quelle tracce che – per usare un'immagine di blixeniana memoria – alla fine riveleranno il disegno della cicogna.

Cetta Petrollo su
ENNIO CAVALLI, *Le incivili scommesse*
Nino Aragno 2017

Nella saturazione dei linguaggi poetici cui assistiamo in questi anni, poeti, edizioni, poetiche, tutto ed il contrario di tutto che riempiono – se non i sempre più rari scaffali che le librerie dedicano alla poesia – le attese, gli ascolti, le riflessioni di critici ed il chiasso dei blog e dei social, il disorientamento nell'ascolto diviene sempre più grande: quanto più il tessuto del dire poetico si fa denso ripiegandosi su se stesso, tanto più aumenta la distanza con le aggressioni della storia contemporanea fino al punto da far dubitare della stessa importanza della funzione poetica. È ancora necessaria la poesia? Per dire cosa?

Il chiacchiericcio intorno alla poesia fa smarrire orizzonte e prospettive in un protagonismo linguistico generale del quale non sono ancora chiare le ragioni.

L'arte più gratuita e meno compromessa col mercato ha aperto i cancelli, oggi più che nel passato, ad ambizioni che si nascondono dietro un artigianato esondante e accademico e/o in una ripetuta esibizione di banalità centrata sulla proposizione, presentata come esemplare, del proprio vivere quotidiano.

L'occhio e l'orecchio di chi si interessa alla poesia si sporcano continuamente in questo disordine che rende disperata e disperante ogni possibile ricerca di coincidenze: davanti allo scandalo del mondo globale che porta i migranti sulle nostre spiagge e che governa col conformismo del gusto delle multinazionali, di fronte agli incancreniti mali italiani è ancora, dunque, possibile un'epica della denuncia e con quale intonazione essa può riuscire a farsi ascoltare dall'esausto ambiente letterario italiano, per molti aspetti così simile ad una nuova Arcadia?

Ennio Cavalli con la sua ultima raccolta scommette sulla possibilità: cronista del mandamento ventunesimo secolo ne traccia i contorni in affreschi irriverenti che si tengono lontani dal colore netto dell'impegno alto, terra bruciata, genitore di "errori passati".

Il passo di Cavalli è decentrato e, insieme, centratissimo: egli sa bene quali rumori siano intorno all'ascolto e quali inciampi nella lettura; sa che la riproposizione di un'etica collettiva non può percorrere la strada di un significato ideologico buttato pesantemente sul piatto dell'impegno politico – costume superato e accademia degli ultimi anni del secolo scorso – e sa anche che la parola spazzatura – resto di un linguaggio da smartphone e da tablet sarà decisamente abbandonata dai necessitati migranti e rifiutati che ci circondano così come, del resto, sarà eliminata l'architettura della politica così come l'abbiamo conosciuta dal diciannovesimo secolo ad oggi.

Con questo passo che resta al centro della Storia pur guardandone gli angoli nascosti Ennio ci narra in versi ogni aspetto della nostra quotidianità civile, dalla inconsistenza dei tradizionali strumenti della protesta ("E se scendessimo in piazza per dire, / in lingua e dialetto, / nell'esperanto del disincanto, / che corruzione è coma, collasso / commedia dell'arte / senza arte né parte") alla corruzione ("La faccia di chi? Del padre o del figlio? / la notte dei collusi è un ring di specchi, / tutti rotti"), dagli scandali affaristici del mercato immobiliare di *Buon giorno, sono un costruttore mafioso* all'industria del cibo de *Il principe dei biscotti* alla raffigurazione della politica italiana di *Disegna il tuo paese*, dagli *Sponsor TV* delle multinazionali fino alla ballata conclusiva dedicata agli islamici (*Amici musulmani adesso tocca a voi*).

Le carte che cerca Cavalli per una possibile redenzione non è detto che siano trovate ("siamo noi che abbiamo perso le carte / annaspiano sott'acqua per cercarle") e, nella ricerca, i poeti "affogano in un rimario di bugie", nessuna disperazione è possibile ("ma soprattutto nessuna disperazione, nessuna") e il futuro dovrà cavarsela da solo, senza nessuna retorica e nessuna lezione da un passato così scomodo ("il futuro se la deve cavare da solo, / camminando sulle proprie gambe").

La domanda iniziale che apre *Poesie incivili*, "Può un poeta incidere minimamente in tanto sconcerto? [...] Può assistere senza muovere un dito o un sopracciglio a tramonti gabellati per aurore?", trova la sua risposta negli scarti inusuali di questo libro che, fra gli scandali, i rompicapi, i controcanti costruiti dal poeta, riesce a farsi prepotentemente ascoltare proprio con la forza consapevole della bella immagine presentataci nell'introduzione dello stesso autore: "Vorrei che certi versi [...] avessero la for-